

Maimonide

Origini storiche e percorsi
di umanizzazione della cura

A cura di Giuliana Gemelli, Francesco Lanza,
Maurizio Mascarin

Contributi di

Enrico Bertoni, Omar Bortolazzi,
Luciano Bassani, Loris Derni, Dario Disegni,
Sally Galotti, Roberto Gatti, Giuliana Gemelli,
Maurizio Gioiello, Francesco Lanza
Maurizio Mascarin, Raoul Mosconi,
Elisabetta Pichini, Mauro Perani,
Amedeo Spagnoletto, Rosanna Supino,
Alessandro Vanoli



Questo libro ha le sue origini da un convegno organizzato da Giuliana Gemelli nel febbraio del 2024, programmato mesi prima, quando nessuno immaginava i tragici eventi del 7 ottobre 2024 e il baratro di distruzione e disperazione che sono seguiti. Maimonide, per il mondo ebraico e per tutto il Mediterraneo, non è solo un grande teologo, medico e filosofo, ma un architetto di civiltà e cultura, in un intreccio condiviso di linguaggi e di discipline, mediche, giuridiche, spirituali. Nel corso dei secoli il Mediterraneo si è imposto come luogo di affermazione ed espansione globale della modernità dove, quando la pace si è imposta, anche grazie alla coerenza degli spazi geopolitici e ai loro intrecci inter-culturali, la modernità è stata un fattore di crescita delle culture e del loro dialogo, attraverso le scienze ed i loro apporti diversificati nel lungo periodo, come ha mostrato con grande profondità e sistematicità lo storico Fernand Braudel. Sono pubblicati molti saggi su Maimonide ma il tema che è stato meno considerato è il permanere della modernità assoluta di Maimonide rispetto a ciò che emerge oggi nel mondo della cura: da un lato la sua disumanizzazione e per contro, una spinta ideale, purtroppo minoritaria, verso percorsi di umanizzazione. Essa si nutre seguendo la lezione dello stesso Maimonide e, ai nostri tempi, di Rav. Giuseppe Laras, una figura imponente nella riflessione sulla religiosità e le sue forme di comunicazione e di condivisione integrata con l'ecosistema. Dedicare questo libro a Maimonide ci consente di ripercorrere le radici storiche di una straordinaria civiltà e creatività scientifica, che sembrava perduta. I principi vitali di questa età dell'oro della pace hanno ispirato il progetto, condiviso in un ampio spettro di apporti disciplinari e teorici, di focalizzare il nostro lavoro sull'umanizzazione della cura, in un percorso di lunghissima durata nel Mediterraneo che proietta la lezione di Maimonide dal Medioevo ai giorni nostri, centrando l'attenzione sulla ricerca di un benessere condiviso che unisce anima e corpo, salvezza spirituale e salute individuale e collettiva, centrata sul dialogo e la comprensione e, con tanta invincibile speranza, sulla pace.

Maimonide Origini storiche e percorsi di umanizzazione della cura
A cura di Giuliana Gemelli, Francesco Lanza, Maurizio Mascarin
Baskerville, Bologna, 2025, ISBN 9788880000150

Collana Coordinate

9

Questo libro è pubblicato da
Baskerville
centro studi e casa editrice
fondata nel 1986 a Bolgona
impegnata nella attività editoriale
per diffondere i libri come bene comune.

Il volume è stato realizzato
in collaborazione con la
Fondazione Grande Giù ETS
ed è pubblicato gratuitamente da Baskerville in digitale.
Una tiratura di 100 copie su carta è stata stampata
dalla fondazione per amici e sostenitori.
Nessun autore ha ricevuto compensi
per i testi e le immagini
l'editore pubblica
i suoi libri

Maimonide

Origini storiche e percorsi
di umanizzazione della cura

A cura di

Giuliana Gemelli, Francesco Lanza
Maurizio Mascarin,

Maimonide

Origini storiche e percorsi
di umanizzazione della cura

A cura di

Giuliana Gemelli, Francesco Lanza, Maurizio Mascarini

© 2025 Baskerville

ISBN 9788880000150

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso
intero o in parte, in alcun modo, (digitale, ottico e sonoro)
senza il preventivo permesso scritto di
Baskerville, Bologna

Il volume è composto in caratteri
ITC New Baskerville STD

Baskerville
centro studi e casa editrice
fondata a Bologna nel 1986

www.Baskerville.it



Copertina di

Marcello Rubini
con immagini storiche

INDICE

Maimonide, il Mediterraneo, la Cura, la Pace *pag. 13*
Giuliana Gemelli

Aspetti teologici e filosofici: la visione di Maimonide 31
Mauro Perani

Filosofia e Legge ebraica nel mondo mussulmano: 57
l'unità del pensiero di Maimonide (1135-1204).
In forma di tesi schematiche
Roberto Gatti

L'ombra di Rambam. 73
Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah MEIS
Amedeo Spagnoletto

La Traduzione come espressione di inter-culturalità 81
Alessandro Vanoli

Aspetti Etici e Morali nella visione di Maimonide 93
tra Passato e Presente. Approcci medici, psicologici
e spirituali alla risoluzione del problema del male
secondo Maimonide
Loris Derni

L'eredità di Maimonide nell'etica medica ebraica 115
Luciano Bassani

L'Associazione Medica Ebraica e il dialogo interreligioso in ricordo di Maimonide Rosanna Supino	127
La modernità di Maimonide nella medicina contemporanea: prendersi cura degli adolescenti e giovani con tumore. Maurizio Mascarin Elisabetta Pichin	141 151
Illel di Samuel da Verona Il primo "tomista ebraico", difensore di Maimonide Maurizio Gioiello	157
Il lascito morale e intellettuale di Rav Giuseppe Laras Dario Disegni	163
Tra passato e futuro: il Mediterraneo dai più vasti confini Enrico Bertoni	169
Progetti ispirati alla lezione di Maimonide: uno sguardo sull'Africa e dall'Africa Roul Mosconi	179
Il complesso della famiglia Abramica tra convivenza religiosa e soft power: riflessioni dagli Emirati Arabi Uniti Omar Bortolazzi	185
Ebraismo e Mediterraneo: Fede, arte e interculturalità in dialogo Robert Zadik	211

I nuovi orizzonti della cura olistica. 229

I percorsi di Sally Galotti tra arte, amore e creatività

Testimonianza raccolta da Giulianas Gemelli

Conclusioni 253

Francesco Lanza

I curatori

Giuliana Gemelli

Già Professore all' Università di Bologna. Presidente della Fondazione Grande Giù per l'umanizzazione della Cura

Francesco Lanza

Istituto di Ematologia, Ospedale di Ravenna e Università di Bologna.

Maurizio Mascarin

UO di Radioterapia Oncologica CRO Centro di Riferimento Oncologico, IRCCS Aviano

Gli autori

Luciano Bassani

Medico e Scrittore

Enrico Bertoni

Docente e scrittore

Omar Bortolazzi

Docente American University Dubai

Loris Dorni

Psicologo-psicoterapeuta

Dario Disegni

Presidente del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano della Shoah (MEIS)

Sally Galotti

*Health **Case** Designer*

Testimonianza raccolta da Giuliana Gemelli

Roberto Gatti

Università di Parma (Dipartimento di Studi Umanistici)

Maurizio Gioiello

Docente e Giornalista

Roul Mosconi

Dirigente di Azienda di Servizi alla Persona a Ravenna, Presidente del CEFA, Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura, CEFA

Mauro Perani

Università di Bologna

Elisabetta Pichin

Studentessa Beni Culturali, Università Roma Tre, ex paziente

Amedeo Spagnoletto

Direttore del Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah MEIS

x Rosanna Supino

Presidente AME Associazione Medica Ebraica

Alessandro Vanoli

Scrittore e docente

Robert Zadik

Giornalista, ricercatore culturale e musicale, conferenziere

*“Un futuro migliore,
sviluppando gli elementi del passato”*

JOHANN WOLFGANG VON GOETHE

*Questo libro nasce da un convegno ideato e organizzato da
a Giuliana Gemelli presso l'auditorium della Fondazione
della Cassa dei Risparmi di Forlì il 9 febbraio del 2024
con la collaborazione di due illustri clinici:
Francesco Lanza e Maurizio Mascarin.*

NOTA DELL'EDITORE.

Le immagini a colori presenti nel libro sono molto interessanti ma la
dimensione pubblicata è ridotta in relazione al formato di pagina.

Nel libro digitale, pubblicato gratuitamente da Baskerville, tutte
le immagini sono in pdf a colori e ingrandibile:

www.Baskerville.it

Maimonide

Origini storiche e percorsi
di umanizzazione della cura

Maimonide, il Mediterraneo, la Cura, la Pace

Giuliana Gemelli

Premessa

Una prestigiosa onorificenza concessa dal nostro Presidente della Repubblica ad una giovane studiosa, filosofa, filologa ed esegeta di testi antichi, Diana Di Segni, con una grande conoscenza delle lingue del Mediterraneo ed una profonda cultura filosofica del mondo medievale e moderno, ha ridestato l'attenzione per l'opera e il pensiero di Maimonide, in una direzione che è alla base della creazione di una Fondazione dedicata alla umanizzazione della cura, creata un anno fa, a partire dall'esperienza decennale di un'Associazione che si è occupata di tematiche analoghe, ispirandosi al testamento spirituale di una giovane donna, Giulia, scomparsa a soli 23 anni per una grave patologia. Il percorso intellettuale ed esegetico di Diana Di Segni ha messo in luce un aspetto rilevante dell'orientamento che ha ispirato la creazione della nostra Fondazione la cui mission é l'umanizzazione della cura e la cui matrice storica ed ideale é la visione espressa da Maimonide, filosofo giurista e medico vissuto nel XII secolo e la cui matrice é l'interculturalità e il dialogo tra le religioni.

E' significativo che la stessa Diana Di Segni sottolinei che questa interazione e il coinvolgimento di intellettuali di grande spessore, attraverso le lingue e le culture, non fu solo di Maimonide ma di altri intellettuali del calibro di Pico della Mirandola. Pico con grande probabilità conosceva l'ebraico, lesse e studiò Maimonide, a partire dal suo testo più famoso e cono-

sciuto *La Guida dei Perplexi*, a dimostrazione che dietro al celebrato Umanesimo e Rinascimento italiano vi siano anche tante fonti arabe ed ebraiche, e che un patrimonio culturale nazionale è sempre il risultato di un processo di ibridazione tra culture e tradizioni diverse. L'attività della nostra Fondazione si apre dunque con una riflessione articolata e a molte voci, dedicata a Maimonide: Essa si ispira innanzitutto alla ricostruzione dei percorsi riguardanti il suo tempo la sua opera, la sua visione, in particolare nell'ambito della cura e dei suoi presupposti teologici e filosofici, ma intende anche proiettarsi nel presente e nel futuro, "fronteggiando" una visione della pratica medica che sembra avere dimenticato o, quantomeno, messo tra parentesi, in una crescente rincorsa alla perfezione tecnologica, l'uomo e la centralità del dialogo tra le culture, come generatrice e di equilibrio e di pace.

Ricostruendo la vicenda di Maimonide dobbiamo parlare di una storia intensa ed avventurosa che meriterebbe anche una ricostruzione narrativa e visiva. L'auspicio è realizzare un docufilm, ripercorrendo le tracce di Maimonide dal passato al futuro, attraverso il presente, con la collaborazione di uno script writer di grande competenza e creatività, come Riccardo Mei, che ha partecipato al nostro incontro

È solo un sogno per il momento! Ma perché rinunciarvi?

Maimonide, filosofo, rabbino, medico, talmudista e giurista, conosciuto anche con l'acronimo di Rambam - Rabbi Mosheh Ben Maymon, nato a Cordoba il 30 marzo 1138 è morto a Fustat, nel vecchio Cairo nel 1204, la sua sepoltura definitiva è a Tiberiade, oggi purtroppo teatro di guerra. Egli può essere in qual-

che modo paragonato al “San Tommaso dell’ebraismo”, poiché operò circa un secolo prima in quel complesso processo di ri-acculturazione dell’ebraismo, all’interno delle categorie della filosofia aristotelica, anticipando la stessa operazione che il *Doctor angelicus*, nato ad Aquino (Frosinone) nel 1224/1225 e morto nel convento di Fossanova nel 1274, compì per il cristianesimo, avendo presente l’opera di Maimonide. Di questi due giganti della filosofia e della cultura religiosa universale (e sottolineo il termine cultura perché ebbero come tratto comune la ricerca del superamento delle discrasie tra fede religiosa e cultura filosofica e quella dei loro legami col mondo arabo nelle sue diverse componenti, inerenti anche l’universo della medicina) hanno parlato gli illustri studiosi, inclusi coloro che hanno aderito alla nostra iniziativa editoriale. Io mi limito in queste pagine introduttive a ricercare nel percorso maimonideo gli elementi che hanno generato il radicamento nel tempo - davvero una lunga durata “alla Braudel” mia guida e maestro - e nello spazio, il Mediterraneo dai più vasti confini che integra i tre continenti: Africa, Asia ed Europa - di nuovo alla Braudel - del suo pensiero e della sua opera. Peraltro con una incisiva presenza anche a Forlì, la città dove si è svolto il 9 febbraio del 2024, il convegno che ha dato origine a questo libro, grazie al suo “allievo” rabbino, filosofo e medico, Hillel Ben Samuel, morto a Forlì nel 1295, che prese parte attiva nella polemica per l’accettazione dell’opera di Maimonide, sostenendo fortemente la validità della sua opera maggiore la *Guida dei perplessi*, nel suo saggio, *Retribuzioni dell’anima*. Ricordiamo che Hillel fu molto influenzato dalla visione interculturale dello stesso Rambam e da San Tommaso e nel tempo, durante i suoi spostamenti tra Capua, Roma e Ferrara e

soprattutto Forlì, ebbe modo di intrecciare i percorsi di Dante, il quale probabilmente ne conobbe le opere. Credo sia opportuno ricostruire, in una breve parentesi narrativa, questa storia solo apparentemente minore e comunque poco conosciuta.

Risale al 2016 la pubblicazione del libro “La Forlì ebraica. Una storia tra integrazione e Shoah” di Francesco Gioiello, edito da Risguardi, che, come evidenzia il titolo, è un testo specifico sulla presenza ebraica a Forlì riscontrabile fin dal XIII secolo. Se inizialmente non mancarono difficoltà di coabitazione, il XIV e il XV secolo si rivelarono invece un periodo di integrazione amichevole e collaborativa tra ebrei e cristiani fino all’istituzione del Monte di Pietà. Purtroppo, le Bolle papali del Cinquecento operarono una frattura netta tra i due nuclei anche se l’insediamento giudaico cittadino non scomparve. Tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento la comunità ebraica forlivese crebbe sotto il profilo economico e sociale. In città si trasferirono diversi ebrei stranieri che prestarono la loro opera come medici, ingegneri e commercianti. Poi le leggi razziali del 1938 diedero il via prima alla persecuzione dei diritti e poi a quella delle vite tra il 1943 e il 1944. Forlì divenne così paradigma della Shoah con gli eccidi dell’aeroporto: 19 delle 52 persone uccise erano infatti ebrei. La presenza di una fiorente comunità di Ebrei è ben documentata da aspetti che citerò per sommi capi: dall’esistenza di una scuola ebraica fin dal XIII secolo al più antico esempio italiano di immagine araldica ebraica (1383) che proviene proprio da Forlì. Dallo statuto civico forlivese del 1359 che testimonia la stabilità della presenza degli Ebrei e dei loro banchi al fatto che, nel 1373, Bonaventura Consiglio e un socio prestarono 8.000 ducati ad Amedeo VI (1334 - 1383), Conte di Savoia e

d'Aosta, avendone come garanzia la corona ed altri valori. Da ricordare inoltre che, nel Medio Evo, gli Ebrei a Forlì potevano possedere terreni e fabbricati. Nel Cinquecento, però, questa possibilità si restrinse ai soli fabbricati, anche a causa del passaggio della città al dominio diretto dello Stato della Chiesa. Nel 1390 e nel 1393 furono realizzati due libri illustrati di preghiera ebraici, provenienti rispettivamente da Bertinoro e da Forlì, che attualmente sono conservati in Gran Bretagna. Come sottolinea Francesco Gioiello, Forlì fu un importante centro di affari e di vita culturale ebraica, tanto che il 18 maggio 1418 vi si svolse un fondamentale congresso dei delegati delle comunità ebraiche di Padova, di Ferrara, di Bologna, delle città della Romagna e della Toscana, nonché di Roma, durante il quale furono adottate decisioni sul comportamento (etico e sociale) che gli Ebrei avrebbero dovuto tenere e si inviò una delegazione da Papa Martino V (1369-1431) per chiedere la conferma degli antichi privilegi e la concessione di nuovi. Da annotare infine che fu nel 1287 che si stabilì a Forlì, Hillel ben Samuel da Verona (1220-1295), rabbino, filosofo, medico, traduttore e studioso di scienze rabbiniche, che ebbe un ruolo rilevante nel rapporto fra le comunità ebraiche italiane ed europee. Gli storici accreditano la sua famiglia originaria di Verona, mentre di Hillel non si conosce la città di nascita. Studiò il Talmud a Barcellona con il rabbino Yonah Abraham Gerondi (1200-1263) e si dedicò alla medicina a Montpellier in Francia. Poi si spostò a Capua dove conobbe il mistico e filosofo spagnolo Abramo Abulafia (1220 - 1291), che egli introdusse all'opera di Mosè Maimonide (1138 - 1204), anche lui filosofo, nonché rabbino, medico, talmudista, giurista, nativo di Cordova. Cominciamo ad avere la chiara percezione degli intrecci variegati e

di grande rilievo culturale e filosofico che caratterizzarono la vicenda di Maimonide durante la sua vita e nei decenni, successivi alla sua morte. Molte storie restano da ricostruire, storie niente affatto minori, perché attraversano molte aree dell'Italia medievale e del primo Rinascimento. Hillel per tornare a questo personaggio fino a poco tempo fa quasi sconosciuto, operò successivamente a Napoli, a Roma, a Ferrara. Di orientamento ghibellino, decise di trascorrere gli ultimi anni della sua vita a Forlì, roccaforte del ghibellinismo in Romagna e in Italia. Quando infuriò la polemica sull'accoglimento o meno dell'opera di Mosè Maimonide, da molti accusato di eccessivo razionalismo, Hillel difese energicamente il maestro, anche con l'opera *Tagmulé ha-Nefesh* (Le ricompense dell'anima), composta nella città romagnola tra il 1288 e il 1291. Sempre da Forlì, Hillel inviò due lunghe lettere a Isacco ben Mordecai (XIII -XI secolo), più conosciuto come Maestro Gaio, medico, filosofo italiano e primo ebreo ad essere nominato archiatra papale al servizio dei pontefici Niccolò IV (1227 -1292) e Bonifacio VIII (1230 - 1303), in cui gli chiedeva di non aderire al movimento favorevole alla condanna di Maimonide e Mordecai, in effetti, seguì con interesse le nuove idee. Occorre sottolineare che Hillel fu molto influenzato dal pensiero cristiano: rimase attratto in particolar modo da San Tommaso d'Aquino, al punto da essere stato definito "il primo tomista ebreo della Storia". Nell'opera *Tagmulé ha-Nefesh* riportò una traduzione del "De unitate intellectus" di San Tommaso, di cui riprende anche le argomentazioni per dimostrare l'immortalità individuale dell'anima e lo indica come "il Maimonide della sua epoca, capace persino di rispondere a domande che il Maestro aveva lasciato irrisolte". Numerosi studiosi sostengono esse-

re molto probabile che le opere ed il pensiero di Hillel abbiano potuto influenzare Dante Alighieri, a causa di alcuni parallelismi che sono stati riscontrati tra la Divina Commedia e autori ebrei. D'altra parte, lo studioso ebreo operò in città nel momento della sua massima celebrità e maturità tanto che fu denominato "Hillel da Forlì", e Dante visse per diverso tempo, presso gli Ordelaffi, proprio pochi anni dopo la morte di Hillel. La circostanza fa propendere, come dicevamo, a favore della possibilità che Dante ne abbia conosciuto le opere.

Ricostruire la complessa biografia di Maimonide richiede necessariamente di tenere conto simultaneamente di diversi intrecci mediterranei, alcuni ben conosciuti e studiati da illustri studiosi - come Rav Giuseppe Laras e Maurice-Ruben Hayoun - altri più inesplorati. Al centro di questi percorsi nella fase iniziale e in parte, con alterne vicende, anche centrale della sua vita c'è la PACE.

Maimonide visse sotto il califfato di Cordova "la madre dei filosofi", ovvero -la luce dell'Andalusia nel periodo della Taifa o città stato indipendenti e sotto la dinastia almoravide in periodi di tolleranza in cui ebrei, cristiani e musulmani convivevano armoniosamente. Gli ebrei erano dunque perfettamente integrati nella comunità multiconfessionale di Cordova. Questa serena esistenza venne bruscamente interrotta dall'avvento della dinastia berbera Almohade, originaria dell'attuale Marocco, che segnò la fine dell'epoca d'oro della cultura ebraica in Spagna. Essere ebrei a Cordova era diventato impossibile, pena l'abiura. Per un breve periodo la famiglia di Maimonide, che era appena adolescente, si fermò a Fez, in Marocco, dove avvenne l'intensificazione dei suoi studi di medicina, in particolare della medicina araba ma anche di

quella di Ippocrate, qui iniziò un'opera che continuò a redigere per tutta la vita: il commento alla *Mishna*, trattazione giuridica dell'etica ebraica. E qui è opportuno introdurre una breve digressione sulla specificità dell'etica ebraica, centrata sui movimenti spirituali che generano l'azione morale e che per Maimonide si attua nel fare il bene per il bene, senza attendersi null'altro che le conseguenze della stessa azione morale; il bene finalizzato al bene e dunque un'etica le cui azioni sono finalizzate all'elevazione spirituale, armonizzando e finalizzando le energie in una direzione lontana da ogni eccesso e dunque avvicinandosi a Dio, secondo il proprio potenziale spirituale. Anche il tema della malattia viene affrontato da questo punto di vista. La malattia è insieme un benefico messaggero perché mentre l'uomo di fronte ai propri limiti e lo avverte di una dissonanza in atto, da cui può scaturire la malattia. La consapevolezza di tale dissonanza che è sovente connessa ad una trasgressione morale generatrice di sofferenza e dunque di malattia, spinge a realizzare quella conversione che in ebraico si chiama *tiqqun* cioè la riparazione che conduce al superamento della malattia e che è fondata su un atto di fede.

Il peregrinare di Maimonide in ogni sua fase portò alla crescita di una consapevolezza insieme morale e pratica e ad un approfondimento spirituale e filosofico-teologico, dettata dalla sua crescita intellettuale ma anche dagli eventi.

Durante il soggiorno in Marocco la minaccia incombente di un'accusa di apostasia costrinse Maimonide insieme alla sua famiglia a fuggire attraverso il mare e le terre dal Magreb, approdando prima in Terra Santa, ad Acco, poi attratti dalle favorevoli condizioni economiche dell'Egitto a Fustat, nella parte antica del Cairo dove esisteva una comunità ebraica, e

qui troviamo una prima terrificante vicenda che presenta un'analogia col nostro presente, attraversato sinistramente da ricorrenti naufragi di migranti. Un naufragio disastroso sterminò parte della famiglia di Maimonide e travolse il fratello che si occupava di un fiorente commercio di pietre preziose e distruggendo tutte le sue ricchezze. Tali eventi e le difficoltà economiche spinsero Maimonide verso l'approfondimento dello studio e soprattutto della pratica della medicina, per sopravvivere e far sopravvivere la sua famiglia. Nel 1171, Maimonide assunse il ruolo di guida della locale comunità ebraica e dieci anni dopo concluse la stesura della sua opera più complessa e famosa la *Guida dei perplessi*, mentre la professione medica si arricchiva sia dal punto vista pratico, sia da quello teorico, soprattutto in lingua araba, potenziando il suo interesse per vari ambiti medico terapeutici dall'igiene, all'alimentazione, ai veleni, da quella che egli chiamò l'igiene dell'anima, che anticipa di molti secoli la psicosomatica, al comportamento sessuale. Scrive Maimonide:

“le emozioni provocano evidenti ripercussioni nel corpo che risultano visibili Il che genera un approccio empatico e la centralità del paziente rispetto alla malattia stessa”.

Maimonide divenne ben presto medico personale dell'ultimo califfo fatimita che lo introdusse come medico di corte del Saladino e del figlio, con una crescente competenza personale mai allineata ai numi della medicina accreditata, in particolare, nei confronti di Galeno, mai seguito in modo pedissequo, applicando costantemente quella che potremmo definire consapevolezza inter-culturale e rispetto per la persona. Come sottolinea acutamente Jacques Attali, Maimonide pregava in ebraico, pensava in greco e scriveva in arabo

Scrive Giorgio Cosmacini

“Maimonide é debitore ad Aristotele dell’idea di medicina come arte spirituale e come arte razionale della totalità e della medietà. E che troveremo anche nella scolastica medievale. Per essere un buon medico bisogna difendere la salute, prima di aggredire la malattia e per essere un medico che cura il corpo bisogna esserlo dell’anima, ispirandosi al concetto di virtù come armonia etica e alla pratica della moderazione, lontana dagli opposti estremi: l’interventismo farmacologico-chirurgico e l’astensionismo terapeutico.”

Secondo Rav Giuseppe Laras uno dei più illustri e profondi studiosi di Maimonide, la *medietas*, radice etimologica anche del termine medicina, faceva già parte della predicazione rabbinica e, dunque, ancora una volta ci troviamo di fronte a intrecci e tradizioni che mettono in relazione scienza, filosofia, religione ed esperienza, e aggiungerei, coniugandosi col principio della libertà e dell’apertura antropologica senza pregiudizi, un’apertura che va oltre l’antropocentrismo e si volge alla natura nel suo complesso, in una sorta di preoccupazione ante litteram per l’eco-sistema

Il medico -afferma Maimonide- cura non solo facendo riferimento alla medicina ma, ulteriormente, comprendendo l’importanza di liberare il paziente dalle forze spirituali e psicologiche che causano la malattia” e assumendo la cura del paziente secondo un approccio olistico “Fa che io non veda che l’uomo in colui che soffre” affermava Maimonide

Non sorprende dunque che l’anticamera di Ramdam a Fustat fosse popolata da una vera folla di pazienti, fino allo sfinimento del medico che accoglieva tutti, con uno spirito di dedizione che compromise la sua stessa salute.

In tutti i suoi percorsi teorici e nelle prescrizioni pratiche prevalgono due principi ricorrenti l’armonia

e l'equilibrio, con una persistente attenzione agli intrecci culturali e teorici, attorno ad un polo attrattore che metteva in relazione pur con alcune differenze rilevanti, la scienza di Aristotele e gli insegnamenti del Talmud. Da quanto si è detto e che verrà approfondito nei prossimi capitoli non sorprende che in seno al giudaismo sia sorta una vera e propria disputa sugli scritti di Maimonide, che si trascino` per molti anni. Anche Tommaso fu inizialmente contrastato, ma la loro sorte all'interno delle rispettive tradizioni religiose, fu assai diversa. Maimonide ebbe una rapida fortuna nel mondo cristiano, grazie alla versione latina della sua opera, condotta sulla versione arabo-ebraica, eseguita probabilmente alla corte di Federico II in Italia meridionale, e apparsa entro il 1230 col nome di *Dux neutrorum*. Questa versione fu usata dai piu` importanti esponenti della Scolastica del sec. XIII: Alessandro di Hales, Alberto Magno e lo stesso Tommaso d'Aquino. Nel mondo ebraico Maimonide restò l'eccelso interprete e rappresentante di un'élite dotta che si interessava di filosofia.

La parte meno conosciuta del suo percorso che si diffuse nel tempo fino ai giorni nostri in aspetti più concreti e dunque più popolari dell'agire sociale, fu il percorso inerente la filantropia. Egli fu infatti l'ispiratore del consolidamento e formalizzazione degli otto principi dell'agire filantropico già presenti nella tradizione ebraica ed in particolare il passaggio dalla *tze-adaqah*, termine che è connesso al principio della giustizia e del rigore nei confronti della legge, a quello della *gemilut hasadim* che introduce elementi di maggiore coinvolgimento sociale e affettivo, vicini ai principi dell'azione benefica rivolta ai bisognosi, agli indigenti, a coloro che vivono ai margini della società, rifugiati, prigionieri, orfani, vedove, indigenti. In tal

senso l'agire filantropico non ha lo scopo di glorificare il benefattore, ma è il potenziamento della persona nella società secondo una visione di giustizia equilibratrice. Gli otto principi di Maimonide plasmarono profondamente la filantropia ebraica e, non solo, in una scala a decrescere dall'agire filantropico più impegnato, consapevole e responsabile che coinvolge in modo collaborativo chi dona e chi riceve e che per molti aspetti ritroviamo in una componente della filantropia contemporanea denominata *venture philanthropy*, facendone emergere le componenti più profondamente solidaristiche ed altruistiche, fino al principio più basso che si esprime nel donare con indifferenza quasi per obbligo astratto o semplicemente legato alle pratiche della giustizia e della legge che impone di donare secondo una percentuale legata alla ricchezza. Maimonide introdusse formalizzando i gradi dell'agire filantropico, elementi di alto valore spirituale e un approccio interculturale come veicolo di pace tra i popoli, facendo della medicina un attrattore di solidarietà tra le genti ma anche di integrazione tra anima e corpo uno strumento riparatore volto a liberare il paziente da quanto nella psiche e nello spirito favorisce l'insorgere della malattia.

Tutto questo è arrivato fino noi. Basta leggere il documento redatto dall'associazione dei medici ebrei fondata nel 2004 che ha al suo attivo anche la creazione di un gruppo "insieme per prenderci cura" che organizza incontri e lezioni inter-religiose anche nell'ambito corsi universitari in collaborazione con altre associazioni. L'associazione ha al suo attivo diverse pubblicazioni con un focus condiviso sulle problematiche spirituali e un comune approccio ad una visione della cura ad ampio spettro non solo terapeutico ma assistenziale e morale che aiuta i medici e il

personale sanitario ad affrontare percorsi di cura che coinvolgono sempre più diverse etnie, culture e religioni con un obiettivo precipuo: il benessere della persona in tutti gli aspetti della sua esistenza e del suo sentire, nelle diverse fasi della malattia, incluso il fine vita. E questo sulla base dell'integrazione di discipline e competenze diverse e attraverso una visione che va oltre la dimensione antropocentrica.

Se affrontiamo l'analisi del percorso maimonideo dal punto di vista della lunga durata storica possiamo osservare che esso si è diffuso in aree molto diverse inclusa d esempio la Polonia, dell'età moderna in cui per un lungo periodo di tempo si è mantenuta viva la coesistenza tra gruppi sociali, economici ed anche confessionali diversi. Uno di questi vettori fu probabilmente, al di là delle sue versioni e forse un poco edulcorati, lo *shetelt* che si radicò in Polonia tra Otto e Novecento, prima che questa armonia venisse totalmente dissolta dalla barbarie nazista. Una barbarie alla quale nel ghetto di Varsavia si tentò di resistere proprio applicando le regole dell'agire filantropico maimonideo e lo spirito di coesistenza e condivisione materiale e spirituale espresso da Maimonide, in un contesto di cultura comunitaria volta a tutelare i più deboli nel contesto di una sofferenza umana e sociale estrema. Come ha sottolineato Mauro Perani in un saggio di diversi anni or sono lo *shetelt*, che nasce nell'unità politica polacco-lituana nel Cinquecento, e si rafforza fino a tutto l'Ottocento, si basa su un sistema di concessioni o appalti, traducibili forse in modo improprio con "leasing", noto col nome polacco di "arenda", per cui i grossi proprietari terrieri davano in appalto all'ebreo (*arendar*- concessionario), alcune attività economiche chiave, sia finanziarie sia produttive e distributive, che il concessionario di volta in vol-

ta subappaltava in genere ad altri ebrei. In questo modo, si creava un sistema circolare in cui lo “shtetl”, il villaggio/cittadina, era al centro. A fronte di un’economia fiorente, naturalmente la società viveva in armonia, anche se la Chiesa cattolica, particolarmente forte in Polonia, sobillava la popolazione contro gli ebrei. L’aspetto più interessante è il collegamento tra lo Shtetl e la contemporaneità attraverso l’opera di Marc Chagall che qui mi limito ad evocare.

Ciò su cui voglio porre l’attenzione, perchè riguarda il cuore del nostro tracciato dall’età maimonidea verso la contemporaneità, é che grazie a due straordinarie figure, Tommaso e Maimonide, sono emersi straordinari intrecci teorici e culturali tra le discipline. Per quanto riguarda Frate Angelicus, basta leggere lo straordinario saggio di Erwin Panowski, *Architettura gotica e filosofia scolastica* che fa emergere il ruolo della costruzione logico interpretativa e concettuale della scolastica, nelle architetture e negli equilibri e nelle armonie della architettura gotica e più recentemente i saggi di Rav Laras sulla costruzione maimonidea dell’incontro tra medicina e benessere della persona, in un percorso che gli approcci contemporanei nel costruire i percorsi all’umanizzazione della cura, evocano su diversi fronti, ponendo al centro l’intreccio tra cura e prendersi cura. Nell’intreccio maimonideo ebbe un particolare ruolo il clima interculturale e interreligioso generato, seppure per un breve periodo, dalla pace nel Mediterraneo tra IX e l’XI secolo, caratterizzati da una temperie culturale e sociale in cui il dogmatismo dei principi islamici era controbilanciato da una soglia elevata di tolleranza nei confronti di ebrei e cristiani e da altrettanto elevati livelli di scambio e di dialogo interculturale tra mondo Ebraico, Cristiano ed Arabo. Ciò era tanto più eviden-

te per una branca del sapere - la medicina - che si valeva di una casta professionale di medici ebrei che nel califfato consolidavano una tradizione di moderazione e saggezza, ad un tempo terapeutica, umana e sociale, sostenuta da una profonda e consolidata visione e pratica religiosa. In questo periodo regnò la pace e con essa si intensificò il benessere della popolazione, un benessere che riguardò l'anima e il corpo. Vennero creati luoghi di accoglienza e di cura in cui si praticavano le arti, la musico-terapia, la terapia degli aromi e dei profumi, si studiò e si diffusero scuole dedicate, spesso create in giardini profumati e luoghi di preghiera, al sapere medico utilizzando l'arte raffinata e consapevole della traduzione da una lingua all'altra. In questa breve età dell'oro visse Mose Maimonide, che dal Padre giudice del tribunale rabbinico, astronomo e matematico aveva appreso insieme l'amore per le scienze e lo studio della Torà e del Talmud e così divenne sin da giovane, filosofo, poeta, medico scienziato, grande conoscitore della lingua e della cultura araba. Teniamo sempre presente che l'influenza di Avicenna su Maimonide - al centro di alcuni capitoli di questo libro - fu enorme tanto che alcuni interpreti della sua opera attribuiscono proprio ad Avicenna la loro gestazione o quantomeno profonda ispirazione. Il brusco dissolversi di questa temperie nella morsa delle invasioni berbere dal Magreb e della reazione islamica alla riconquista cattolica, non azzerò il ricordo dell'atmosfera di pace in cui era cresciuta la fama di Maimonide e portò ad un'attenzione crescente rivolta alla cura della popolazione, al di là delle differenze linguistiche religiose. Significativamente ne restano tracce architettoniche. Ad esempio ospizi dedicati ai sofferenti o ai pellegrini che si trasformarono in biblioteche o scuole di medicina in cui

restava prevalente l'attenzione alla Persona intesa come unità di anima e di corpo e ispirata ad una filosofia dell'armonia e dell'attenzione a difendere la salute, potenziando la cura dell'anima, cioè la dottrina della *medietas*, alla ricerca dell'applicazione del principio ebraico della giustizia riequilibratrice che è al centro dell'operare e della visione di Maimonide, in particolare nell'ambito dell'agire filantropico.

In una delle pagine più belle tra i numerosi scritti di Maimonide possiamo leggere la preghiera quotidiana del medico da cui traggo alcune citazioni con l'auspicio che universo del sapere maimonideo e della sua matrice di cura e di pace diventino patrimonio condiviso nella società del presente e si diffonda soprattutto tra i giovani medici.

Scrive Maimonide:

“In colui che soffre concedimi di vedere solamente l'essere umano. Illumina la mia mente perché veda con chiarezza ciò che le sta davanti, intuisca ciò che è assente o nascosto. Fa che possa riconoscere ciò che è visibile, ma non permetterle di arrogarsi il potere di vedere ciò che non può essere visto. Delicati e infiniti sono infatti i confini quella grande arte che è la cura della vita e della salute delle tue creature. Non permettere che la sete di guadagno, l'ambizione di essere noto e ammirato, ostacolino la mia professione, poiché questi sono i nemici della verità e dell'amore per l'umanità e potrebbero sviarmi dal grande compito di dedicarmi al benessere delle tue creature. Conserva al mio corpo e alla mia anima la forza necessaria per essere sempre pronto ad aiutare serenamente e ad assistere sia i ricchi che i poveri, i nemici come gli amici”.

Non é sorprendente che a questa visione maimonidea associasse umiltà alla determinazione.

“Se qualcuno più saggio di me volesse migliorarmi e consigliarmi, fa che la mia anima segua con gratitudine la sua

guida; perché vasta è la nostra arte” riconfermando così le parole del profeta Geremia Il pericolo più grande dell’operare del medico é curare *“le ferite del popolo solo in superficie, dicendo pace, dove pace non c’è.”*

Maimonide ebbe la fortuna di vivere in un periodo di pace in cui il dialogo tra culture e potere poteva esistere. Non sono le comunità infatti a volere le guerre ma la loro voce spesso viene coperta da chi, per i suoi interessi, fomenta l’ostilità fra i popoli.

Lo vediamo oggi: la polarizzazione in atto fa sì che i conflitti finiscano per rientrare in una sorta di “normalità” che però non è altro che una negazione di civiltà e allora dobbiamo combattere con le idee, certo per affermare valori, per rendere universali i diritti anche nei confronti di chi non ha voce e per condividere il principio della dignità della cura, ed un approccio umano nei confronti di chi soffre.

Aspetti teologici e filosofici: la visione di Maimonide

**Il canone di medicina di Avicenna e le sue
traduzioni latine ed ebraiche. Radici maimonidee
dell'umanizzazione della cura**

Mauro Perani

Dante, quando nella Divina commedia (Purgatorio, IV, 143) collocò Avicenna tra Ippocrate e Galeno, era ben consapevole del ruolo che il filosofo e medico persiano aveva avuto nella storia del pensiero degli ultimi tre secoli, ma non poteva certo immaginare che l'Ars medendi (l'arte di guarire) del suo Canone sarebbe stato il manuale di medicina ufficiale in Europa per almeno quattro secoli, e nell'Oriente islamico fino ai giorni nostri.

Il Canone della medicina di Avicenna, pur essendo stato il libro ufficiale di testo nei programmi di quasi tutte le università europee per più di sei secoli, è stato oggetto da parte degli storici della civiltà di un'attenzione assai minore di quella che è stata riservata alle opere filosofiche di Avicenna, le quali hanno influenzato la scolastica cristiana per due o tre secoli. Questa disattenzione è dovuta sia allo stato non avanzato in cui versa la storia delle scienze sia al prevalere, nel campo cosiddetto umanistico, dell'interesse, talora in forme ripetitive o scarsamente originali, per le espressioni filosofiche e letterarie. È vero che la storia delle scienze, soprattutto quella del loro sviluppo nel Medioevo, per l'intreccio delle competenze che richiede a livello linguistico - i testi circolavano in tre lingue: arabo, ebraico e latino, per non parlare della mediazione orale delle lingue romanze - e a livello contenutistico - per far la storia di una scienza occorre, per lo

meno, non esserne del tutto ignari -, è uno dei sentieri più difficili da percorrere.

Abu 'Ali Husayn Ibn Sina, noto in Occidente come Avicenna (980-1037 e.v.), è nato nei pressi di Bukhara, un importante centro carovaniero dell'Asia centrale, allora governata dai Samanidi (819- 1005). Pur essendo di cultura iranica (la lingua che parlavano era il persiano), gli abitanti di queste terre, convertiti all'Islam a partire dall'VIII secolo e.v., erano parte integrante del vasto mondo musulmano che a quell'epoca si estendeva ormai dall'Atlantico ai confini della Cina. In conseguenza di ciò la lingua della cultura e delle scienze anche a Bukhara era l'arabo, ed è appunto in questa lingua che Avicenna scrisse quasi tutte le opere composte durante i suoi viaggi per le terre islamiche fino alla morte avvenuta nel 1037 a Hamadan. La datazione della vita di Avicenna rende palese che Maimonide (Cordova 1135 - Il Cairo 1204) nacque quasi un secolo dopo la morte di Avicenna e, quindi, non ha potuto conoscerlo, perchè, quando egli nasceva a Cordova, Avicenna era già morto da 98 anni a Hamadan nel 1037.

Avicenna fu medico, fisico, filologo e scienziato musulmano vissuto nell'antica Persia dal tardo X secolo all'inizio dell'XI, e fu attivo nella pratica medica e ciò che maggiormente lo caratterizzava era la sua memoria prodigiosa, intrecciata a una grande libertà di pensiero. Georges Anawati suddivide la sua enorme produzione, che comprende 276 titoli inclusi gli scritti incerti e apocrifi, secondo i seguenti settori: filosofia generale; logica; linguistica; poesia; fisica; psicologia; medicina; chimica; matematica; musica; astronomia; metafisica; esegesi del Corano; mistica; morale; economia domestica; politica; profezia; epistolografia e vari.

Certamente egli ebbe una enorme fama in tutto il

mondo orientale e occidentale grazie alla sua compilazione del Canone di medicina, nel quale egli fuse la scienza medica di Galeno con la teoria della scienza di Aristotele raccolta in cinque libri, e avanzò nuove ipotesi, ad esempio attribuendo al cuore una centralità, fino ad allora sconosciuta alla medicina precedente, sul “funzionamento della macchina umana”. Avicenna, basandosi su Ippocrate e Galeno, riassunse tutte le conoscenze medico- chirurgiche fino ad allora conosciute, quindi la medicina greca, araba, persiana e indiana, integrandole con i risultati dei suoi studi, della sua esperienza personale e della sua formidabile memoria.



Maimonide e la medicina

Maimonide (Cordova 1135 - Il Cairo 1204), nato a Cordova nel 1135, aveva come sua madrelingua l'arabo e in quella città – che a quell'epoca era uno dei più importanti centri di studio dove, sull'onda della già creata la grammatica araba, gli ebrei crearono la prima grammatica ebraica – studiò l'ebraico, ma scrisse la maggior parte delle sue opere in arabo, mentre contemporaneamente a lui vivo e ancora a Cordova, dei traduttori traducevano in ebraico le sue opere per gli ebrei e gli studiosi cristiani dell'Europa, e alcuni di essi chiedevano a Maimonide stesso se la loro versione di punti difficili fosse corretta.

Per sfuggire ai massacri degli Almohadi, il giovane Maimonide venticinquenne fuggì con la famiglia, prima in Marocco a Fes, dove studiò a fondo la medicina di Ippocratee quella islamica che era già notevolmente evoluta. Temendo di essere massacrati, i membri della famiglia lascò il Magreb e fecero un lungo viaggio passando per Aciri, Hebron e Gerusalemme, per giungere alla fine nell'antica città del Cairo, nuovo nome dal X secolo in avanti dell'antica al-Fustat. Qui nel 1168 Maimonide poté completare i suoi studi di medicina.

Maimonide nel XII secolo operò una re-inculturazione dell'ebraismo in chiave aristotelica, operazione che un secolo dopo, nel XIII secolo fu il modello per Tommaso D'Acquino che, avendo presente quello che aveva fatto Maimonide, anche se non conosceva l'ebraico facendosi tradurre in latino alcune parti, realizzò la stessa operazione di re-inculturazione del cristianesimo, interpretato alla luce delle categorie della filosofia aristotelica.

La differenza fra le due operazioni sta nel fatto che l'ebraismo, filtrato alla luce della filosofia di Aristotele, - medicina a parte - rimase in un campo di nicchia per filosofi ebrei, ma non divenne la principale via per vivere d'ora in avanti l'ebraismo, che al contrario rimase invece ancorato alla sua tradizione rabbinica, piuttosto aperto alla Qabbalah. Al contrario, l'operazione di Tommaso D'Acquino riuscì a prevalere nella sua concezione aristotelico-tomista e a imporsi nella nuova chiave di lettura del cristianesimo all'interno delle concezioni aristoteliche, indiscutibili e dogmatiche fino ai nostri giorni.

Ci fu una disputa fra maimonisti e anti maimonisti, che si sviluppò in Spagna e in Provenza, fino a giungere al rogo del *Moreh ha-nevukhim* ossia la *Guida dei perplessi* eseguito a Montpellier nel 1232 dal talmudista Shelomoh ben Abraham di Montpellier e da un gruppo di rabbini provenzali.

La controversia fu così violenta che ebbe qualche influsso anche sul mondo cristiano e a Montpellier questa opera di Maimonide fu bruciata in un pubblico rogo dai domenicani. Tuttavia la condanna anche nel mondo ebraico non fu unanime.

Maimonide fu anche condannato per eresia – come capiterà inizialmente all'Aquinate – da alcuni rabbini orientali per la sua concezione della resurrezione. Aristotele non ammette la creazione del mondo fatta da Dio, perché la materia esiste dall'eterno, e nemmeno ammette la resurrezione dei morti. Per affermare che la sua posizione era corretta, Maimonide scrisse un trattato sull'immortalità dell'anima per le persone di intelletto, anche se in genere i suoi scritti non riguardano la resurrezione dei morti. Non tutti i rabbini però erano contro le posizioni di Maimonide. In questa disputa il primo gruppo a lui favorevole ritene-

va che i suoi scritti fossero conformi alla fede ebraica, mentre il secondo lo considerava eretico per aver scritto che nel mondo futuro, che gli ebrei chiamano lo *'Olam ha-bah*, ci andrà solo lo spirito e non la materia del corpo in questo mondo. Maimonide allora fu costretto a scrivere il *Ma'amar tehiyyat ha-metim* ossia "Il trattato della resurrezione dei modri".



Fig. 2 - La scrittura autografa di Maimonide dai frammenti della Genizah del Cairo.

Per rendere comprensibile al mondo cristiano il codice di medicina, scritto da Avicenna in arabo, nel XII secolo Gherardo da Cremona (1114 - Toledo 1187) - da non confondere con Gherardo da Sabbioneta vissuto circa nel XIII secolo al quale si devono delle traduzioni erroneamente attribuite da Gherardo da Cremona - fu il primo a farne una versione in latino per rendere comprensibile l'opera di medicina di Avi-

cenna al mondo cristiano che conosceva nella lingua franca dell'Occidente.



Fig. 3 – Statua di Mosè ben Maimon o Maimonide a Cordoba in Andalusia.

La traduzione latina del Canone di Avicenna eseguita da Gherardo da Cremona

Insoddisfatto dalle scarse filosofie dei suoi insegnanti italiani, Gherardo da Cremona seguì le sue passioni e si recò a Toledo, dove restò tra il 1134 ed il 1178 (non ci sono dati certi di questo suo viaggio, ma dall'analisi

dei documenti storici sembra che si sia recato in Spagna non più tardi del 1144). In questo luogo imparò l'arabo, che gli permise in un primo tempo di leggere l'Almagesto di Tolomeo, opera che godeva di grande reputazione tra gli eruditi di quell'epoca, anche se ancora non ne esisteva nessuna traduzione in latino.

Toledo era stata uno dei capoluoghi del Califfato di Cordova e un centro per istruirsi, inoltre era un luogo privo di pericoli per un cristiano come Gherardo da Cremona: Alfonso VI di Castiglia l'aveva conquistata ai Mori, ma la città era rimasta una capitale multiethnica. I suoi governanti protessero la grande colonia ebraica e mantennero questa città come un centro importante per la cultura araba ed ebraica. Uno dei più grandi eruditi presenti a Toledo in quell'epoca era Rabbi ben Ezra, contemporaneo di Gherardo da Cremona. Gli abitanti musulmani ed ebrei di Toledo adottarono

Il linguaggio e alcuni costumi dei loro conquistatori.

La città era piena di biblioteche e manoscritti ed era l'unico luogo in Europa nel quale un cristiano poteva immergersi completamente nella lingua e nella cultura araba. D'altronde, neppure il cristianesimo era mai scomparso dalla Toledo musulmana, che anzi era stata sede di una fiorente minoranza mozarabica. A Toledo Gherardo da Cremona dedicò il resto della propria vita a tradurre in latino gli scritti di letteratura scientifica redatti in arabo.

Famoso per aver effettuato la prima traduzione completa del *Kitāb al-jabr di al-Khwārizmī*, da cui deriva il termine algebra, e per aver tradotto l'Almagesto di Claudio Tolomeo (accreditato erroneamente come

traduttore de Il canone della medicina di Avicenna; si veda più avanti) dai testi arabi reperiti a Toledo, fece parte del piccolo gruppo di eruditi che contribuirono al progresso dell'Europa medioevale del XII secolo trasmettendo le conoscenze greche ed arabe dell'astronomia, della medicina e delle altre scienze, sotto forma di traduzioni in latino che le rese accessibili ad ogni persona colta dell'occidente.

Studiando le varie edizioni della versione latina del Canone di medicina, eseguita da Gerardo da Cremona, si sono formati generazioni di medici dell'Europa occidentale per quasi sette secoli, perché l'opera era divenuta il manuale obbligatorio per lo studio della medicina nelle più prestigiose università dell'Europa, dallo Studium di Bologna, all'Università di Parigi.



Fig. 4 - Miniatura europea di *al-Rāzī* nel libro tradotto da Gerardo da Cremona *Recueil des traités de médecine* (1250-1260, che raffigura un medico mentre raccoglie in un contenitore l'urina di un malato.

La prima edizione del testo arabo, insigne monumento dell’Ars scribendi è apparsa a Roma nel 1593, mentre la seconda edizione fu pubblicata in Egitto tre secoli. Altre riproduzioni sono state inserite per illustrare, visivamente, le vicende di quello che nell’editoria veneziana del Cinquecento e in quella padovana del Seicento, è stato un autentico best seller.



Fig. 5 – Un medico assiste una persona ferita alla schiena. Miniatura del XIII secolo dalle Maqamat di al-Hariri.



Fig. 6 - *Rāzī* esamina una lesione al cranio in una miniatura dal Liber medicinalis Almansoris, prima metà XIV sec., Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.

Le traduzioni ebraiche del Canone della medicina di Avicenna

Ovviamente anche gli ebrei si affrettarono a tradurlo nella loro lingua e anche in più di una versione. Dal mondo ebraico il Codice di medicina di Avicenna fu considerato molto importante al punto che di esso esistono tre traduzioni arabo-ebraiche.

La **prima** versione arabo-ebraica intera e completa fu fatta a Roma nel 1279 da Nathan ha-Me'ati; il cognome per alcuni significherebbe "di Cento" perché in ebraico 100 si dice Meah da cui il centese, ma l'ipotesi è senza fondamento filologico o storico.

La **seconda** versione ebraica parziale del Canone, su richiesta di Yehudah ben Šelomoh, fu eseguita da Zerahyah ben Yishaq Šealti'el che a Roma, iniziò a tradurre in ebraico il Canone, ma interruppe l'opera nel 1284, alla fine del secondo libro, quando venne a conoscenza della versione di Nathan ha-Me'ati.

La **terza** traduzione è quella di Yosef Lorki, o da Lorca, che tuttavia è incompleta. Il traduttore, più che fare una nuova versione in ebraico, ha semplicemente rivisto e corretto la versione di Nathan ha-Me'ati. Egli tradusse di nuovo i passi che o non erano stati tradotti correttamente o che erano rimasti oscuri. Questa traduzione, che ha soppiantato quella di Nathan ha-Me'ati, è stata trasmessa da una trentina di copie.



Fig. 7 – Il fr. 65.1 dell’Archivio Storico Comunale di Modena, che appartiene al terzo ms. della versione ebraica del Canone di Avicenna, nella traduzione arabo-ebraica di Natan ha-Me’ati. Questo frammento è appartenuto ad un codice che fu smembrato per riusare i suoi fogli come legature di registri e libri.



Fig. 8 - Il fr. 938 dell'Archivio di Stato di Bologna, contenente la prima versione ebraica

I cinque libri del Canone nella versione ebraica, singoli o uniti, ci sono pervenuti in un centinaio di manoscritti integri copiati nei secoli XIII-XVI.

Il manuale di medicina si conserva anche in una ventina di manoscritti copiati in arabo con caratteri ebraici, mentre l'originale arabo ci è stato trasmesso da circa 120 manoscritti. Questo manuale, vera summa della scienza medica classica, islamica e indiana, dal secolo XIII al secolo XVIII è stato, nella versione

latina di Gerardo da Cremona, il testo fondamentale nelle Facoltà di medicina di tutta l'Europa cristiana. La stessa cosa è avvenuta anche per i medici ebrei che studiavano le versioni ebraiche. Nella mia quarantennale ricerca di fogli di manoscritti ebraici in pergamena, smembrati e riusati come legature di registri e di libri, anche stampati, ho trovato molti fogli contenenti il codice della Medicina di Avicenna, nelle varie versioni sopra indicate, e appartenenti a tre codici diversi.



Fig. 9

Il Manoscritto 2197 del Codice di Avicenna miniato della Biblioteca Universitaria di Bologna

Nella Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB) il Manoscritto 2197 conserva una copia riccamente miniata a piene pagine della versione ebraica del Codice di Avicenna, considerato il miglior codice decorato che si conosca, specialmente con temi dedicati che illustra la medicina. Fra gli oltre cento manoscritti che contengono le versioni ebraiche del Canone, solo il ms. 2197 della Biblioteca Universitaria di Bologna, conserva la traduzione completa di Natan ha-Me'ati.

Le informazioni che accompagnano la riproduzione delle miniature hanno il compito di fornire notizie sull'autore, sulle sue opere, sul contenuto del Canone della medicina e sulle vicende che esso ha passato dall'originale arabo, alla versione latina e a quella ebraica.

Questo manoscritto come si sa, è un unicum sia per la versione ebraica in esso contenuta sia per le illustrazioni e decorazioni che lo abbelliscono. Sei miniature a piena pagina, le cui fotografie sono state inserite a proposito e a sproposito, nei più svariati contesti, hanno ripetutamente attirato l'attenzione degli storici della miniatura e della medicina.

Sulla loro origine sono state formulate diverse ipotesi: esse sarebbero state eseguite, nella prima metà del Quattrocento, in ambiente francese, fiorentino, o lombardo, o ferrarese, o, secondo l'ultima attribuzione, veneziano.

In realtà, le prove addotte a sostegno di questa o di quella ipotesi, sono piuttosto fragili e non sorrette da una solida e convincente documentazione. Si ritiene infatti che, allo stato attuale degli studi sulla miniatura, sia azzardato, in assenza di dati certi o di elementi comparativi probanti, avventurarsi in attribuzioni.

Questo tesoro, prima di entrare nella Biblioteca dei

Domenicani di Bologna e, quindi, da essa alla Biblioteca Universitaria, fu posseduto da due ebrei, come si legge nel f. 1r dalle note di possesso in cui scrissero il loro nome: “Acquisto del mio denaro, il giovane Shelomoh Padoa” e il secondo possessore “Questo libro appartiene allo stimato maestro Rav Yehoshua ha-Kohen da Bologna, il Signore lo protegga e lo custodisca”.

Al foglio 531a si trova la nota di un censore: Revisus per me Laurientium Franfuellum 1575, uno dei primi censori. La prima pagina del Codice di medicina di Avicenna, dove sta scritto in un triangolo che è stato tradotto in ebraico da Maimonide in Egitto ma questa indicazione è erronea. Inoltre sta scritto in un triangolo che è stato tradotto in ebraico da Maimonide in Egitto ma questa indicazione è erronea.

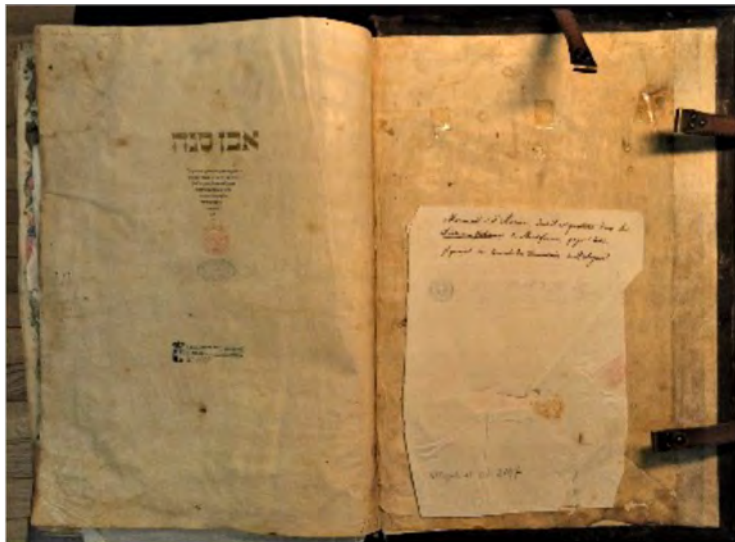


Fig. 10 – Il manoscritto 2197 del Codice di Avicenna con splendide miniature, conservato nella BUB.

Nella figura 10 qui sopra notiamo che sotto il triangolo c'è il timbro rosso della Bibliothèque Nationale de France, dove fu portato da Napoleone, e da cui ritornò a Bologna con la Restaurazione anti napoleonica. Sotto il timbro della Biblioteca Universitaria.

Fra gli oltre cento manoscritti che contengono le versioni ebraiche del Canone, solo il ms. 2197 della Biblioteca Universitaria di Bologna, conserva la traduzione completa di Natan ha-Meati. Il codice fu copiato in Italia centro-settentrionale (si discute sulla città) nel sec. XV, in grafia quadrata per le iniziali e i titoli, e semi-corsiva per il testo. Le grandi dimensioni sono di mm 430×300; ss. 532; 2 colonne di 56 righe.



Fig. 11 – La legatura lignea del Ms. 2197 avvolta in pelle, con disegni geometrici a secco, con ganci di chiusura, brocche al centro e ai quattro angoli.



Fig. 12 – BUB, Ms. 2197, miniatura a piena pagina nel f. 2a; nella metà superiore scena allegorica; nel riquadro sottostante maestro in cattedra che sta insegnando la medicina ai suoi discepoli.



Fig. 13 – BUB, Ms. 2197, miniatura a piena pagina nel f. 7a; l'esame delle urine; a sinistra i segni dello zodiaco, alternati dai mesi e le arti del trivio e del quadrivio.



Fig. 14 – BUB, Ms. 2197, miniatura a piena pagina nel f. 78a; la cura della follia per l'uomo in gabbia con acqua gelata. In basso la morte uccide due persone; due uomini si parlano mentre un uomo viene morso da un serpente.



Fig. 15 – BUB, Ms. 2197, miniatura a piena pagina nel f. 210a; in alto la Scuola medica di Salerno; a sinistra le quattro stagioni e le quattro età dell'uomo. Per altri studiosi, un parto della donna a sinistra, e ancora l'episodio di Roberto, Duca di Normandia che, di ritorno dalla prima crociata, si fermò a Salerno per farsi curare una gravissima ferita al braccio destro procuratagli da una freccia avvelenata. La moglie Sibilla gli

succhiò il veleno. Roberto si salvò ma la moglie morì.



fig. 16 – BUB, Ms. 2197, miniatura a piena pagina nel f. 402a; in alto il dottore visita i malati, in basso prescrive le medicine per la cura.



Fig. 17 – BUB, Ms. 2197, miniatura a piena pagina nel f. 492a; interno di una farmacia, acquisto di medicine e cure mediche.



Fig. 18 – BUB, Un altro manoscritto del Codice di Avicenna posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna.

**Filosofia e Legge ebraica nel mondo musulmano:
l'unità del pensiero di Maimonide (c. 1135-1204).**

In forma di tesi schematiche

Roberto Gatti

*Il fine di quest'opera non è di far comprendere
tutte queste cose al volgo (jumhur), e nemmeno
ai principianti, e neppure di insegnarle a chi
non studia altro che la scienza della Torah,
vale a dire il diritto (fiqh). Infatti, il fine di quest'opera
tutta e di tutte le opere simili ad essa è la scienza
della Torah nella sua verità»*

MAIMONIDE, La guida dei perplessi

0. Di che cosa propriamente si occupava, nel corso del lungo medioevo, un pensatore musulmano o ebreo? La risposta risulta relativamente facile in relazione a un filosofo cattolico di quell'epoca (insegnare nell'università, come nel caso dei magistri artium, presentando contenuti intellettuali e commentando testi dei filosofi antichi o altri commenti a quest'ultimi). Questa risposta è invece più complessa e variegata nei confronti dei colleghi delle altre due fedi monoteistiche. Infatti, potevano essere medici, funzionari degli apparati statali islamici (anche se ebrei o cristiani), oppure giuristi. In quest'ultimo caso, erano impegnati ad attualizzare gli insegnamenti forniti sia dai testi scritti fondativi delle loro religioni, sia dalle varie tradizioni interpretative che si erano esercitate su questi stessi testi. In campo islamico, queste tradizioni si chiamano sunna e, in quello ebraico, Talmud; raccolgono casi esemplari di interpretazione formulata da diversi Maestri (sentenze, per così dire, che 'hanno fatto storia' nel campo della giurisprudenza religiosa e che, raccolte insieme, vanno a costi-

tuire una sorta di pandette orientali). Nelle lingue originali, le espressioni “diritto islamico ed ebraico” suonano rispettivamente come *fiqh* e come *halakhah*.

Sia nel campo medico sia in quello del diritto, questi pensatori mettevano in atto una sorta di razionalità pratica, avendo a che fare con quelli che al-Farabi indica come “intelligibili volontari”: individuavano i contenuti fondamentali (“i principi”) delle discipline di riferimento e ne studiavano le applicazioni (“le ramificazioni”) ai casi concreti del loro tempo. Inoltre, avevano come idea fondamentale che la religione e la filosofia dovevano servire a far raggiungere a tutti gli uomini (e dunque, anche alle masse) la massima espressione possibile delle loro potenzialità e cioè a renderli felici (il termine inglese *human flourishing* rende bene questa idea). Di qui il fortissimo interesse mostrato nei confronti della politica, considerata non come espressione di un patto o convenzionalità interamente umani e di interessi puramente terreni, ma come il rispecchiamento di un preciso ordinamento cosmologico-fisico: il fondatore di uno Stato era considerato filosofo-profeta e imam e rappresentava il riflesso del ruolo centrale svolto dalla divinità nel cosmo e, a livello del microcosmo, dal cuore interpretato come organo dominante del corpo umano (come nel pensiero politico di al-Farabi). Inoltre, questo profeta costituiva il culmine delle potenzialità conoscitive dell'uomo, culmine che nella gnoseologia medievale di origine aristotelica si designa con il termine di “intelletto acquisito”.

0.1. Le pagine che seguono vogliono mettere in evidenza lo stile particolare di questo pensiero islamico ed ebraico, individuando alcune delle sue concrete modalità espressive in riferimento a Mosheh ben Mai-

mon (Maimonide), la cui rilevanza, nell'ambiente ebraico, è paragonabile a quella assunta da Tommaso d'Aquino nel campo filosofico-teologico dell'occidente medievale. Nel mondo islamico e in quello ebraico, la filosofia non si è tradotta soltanto in un'attività di commento di testi di filosofi greci e sovente in un'attività interpretativa esercitata alla seconda potenza (nella forma di commenti a commenti ad Aristotele fatti da altri colleghi: si pensi al genere letterario dei *Supercommentari* e cioè dei commenti ai commenti di Averroè agli stessi libri aristotelici, attività in cui è eccelso il pensatore ebreo Lewi ben Gershom, fiorito in Provenza nella prima metà del XIV sec.). In effetti, la filosofia araba ed ebraica ha assunto altre forme stilistiche: di commento filosofico ai testi coranici e biblici, di un sapere giuridico di natura sistematizzante e fondativo (oltreché applicativo), ma anche di una medicina rivolta sia al corpo sia alla mente. Nel complesso, dovrebbe emergere come non si possa semplicemente parlare di una filosofia esercitata da musulmani o ebrei (come se potesse darsi un'essenza storica del sapere filosofico, indipendentemente dai tempi e luoghi in cui è stato esercitato). Al contrario, bisognerebbe cogliere come, nel corso degli incontri medievali tra Atene - Gerusalemme - La Mecca, i tre termini di questa triangolazione si siano reciprocamente trasformati in profondità. Ecco il motivo per cui, all'espressione di "filosofia esercitata nei mondi delle due fedi monoteistiche", ho preferito quella di "pensiero islamico ed ebraico".

0.2. Per decenni considerato come una figura che, in una forma per così dire mascherata e indiretta, avrebbe cercato di introdurre temi filosofici all'interno dell'ebraismo, schierandosi esotericamente dalla par-

te di Atene o anche mettendo implicitamente in risalto il contrasto irriducibile tra questa città e Gerusalemme (i nomi più rappresentativi di questa tendenza interpretativa sono quelli di Leo Strauss e, almeno fino a un certo periodo, Shlomo Pines), in tempi più recenti Maimonide è stato invece studiato come pensatore halakhico (studioso dei problemi del diritto ebraico o halakhah) o pensatore “mediterraneo”, da collocarsi dunque all’interno della civiltà musulmana che ha costituito lo sfondo culturale della sua vicenda biografica. Per l’importanza della halakhah, si pensi ai contributi di studiosi come David Hartmann e Isidore Twersky, mentre un ritratto storico ‘a tutto tondo’ di Maimonide è stato delineato da post-straussiani (per così dire) come Herbert Davidson, Joel Kraemer, Alfred Ivry e Sarah Stroumsa. Per comprendere lo stile maimonideo di pensiero ebraico, è dunque importante fare riferimento allo sfondo geografico e storico della sua vita.

1. Nel periodo compreso tra la seconda metà del VII e il XIII sec. (età che vede prima importanti conquiste territoriali e poi, la crisi del califfato insieme all’affermazione di stati regionali posti sovente sotto il controllo di dinastie sciite), l’islam sviluppa una capacità attrattiva in termini culturali e linguistici, elaborando una sorta di koiné fatta anche di aree di scambi commerciali. Questo fenomeno, cui si allude con il termine inglese *islamicate* (come nelle espressioni *islamicate world* e *islamicate civilization*), può venire descritto anche nei termini gramsciani di “egemonia” (e dunque, di una “egemonia islamica”). Questa espressione designa la capacità di unire forza o dominio militare e politico a un consenso esercitato in termini culturali e religiosi.

1.2. Questo spazio di egemonia può venire ulteriormente descritto attraverso la metafora della *translatio studiorum*: “le scienze e la filosofia degli Antichi” (e cioè dei Greci) sono state trasmesse attraverso una linea diacronica rappresentabile attraverso la successione di centri geografici di traduzione-interpretazione di opere della filosofia greca e lungo la traiettoria delle diverse lingue coinvolte in quest’impresa (greco-siriaco-arabo-ebraico). Gli studiosi moderni, infatti, appoggiandosi al modo in cui gli stessi filosofi islamici avevano già interpretato il loro ruolo storico, delineano la successione di centri di studio in questo modo: da Alessandria (la cultura filosofico-scientifica della tarda antichità dei V e VI secc.), passando per Antiochia (momento della mediazione cristiano-siriaca), a Baghdad (islam orientale) e poi, Cordova (islam occidentale). A partire poi dal XIII sec. (e cioè dopo Maimonide), gli ulteriori centri geografici sono rappresentati dalla Provenza (traduzioni ebraiche e studio-commento delle opere di Averroè da parte dei grandi aristotelico-averroisti ebrei, come Lewi ben Gersom e Mosheh Narboni), Napoli (la corte di Federico II, con le traduzioni dall’arabo al latino) e Parigi-Oxford (nascita del cosiddetto averroismo latino e confronto critico con esso).

1.3 All’interno di questo spazio si sviluppano, lungo medesime coordinate spazio-temporali (in particolare, secondo la scansione geografica di “Oriente-Occidente” e cioè “tra Baghdad e Cordova”), un pensiero islamico e uno ebraico e non semplicemente, come già si diceva sopra, una filosofia nelle terre d’islam o una filosofia nel contesto dei diversi ebraismi (ad es., quelli rabbanita e qaraita).

2. La figura di Mosheh ben Maimon va collocata in questo universo islamizzato, come mostrano sia il suo impiego del giudeo-arabo (la lingua araba traslitterata in caratteri ebraico, di cui serve per la redazione del Libro dei precetti, del Commento alla Mishnah e della Guida dei perplessi), sia le espressioni di ammirazione con cui parla dei suoi colleghi filosofi musulmani al-Farabi e Averroè. Di quest'ultimo, anzi, Maimonide è non solo conterraneo (di Cordova, nell'al-Andalus o Sepharad), ma anche coevo (seconda metà del XII sec.) e ne condivide alcune idee fondamentali (ad es., che “il vero non contrasta con il vero”, che “bisogna ascoltare la verità” anche se chi l'ha pronunciata non è un monoteista o i limiti della diffusione di un'interpretazione allegorica-filosofica dei testi religiosi).

3. Nel suo capolavoro filosofico-teologico, La guida dei perplessi, Maimonide scrive che l'intento di quest'opera è quello di concentrarsi su due argomenti che, secondo la tradizione formulata nel capitolo intitolato en dorshin (“Non si indaghi”) del trattato Chagigah del Talmud babilonese, indicano i temi più profondi e ardui dello stesso ebraismo. Sono il ma'aseh merkavah (“l'opera o il racconto del carro divino”) e il ma'aseh be-re'shit (“l'opera o il racconto della creazione”). Queste due espressioni talmudiche rimandano a temi che, partendo da alcuni testi biblici di riferimento (per “il carro”, le visioni profetiche di Ezechiele 1 e Isaia 6 e, per “la creazione”, Genesi 1), costituiscono rispettivamente delle meditazioni sulla divinità e gli angeli e sulle modalità con le quali Dio ha creato l'universo (ad es., l'ordine di successione delle cose create). In questa stessa tradizione talmudica si raccomanda un grado altissimo di precauzione

nel parlare di questi argomenti, che andrebbero affrontati soltanto davanti a persone adatte a recepirli.

3.1. Maimonide parte proprio da questi due *ma'aseh* per indicare i temi più profondi che connotano il suo pensiero e che servono a definire il gradiente di ebraicità di questo stesso pensiero. A questo punto, l'innovativa mossa maimonidea risulta duplice: da un lato, "il carro" viene identificato con i contenuti della metafisica greco-islamica (una metafisica aristotelica neoplatonizzata), mentre "la creazione" lo è con la fisica aristotelica. Dall'altro lato, facendone gli assi portanti del suo pensiero, deve discuterli tenendo presente il grado estremo di cautela prescritto dalla tradizione talmudica nel momento in cui vengono affrontati. Inoltre, Maimonide proclama la superiorità della meditazione dei due *ma'aseh* rispetto alle stesse dispute dialettico-legali che sono il cuore del Talmud e rispondono all'esigenza, avvertita dalle diverse generazioni di commentatori di cui si registrano le controversie, di attualizzare i contenuti etico-legali sia della Bibbia scritta (*Miqra' o Tanakh*), sia della *Mishnah*.

3.2. Da queste esigenze contrastanti (parlare per iscritto dei due *ma'asim* e tenere conto della proibizione talmudica di non diffonderli *coram populo*), si sviluppa lo stile particolarissimo della scrittura dell'opera di Maimonide, una scrittura che si esprime in maniera reticente (per "allusioni") ed è in grado, per così dire, di selezionare da sé i suoi lettori, caratterizzandosi per diverse modalità possibili di lettura, a seconda del livello di penetrazione intellettuale di chi la studia (come hanno messo bene in evidenza gli studi di Strauss).

4. Ecco come, nella Guida, Maimonide parla dei con-

tenuti del suo pensiero: «Abbiamo già spiegato diverse volte che il massimo scopo di quest'opera era la spiegazione di ciò che si può spiegare dell'«opera della creazione» e dell'«opera del carro»» (Maimonide 2003, p. 507; cfr. anche Parte Seconda, cap. 29).

E nella Introduzione alla Parte prima, sempre nella Guida: «nelle nostre opere giuridiche [...] abbiamo ricordato che l'«opera della creazione» è la fisica, mentre l'«opera del carro» è la metafisica» (Maimonide 2003, p. 70).

Si noti in quest'ultimo testo come Maimonide, nella persistenza di questi due filoni di indagine, riconosca il fil rouge che unisce il suo capolavoro alle altre opere di carattere più propriamente giuridiche.

5. Vediamo ora il modo in cui la tematica di che cosa sia il pensiero ebraico viene affrontata proprio nelle opere di carattere giuridico, prendendo in considerazione il primo trattato dei cinque che compongono il primo libro del Mishneh torah (e cioè dell'opera in quattordici libri scritta in ebraico, in cui Maimonide ha inteso sistematizzare i 613 precetti della fede ebraica; questi precetti non coprono soltanto l'area etica e rituale, ma anche quella di diritto privato e pubblico).

Questo primo trattato è intitolato Norme sui fondamenti della torah (in ebraico, *hilkhot yesode ha-torah*) e si compone di dieci capitoli. Nei primi due Maimonide delinea quelli che per lui (da buon aristotelico) sono i temi fondamentali del *ma'asim merkavah* e cioè la divinità e gli Intelletti angelici (in altre parole, la sfera degli enti immateriali). Considerando che Dio costituisce l'Intelletto primo e supremo, abbiamo complessivamente undici Intelletti, di cui sia il primo (la divinità, appunto) sia l'ultimo (chiamato dai filosofi Intelletto Agente) non sono motori di alcuna sfera celeste. Gli altri due capitoli sono dedicati

al *ma'aseh be-re'shit* e cioè al modo in cui le sfere celesti, con le loro rispettive Anime, influenzano il mondo terrestre o dei quattro elementi (in termini aristotelici, il mondo della generazione e corruzione).

6. Si legga il seguente testo in cui Maimonide presenta in maniera sintetica il percorso da lui compiuto in questi primi quattro capitoli, identificando tra l'altro nei temi affrontati la base filosofica o teoretica di cinque importanti precetti della fede ebraica:

I contenuti di questi quattro capitoli che hanno per oggetto questi [primi] cinque precetti [e cioè quelli: 1) di sapere che esiste una divinità; 2) di non farsi venire in mente che ve ne sia un'altra; 3) di considerarLa come unica; 4) di amarLa e 5) di temerLa] costituiscono ciò che i Maestri antichi chiamano *Pardes*, come hanno detto: “Quattro persone entrarono nel *Pardes*” (*Chagigah* 14b) [...]. Io arrivo a sostenere che deve passeggiare nel *Pardes* solo chi ha riempito il suo ventre con pane e carne. ‘Pane’ e ‘carne’ vogliono dire: sapere ciò che è proibito e ciò che è permesso (*ha-'asur we-ha-mutar*) e altre cose simili in relazione al resto dei precetti (*Chahigah* 14a). È vero che i Maestri hanno chiamato questi temi ‘un piccolo argomento’ e in effetti hanno detto: ‘Un grande argomento - il *ma'aseh merkavah*; un piccolo argomento - le dispute (*hawwayot*) di *Abbayè* e *Ravà*’ (*Sukkot* 28a; *Bava' batra'* 134b). Ciò nonostante, [lo studio di] queste [dispute] deve essere fatto precedere, dal momento che fortificano inizialmente la mente dell'uomo. Inoltre, sono il grande bene che il Santo (che Egli sia benedetto!) ha emanato (*hishpi'a*) per il perfezionamento (*le-yishuv*) di questo mondo, per poter ereditare la vita del Mondo che verrà. Tutti sono poi in grado di conoscerle: piccolo e grande, uomo e donna, chi è dotato di mente (*lev*) ampia e chi di una ristretta»

(Maimonide 2023, pp. 81-82; il testo tradotto fornisce tra parentesi quadre i vari passi talmudici presenti sullo sfondo del discorso).

Ancora una volta, si noti in questo testo la presenza di una particolare commistione stilistica tra Atene e Gerusalemme: i due *ma'asim* vengono designati con il

termine talmudico di Pardes (“Giardino”); le discussioni interpretative di natura legale presenti nel Talmud sono indicate con il nome di “dispute di Abbayè e Ravà” (dal nome di due Maestri dello stesso Talmud, che lo impersonano). Nei confronti di queste stesse discussioni, Maimonide afferma al tempo stesso sia la loro inferiorità rispetto ai *ma‘asim* sia la loro utilità etico-politica, in quanto gradini preparatori alla perfezione ultima di natura intellettuale dell’uomo.

7. Un altro testo fondamentale di Maimonide è Guida III,51: si tratta della famosa parabola (mashal) del “Palazzo del Re”, una sorta di anticipazione medievale del Castello di Kafka. È la descrizione di come solo alcuni uomini, mentre altri ne restano per sempre esclusi (in effetti, essi danno le spalle al palazzo, finendo con l’allontanarsene sempre di più), si avvicinano progressivamente a un edificio dove abita un re (questo re non è un’allegoria della divinità, ma dell’Intelletto Agente e cioè dell’ultimo tra gli intelletti separati, responsabile delle comunicazioni profetiche).

Trasferendoci dal piano letterale a quello del significato metaforico di questo racconto, i livelli diversi di avvicinamento alla verità rappresentata dal re sono, più precisamente, i seguenti:

a) vi sono persone che, pur rivolte in direzione dell’edificio, non ne hanno ancora intravisto le mura esterne;

b) altre che, avendo raggiunto quest’ultime, non riescono a trovare dei varchi per accedere all’interno;

c) persone che, trovate l’accesso, vagano ancora nelle anticamere;

d) altre che sono arrivate nella stanza dove risiede il re, ma ciò non li mette ancora in contatto con quest’ul-

timo (non riescono ancora a dialogare con lui).

7.1. Ecco in forma schematica la spiegazione del significato allegorico di questi livelli, fornita dallo stesso Maimonide:

a) Il volgo che osserva i comandamenti;
 b) i giuristi (dotati di conoscenze logiche e matematiche), «che credono per tradizione in opinioni corrette»;

c-d) le persone dotate di conoscenza di fisica (c) e di metafisica (d), in grado di verificare attraverso la speculazione razionale le opinioni tramesse per via di tradizione; esse posseggono rispettivamente la conoscenza del *ma'aseh be-re'shit* e *ma'asim merkavah*.

Sia c) sia d) arrivano all'interno dell'edificio; solo i d) sono però in presenza del re, ma ciò non li fa ancora conversare con il re.

7.2. A proposito di quest'ultima tipologia di persone (dei metafisici cioè esperti "nell'opera del carro"), Maimonide commenta:

«Ma il fatto di essere giunti all'interno della casa non comporta che essi vedano il re o gli parlino. Anzi, dopo aver raggiunto l'interno della casa, è necessario che facciano un altro sforzo, e solo allora saranno presenti davanti al re e lo vedranno da lontano o da vicino, oppure ne udiranno le parole o gli parleranno»

(Maimonide 2003, p. 738).

7.3. Ci troviamo qui di fronte a un punto di svolta fondamentale: Maimonide sta dicendo, andando al di là di ciò che aveva scritto nel *Mishneh torah*, che i due *ma'aseh* non costituiscono più per lui il vertice del pensiero ebraico. In che cosa consiste adesso questo vertice? Il capitolo III,51 del palazzo finisce con il delineare un altro destinatario ideale della Guida, oltre

a quello indicato prima e cioè oltre alla persona che ha raggiunto le conoscenze della fisica e della metafisica proprie dei due *ma'asim*. Questo capitolo si presenta nella modalità di un esercizio spirituale che deve condurre questo supremo e ulteriore destinatario a «un culto intellettuale» della divinità, fatto di «amore ardente» (*chesheq*) nei confronti di quest'ultima.

7.4. Così si esprime Maimonide:

«Questo capitolo [...] è una sorta di conclusione, e nel contempo è una spiegazione del culto di chi ha percepito le verità proprie di Dio dopo aver percepito quale sia Dio stesso, ed è una guida a raggiungere quel culto, che è il fine dell'uomo, e che gli fa conoscere come agisca la provvidenza in questo mondo finché non si passa nello 'scigno della vita' [ossia nella "vita del mondo che verrà"]» (*ibid.*).

8. Che cos'è per Maimonide questo culto intellettuale della divinità, fatto di amore ardente, cui è chiamato il destinatario ultimo dell'opera e che anticipa lo amor Dei intellectualis delineato da Spinoza nell'ultimo libro della sua *Ethica*? Non si tratta a mio avviso di una svolta mistica dell'opera maimonidea. La risposta ci viene semmai fornita da un altro capitolo della Guida (III,54), dedicato sia ai diversi significati del termine ebraico *chokhmah* ("sapienza pratico-giuridica", ma anche "filosofia"), sia alla quattro specie di perfezione umana (quella relativa al possesso dei beni materiali; quella legata alla salute del corpo; alla perfezione morale e infine, alla piena attualizzazione delle potenzialità conoscitive dell'uomo). Maimonide scrive che quest'ultima perfezione consiste «nel fatto di concepire degli intelligibili che insegnano opinioni corrette in metafisica. Questo è il fine ultimo, quello che perfeziona veramente l'individuo, pertiene a lui

solo, e gli dà la sopravvivenza eterna» (Maimonide 2003, p. 758).

7.1. Ma con perfetto parallelismo rispetto a ciò che già era avvenuto con i due *ma'aseh* (si è già visto, infatti, come nel corso di Guida III,⁵¹ non costituissero più l'oggetto supremo del pensiero ebraico di Maimonide), anche quest'ultima perfezione (quella teoretica, propria del filosofo solitario che raggiunge lo stadio più alto del processo conoscitivo consistente nell'unione o avvicinamento all'Intelletto Agente), si rivela, in questo stesso capitolo di Guida III,⁵⁴ come ancora parziale e provvisoria. Maimonide esprime questo punto delicato attraverso un'esegesi allegorica di Geremia 9, 22-23:

In questo versetto, nella spiegazione del più nobile dei fini, non ci si limita solo a parlare della percezione [intellettuale] di Dio, perché, se questa fosse l'intenzione del versetto, esso direbbe: 'Chi si vanta, può vantarsi solo di questo: di comprenderMi e conoscerMi' e il discorso terminerebbe qui; oppure direbbe: 'ComprenderMi e conoscerMi, perché Io sono Uno'; oppure direbbe: 'Perché Io non ho forma', oppure: 'Perché nessuno è come Me' e simili. Invece, il versetto dice: il vanto consiste nella Mia percezione e nella conoscenza dei Miei attributi, ossia delle Mie azioni» (Maimonide 2003, p. 760).

9. Questa conoscenza degli attributi di azione della divinità sembra consistere nella sapienza pratica del filosofo-giurista, in grado di applicare ai casi concreti del suo tempo i principi fondamentali che lui stesso ha estratto dai testi della sua Legge religiosa. Per dirla con le parole di uno studioso novecentesco di Maimonide (Lawrence Berman, discepolo di Strauss), questa

conoscenza sembra consistere in una sorta di “imitazione politica della divinità”, secondo il modello farabiano del legislatore supremo.

Bibliografia

I testi citati in queste pagine sono tratti da:

Maimonide

2003 La guida dei perplessi, trad. it. a cura di M. Zonta, UTET, Torino 2003.

2023 Norme sui fondamenti della Torà. Hilkhote ye-dode ha-Torà, trad. it. a cura di R. Gatti, Giuntina, Firenze 2023.

Gli studi cui si è fatto riferimento sono (nell'ordine in cui vengono citati):

L. STRAUSS, Persecution and the Art of Writing, The University of Chicago Press, Chicago - London 1952.

S. PINES, The Philosophic Sources of The Guide of the Perplexed, in MOSES MAIMONIDES, The Guide of the Perplexed, trsl. by S. Pines, The University of Chicago Press, Chicago - London 1963, pp. lvii - cxxxiv.

D. HARTMANN, Maimonides. Torah and Philosophy, The Jewish Publication Society, Philadelphia - Jerusalem 1976

I. TWERSKY, Introduction to the Code of Maimonides (Mishneh torah), Yale U. P., New Haven - London 1981.

H. DAVIDSON, Moses Maimonides. The Man and His Works, Oxford U. P., Oxford - New York 2005.

J. L. KRAEMER, Maimonides. The Life and World of One of Civilization's Greatest Minds, Doubleday, New York - London 2008.

S. STROUMSA, Maimonides in His World. Portrait of a Mediterranean Thinker, Princeton U. P., Prince-

ton - Oxford 2009.

A. IVRY, Maimonides' Guide of the Perplexed. A Philosophical Guide, The University of Chicago Press, Chicago -London 2016.

L. BERMAN, Maimonides, the Disciple of al-Farabi, in Maimonides. A Collection of Critical Essays, ed. by J. Bujis, Notre Dame U. P., Indiana 1988, pp. 195-214.

L'ombra di Rambam.

**Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano
e della Shoah MEIS**

Amedeo Spagnoletto

Il Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah dal 2021 espone nella sua mostra permanente un antico Sefer Torà, ossia un rotolo del Pentateuco utilizzato durante le funzioni pubbliche, quelle partecipate da almeno dieci uomini adulti. Prima di descrivere come, in un certo senso, proprio grazie a questo bene culturale ricco di sacralità, l'ombra di Maimonide sia presente al Meis, occorre fare qualche premessa e dare un inquadramento che aiuta a comprendere.

La letteratura rabbinica indica in 613 il numero dei precetti contenuti nella Torà, i primi cinque libri della Bibbia. Non è un caso che proprio l'ultimo di essi riguardi il comando di scrivere un rotolo. E' detto infatti "ed ora scrivetevi una cantica ed insegnala ai figli di Israele, mettila sulle loro bocche, perché questa cantica sia di testimonianza tra me ed il popolo" (Deut. 31:19). L'interpretazione che danno i maestri del Talmud è quella secondo la quale ogni ebreo ha il dovere di scrivere una Torà. Essa infatti va da accolta non solo come un insieme di norme ma come un vero e proprio canto. Il Sefer Torà è dunque un rotolo composto da numerose pelli unite insieme da cordoncini ricavato da neretti su cui è vergato a mano il testo del Pentateuco. Ogni esemplare è oggetto di un particolare rispetto che deriva dalla sacralità del suo contenuto e dal fatto che in esso è scritto il nome tetragramma di Dio. Le regole che riguardano la sua compilazione sono dettagliate e complesse; fin da tempi remotissimi il lavoro di copiatura viene svolto

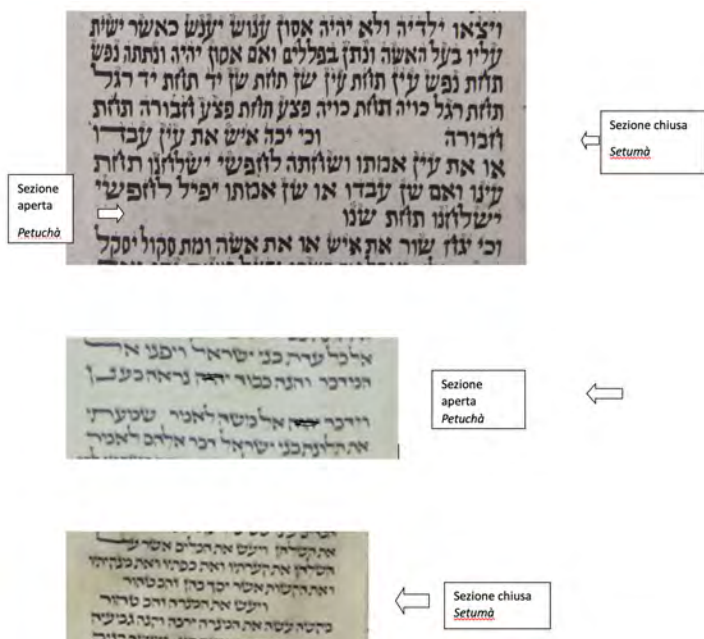
dai *soferim*, gli scribi ai quali i committenti danno la delega di vergare i testi sacri. I riferimenti a queste norme sono sparsi in una quantità di opere della letteratura rabbinica; in primis la *Mishnà* compilata in terra d'Israele intorno alla fine del secondo secolo e nel Talmud babilonese frutto di una lenta redazione che spazia in un periodo di almeno duecento anni e che si conclude intorno alla fine del quinto secolo. A queste si affiancano altre raccolte minori come la *massekhet soferim* già conosciuta nel periodo dei gheonim (circa VIII secolo). Un'organica trattazione delle leggi da osservare per la produzione di questi rotoli è esposta nell'opera di Maimonide *Yad ha-chazaqà o Mishnè Torà*, composta da 14 volumi. Nel primo libro intitolato *Ahavà* è dedicata una sezione alle regole di scrittura dei *Tefillin* (i filatteri), della *Mezuzà* (lett. Lo stipite, ma in senso metaforico la pergamena che si affigge su di esso) e appunto il *Sefer Torà*. Si tratta di norme che spaziano dalla concia della pelle, alla produzione dell'inchiostro, alle dimensioni, alla confezione e alla cucitura delle pelli fra loro, e al rispetto che si deve riservare a quest'oggetto sacro.

È proprio quest'ultimo concetto connesso anche all'attribuzione divina del contenuto, che determina la prescrizione per cui non è idoneo un rotolo in cui fosse aggiunta, omessa o persino cancellata anche solo una lettera. Questa stessa attenzione deve essere rivolta alla distribuzione corretta degli spazi che definiscono i brani del Pentateuco. Sebbene siamo abituati a dividere il testo in capitoli, la tradizionale e più antica separazione dei brani della Torà oltre che per versetti si ha attraverso le sezioni. Spazi bianchi di due tipi che definiscono la fine di una frase o di un passaggio e l'inizio del prossimo.

E' detta *setumà*, (pl. *Setumot*) lett. chiusa, la sezione

introdotta da uno spazio lasciato bianco all'interno della riga o distribuito fra due righe, mentre si chiamà petuchà (pl. Petuchot) lett. aperta, quella che ha prima uno spazio appunto aperto al lato sinistro o, se lo spazio è insufficiente, lascia bianca l'intera riga successiva prima.

Questo è un quadro grafico che aiuta a comprendere.



Sebbene queste divisioni per la fede ebraica fondano la loro origine direttamente nella promulgazione della Torà sul monte Sinai, il periodo fecondo che condusse per così dire a una prima "cristallizzazione" del testo è quello dei masoreti (lett. coloro che tramandano). Attivi in terra d'Israele, soprattutto a Tiberiade fra il VI e l'XI secolo, del loro lavoro sono giunte a noi le esposizioni prodotte dagli esponenti della famiglia Ben Naftalì e Ben Asher, divergenti fra loro su alcuni punti del testo biblico. Dal Medio Evo i ro-

toli della legge sono copiati in accordo con la tradizione di Ben Asher.

Di un paio di secoli più tardi, è il Mishnè Torà di Rambam, fra i primi testi legali ad elencare in modo analitico tutte le sezioni della Torà prendendo a riferimento un manoscritto che, a detta di molti, è giunto, sebbene non integro, fino a noi.

Così scrive Maimonide:

Dato che ho riscontrato un grande disordine nei vari testi che ho visto a proposito di questo argomento (si riferisce alla disposizione dei paragrafi) e che i redattori della masorà che hanno scritto su petuchot e setumot sono divergenti riguardo a quali siano i testi autorevoli, ho ritenuto conveniente scrivere qui tutti i brani della Torà petuchot e setumot, la struttura delle cantiche in modo da correggere tutti i testi e che costituiscano un modello. Il testo a cui mi sono appoggiato per questi aspetti è il testo noto in Egitto che contiene i 24 libri (della Bibbia), che era custodito a Gerusalemme da tanti anni usato come metro di confronto per gli altri testi. Tutti si appoggiavano su di esso perché rivisto da Ben Asher, il quale lo ha controllato meticolosamente per tanti anni, corretto molte volte. Su di esso mi sono appoggiato per la copiatura del Sefer Torà che ho scritto secondo la regola.

Il manoscritto a cui fa riferimento Rambam, secondo molti degli studiosi, è il famoso codice di Aleppo. Scritto a Tiberiade nel decimo secolo, fu conservato a lungo presso una delle sinagoghe del Cairo, ed è lì che a quanto pare, Maimonide ebbe l'opportunità di vederlo circa duecento anni dopo. Nel XIV secolo il manoscritto venne trasportato ad Aleppo e rimase custodito presso la comunità locale per oltre 600 anni. Nel 1943 ebbe l'occasione di studiarlo e di trascriverne importanti informazioni Umberto Cassuto, lo stu-

dioso italiano che negli anni Trenta, a causa delle leggi razziali, si era trasferito in Palestina ed insegnava Bibbia presso l'università ebraica di Gerusalemme. Il codice fu gravemente danneggiato durante le aggressioni antiebraiche del 1947 e la devastazione della sinagoga dove era custodita la preziosa bibbia. Grazie all'intervento di coraggiosi ebrei locali il codice è giunto clandestinamente alla fine degli anni '50 in Israele, ma purtroppo nell'incendio del tempio quasi tutto il Pentateuco era andato distrutto così come alcuni capitoli dei profeti e parte degli Agiografi. Oggi, affianco ad altri importanti "testimoni" della bibbia ebraica, è esposto nello scrigno del libro a Gerusalemme.

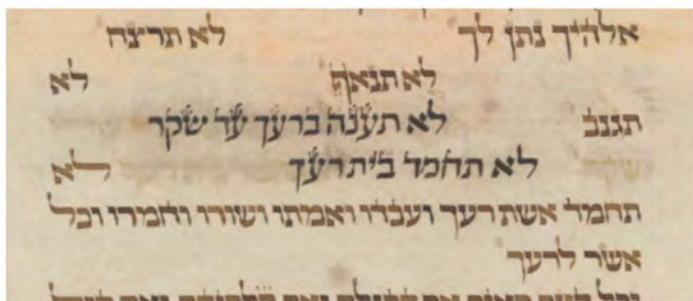
Torniamo ora al Sefer Torà conservato al Meis, prestito dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane.

Questo rotolo, a quanto pare arrivò a Roma insieme alla collezione libraria e all'archivio della comunità ebraica di Pitigliano negli anni '50 quando si provvedeva a salvaguardare i beni culturali di piccole comunità prossime all'estinzione o comunque non in grado a provvedere alla loro conservazione e valorizzazione.

Dal punto di vista paleografico in questa sede basterà ricordare che è vergato su pergamena conciata a calce, in scrittura di tipo ashkenazita e che da un'analisi al carbonio 14 risulta essere stato copiato fra la fine del 1300 e la prima metà del 1400.

Prendiamo ora in considerazione il capitolo 20 dell'Esodo ed esattamente il verso 13. Si tratta dell'ultimo comandamento del Decalogo che recita:

Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la moglie del tuo prossimo, il suo servo, la sua serva, il suo toro e il suo asino e ogni cosa che è del tuo prossimo.



Come è possibile notare dall'immagine che qui proponiamo del rotolo conservato al Meis, è presente una evidente cancellatura e una correzione proprio in corrispondenza con questo versetto e il precedente. Non si tratta di un lapsus calami o un errore nella scrittura, non siamo di fronte neanche ad un intervento per riparare a una macchia d'inchiostro involontaria. Come si può ben intravedere infatti, nella porzione erasa è ancora rinvenibile il tratto di scrittura originaria.

Tutto dipende invece dall'esigenza di omologare il testo alla versione recepta delle su menzionate tradizioni nella stesura dei paragrafi.

Maimonide dichiara infatti che il nostro versetto è una unità che non prevede al suo interno alcuna sezione. Rotoli della tradizione italiana e ashkenazita furono copiati nel corso di tutto il Medio Evo in modo conforme a questi principi.

Ma molti maestri fra il '400 ed il '500 dissentivano conformandosi ad altri codici a loro disposizione ed a rotoli antichi iberici che riportavano la divisione in due sezioni. Sostenevano infatti che appresso a non desiderare la casa del tuo prossimo andasse considerato un paragrafo chiuso "setumà".

L'autorevolezza del maestro di Cordova non veniva scalfita grazie ad una reinterpretazione del passaggio

del codice maimonideo.

La preponderanza di questi ultimi ha favorito un processo di omologazione dei rotoli che presentavano l'altra direttiva. Il risultato è stato che proprio in questo brano molti esemplari hanno subito una vistosa correzione e, con non semplici interventi, lo spostamento, il rimpicciolimento o la distensione di alcune lettere è stato ricavato lo spazio di Setumà (paragrafo chiuso) alla metà del versetto.

Bibliografia essenziale

Israel Yeivin, *Introduction to the Tiberian Masorah*, Scholars press, 1980.

Malachi Bet Ariè, Hebrew Codicology,

<https://www.nli.org.il/en/discover/manuscripts/hebrew-codicology>

Jordan S. Penkower, *Maimonides and the Aleppo Codex*,
https://openscholar.huji.ac.il/sites/default/files/he_bible_project/files/penkower_j.s.1.pdf

Jordan Penkower, *New Evidence for the Pentateuch Text in the Aleppo Codex*. Bar-Ilan University Press: Ramat Gan, 1992 (Hebrew);

La Traduzione come espressione di inter-culturalità

Alessandro Vanoli -

Il tema che mi è stato affidato è Maimonide e il Mediterraneo per parlare di scambi e la medicina per parlare di idee.

In questo senso ho pensato che piuttosto che parlare direttamente di Maimonide, sarebbe stato più utile parlare del tema che sottende molte delle riflessioni che faremo e cioè del Mediterraneo come spazio della circolazione dell'idea stessa di medicina.

È per questo che credo sia ancora necessario parlare di traduzione, perché il passaggio da una lingua a un'altra, oltre a essere il momento di un'evidente diffusione del sapere e anche un momento critico, il momento in cui due culture cioè si confrontano e, con buona pace di molti, questo confronto non è necessariamente un momento di concordia.

Nel passaggio da un codice all'altro si consuma anche uno scontro di potere. La cosa peraltro non è proprio una novità, se solo la si dimentica facilmente.

Forse oggi può essere utile riproporre il tema. Ecco dunque il motivo di Avicenna e della sua idea di medicina, un esempio tra gli infiniti possibili che, per la sua importanza mediterranea e la sua discreta complessità, mi pareva particolarmente adatto a raccontarci qualcosa di più sui meccanismi che hanno coinvolto e per la verità coinvolgono le parole.

Partiamo da una domanda, cos'è la medicina?

La risposta non è scontata, ovviamente, e non occorre essere uno storico della scienza per ipotizzare che essa possa variare anche parecchio a seconda della cultura presa in esame.

In Persia agli inizi del Secolo Undicesimo se lo chiese Abu Alì al Hussain Ibna Ali Ibn Sina, nome che ai più non dirà quasi niente, a meno che non lo si legga nella sua forma latineggiante di Avicenna, filosofo, medico, consigliere di molti principi, circondato già in vita da una fama che si estendeva a tutti i territori dell'Islam.

La risposta è contenuta in apertura del suo canone di medicina, il *Qanan ir I-tibb*, una voluminosa opera in 5 libri destinata a rimanere per secoli in tutto il Mediterraneo e anche oltre, il fondamentale punto di riferimento sulla scienza medica.

Eccoci dunque al nostro esempio, alle parole del paragrafo iniziale o, per dirla in termini avviceniani, della prima “fan” del libro primo del canone di medicina: “Affermo che la medicina è la scienza che indaga gli Stati del corpo umano con riguardo a ciò che è sano e a ciò che si allontana dalla salute per preservare la salute quando vi sia e riottenerla quando essa sia passata.

C'è chi sostiene che la medicina si divide in teorica e pratica.

Ma voi avete già stabilito che essa fosse tutta teoria nel momento in cui l'avete definita una scienza, noi allora risponderemo e diremo che le professioni sono sia speculative che pratiche, che la filosofia è sia speculativa che pratica e che la medicina è sia speculativa che pratica.”

Ora, senza entrare troppo negli aspetti tecnici, di questo passo l'affermazione di Ibn Sina ci permette alcune considerazioni. In primo luogo, quello che leggiamo ha ben poco a che fare con un'ipotesi e scientificamente improbabile originalità islamica. A parte il problema di un autore nato nei pressi di Bucara, dunque di lingua madre persiana e abituato a usa-

re l'arabo come lingua religiosa e di cultura, il Corano e la tradizione islamica successiva non ci parlano che di una pratica, medica di origine popolare, limitandosi al più a prescrivere una serie di norme igieniche di regole alimentari.

In realtà tutta l'argomentazione di Ibn Sina è schiettamente greca.

“La medicina è una scienza” dice in arabo, “relativa al corpo umano, sia esso in salute o in malattia, ed essendo una scienza si divide in teorica Nazar e pratica Amai”.

Non si capirebbe molto di queste parole, infatti, se non si facesse riferimento all'idea aristotelica di scienza di episteme, quella cosa cioè che serve alla conoscenza della causa di un oggetto per essere, per essere proprio precisi, come dice negli analitici posteriori.

Il problema è notoriamente complesso e provo a sintetizzare, dagli scritti aristotelici emerge un'idea di scienza legata alla dimostrazione, al problema teorico e linguistico, al problema cioè di un'esposizione o se preferite, della formulazione di una dimostrazione, il fare, il costruire, l'ambito di quello che in greco si definisce usualmente tech.

Non è a questo direttamente collegato Aristotele, anzi, tanto nell'etica nicomachea quanto nella metafisica, era stato chiaro nel distinguere tra episteme e tecne, tra scienza e arte.

Se la scienza costituiva un giudizio sulle cose che sono universali e necessarie, l'arte apparteneva invece al fare, la sua origine non era nella cosa, bensì nell'artigiano.

La medicina per Aristotele si poneva inevitabilmente nel campo del fare, della techne e dell'arte.

Insomma Ibn Sina, quando scrive le sue considerazioni sullo statuto della medicina, ha in mente una complessa tradizione greca giunta a lui nelle versioni

arabe e inoltre guarda ai tanti pensatori islamici che prima di lui si erano interrogati sullo stesso argomento. Zaccaria Arrasi era morto nel 925, giusto per darci un'idea della diacronia per il quale la medicina altro non era che un'arte, una professione.

Sina secondo un termine la cui radice si ricollega esplicitamente all'idea del fare del lavorare, ma anche al Farabi più o meno coetaneo, il quale si era sforzato di creare una struttura gerarchica delle scienze, un sistema generale della conoscenza da cui però aveva escluso proprio la medicina, negando le pretese teoriche. Malgrado quindi la tradizione greca e gli autori arabi precedenti avessero affermato concordemente che la medicina era un'arte, Ibn Sina preferì invece collocarla tra le scienze, distinguendo poi al suo interno tra una parte teorica e una pratica.

Questa massiccia presenza dei greci nel mondo arabo è piuttosto insaputa, ma non scontata, e richiede da parte mia almeno una breve nota.

Quando il nostro autore scrive *“La medicina araba appare ormai strettamente legata a quella greca, soprattutto alla scuola di Alessandria, a cui si deve la diffusione della cultura medica greco-romana, quella di Galeno, per intenderci, una diffusione mediterranea nel suo insieme, nella sua vastità”*.

Questo passaggio è avvenuto attraverso una capillare opera di traduzione.

Tutta un'enorme circolazione della letteratura medica greca nel mondo islamico, definendo un sempre più preciso vocabolario tecnico in arabo e una progressiva assimilazione di quella teoria umorale che affonda le proprie radici nella Grecia più antica, fino almeno a Ippocrate anche per gli arabi, l'uomo appare dunque costituito da quattro umori flegma, sangue, bile gialla, bile nera, i cui rapporti cambiano a secon-

da delle stagioni, del clima in generale, determinando stati di salute, di malattia, ma anche comportamenti, carattere intelligenti.

Tutto questo comporta però anche l'accettazione dell'idea greca sullo "statuto della medicina", che è appunto la classifica esplicitamente come arte.

Se questi sono i presupposti, lo sviluppo successivo deve moltissimo proprio all'opera di Ibn Sina.

Siamo presumibilmente ancora in pieno secolo undicesimo, quando il canone comincia a diffondersi sempre di più in tutto il Mediterraneo islamico, da Alandalus, passando per tutto il Maghreb attraverso l'Egitto e poi più su sino alla Siria.

La storia della sua fortuna la darà l'Islam, fortuna che si è detto tra parentesi ha continuato immutata quasi sino ai giorni nostri, è solo una parte del problema.

La cosa più interessante, infatti, si compie attraverso un'ennesima traduzione.

Ibn Sina divenne per la prima volta Avicenna nella Spagna del secolo XIII, sulle tracce dell'almagesto di Tolomeo.

Gherardo da Cremona era giunto a Toledo e lì si era affermato consacrando la propria vita alla traduzione in latino di opere scientifiche e filosofiche, opere arabe. Tra queste figurava anche il Canone *dico, quod medicina est scientia qua umani, corporis dispositio, SN scunture, ex parte, Quas Nature, eccetera*.

Così iniziava l'opera nella versione di Gherardo.

Si tratta della traduzione in latino, peraltro qui piuttosto letterale, del passo che abbiamo già incontrato.

La letteralità, badate, non è un fatto scontato. Il metodo più frequente dei traduttori di testi arabi era presumibilmente la versione simultanea, parola per parola, frase per frase, dall'arabo in lingua volgare, dalla

lingua volgare in latino. Un'operazione a cui partecipavano almeno due persone, un mozarabo o un ebreo e un religioso esperto nel redigere in lingua latina.

Il Canone di Gherardo, nel suo sforzo di seguire da vicino la prosa araba, sembra rispettare tale modello anche nel latino di Gherardo.

Tutto ruota attorno al primo termine "scienza", sul quale a questo punto c'è poco da dire. Si tratta ovviamente della traduzione dell'arabo e altrettanto ovviamente di una scienza, comprensibile solo se sia presente l'idea greca di *Episteme*.

L'ascoltatore puntiglioso torni dunque all'inizio di quanto detto pochi minuti fa peraltro, tale idea di scienza di un corpo di conoscenze, cioè derivato attraverso un ragionamento dimostrativo, sarebbe rimasta sostanzialmente immutata nei secoli successivi, passando nelle opere di autori come Tommaso d'Aquino, Dan Scoto, eccetera, naturalmente in latino, rimane invariato anche il tema di fondo, la "scienza medica", secondo a vicenda, si presenta anche con uno scopo pratico. Eccoci giunti quindi al primo risultato in arabo e latino, a vicenda, dice sostanzialmente la stessa cosa.

E se fosse la conclusione sarebbe imbarazzante.

In realtà, quello che vorrei invitarvi a considerare è un altro aspetto del problema, legato tanto all'atto della traduzione quanto al rapporto tra l'autore e i suoi differenti lettori mediterranei.

E i cui primi esponenti si ricollegavano direttamente ai maestri greci, come Asclepiade di Prusa, a cui si dovette l'ingresso a Roma della medicina greca.

Insomma, partendo da Isidoro, un lettore latino, poniamo della metà del secolo XIII, poteva intraprendere un viaggio a ritroso che conduceva più o meno allo stesso punto d'arrivo della versione araba, cioè

alla scuola medica alessandrina. La differenza era in un certo senso solo nella sequenza dei testi, da una parte una filiera di autori arabi o greci tradotta in arabo, dall'altra una serie analoga che riconduceva però alla patristica cristiana e da essa la cultura greco-romana del Tardo Impero.

Parte del problema sul dialogo e lo scambio nel Mediterraneo sta proprio qui. Eccoci, dunque, a uno dei problemi che il passaggio da un codice linguistico ad un altro porta inevitabilmente con sé.

C'è differenza tra Ibn Sina e Yeh Avicenna. Si tratta davvero dello stesso autore o dobbiamo vedere nell'atto della traduzione un cambiamento più profondo?

Ibn Sina, l'abbiamo visto, compose un'opera in arabo, guardando a un passato culturale che per lui coincideva soprattutto con le opere degli autori arabi precedenti e con gli scritti greci giunti nel mondo islamico in traduzione. Questi scritti greci e i nomi dei loro autori, è importante rammentarlo, suonavano inevitabilmente arabi nella mente del nostro. Pitagora era Fithaghurs, Platone era Aflatun e Aristotele, Aristutailis.

Il mutamento di suono in sé sarebbe tutto sommato poca cosa, se questo però non avesse permesso in qualche modo di assumere tali autori come riferimenti; perché, se è vero, come è stato acutamente notato anni or sono, che nella cultura araba classica un testo per essere tale ha bisogno che emani da un'autorità, allora occorre che questa autorità appaia legata alla stessa lingua araba che di tale cultura è il veicolo.

Provo a spiegarmi.

Per secoli il mondo islamico organizzò il proprio sapere attraverso dei testi che erano considerati di riferimento nella misura in cui potevano essere ricondotti ad un'autorità che in un certo senso li legittimasse.

Non era rilevante, dunque, colui che fisicamente scriveva, ma colui, magari antico, magari venerato, a cui l'opera veniva ascritta

Un meccanismo del genere portò naturalmente a rendere rara la pratica di uno stile individuale e a legittimare invece la ripetizione e l'uso di tratti ricorrenti e modelli letterari relativamente fissi.

Ma quello che più conta è che un simile procedimento si inseriva all'interno di un'esplicita gerarchia di testi dove all'apice si trovava ovviamente il Corano e un po' più in basso le raccolte di Hadith, i testi attribuiti al profeta Mohammed, che costituiscono sostanzialmente la seconda fonte normativa dell'Islam. Ecco perché Aristotele dovette diventare Aristutailis, per poter accedere di diritto al ruolo di autorità riconosciuta. Tutto questo naturalmente non comportava necessariamente la perdita della dimensione storica, cioè, che Aristotele fosse stato tradotto, che fosse greco, che fosse morto da tempo, era ovviamente risaputo, la sua arabità diventava necessaria solo al momento di definire la cultura di riferimento, di chi lo leggeva.

Era a quel livello che Aristutailis poteva finalmente entrare in dialogo con gli Hadith o con il Corano stesso, e questo dialogo lo sperimentarono in tanti, spesso con grande profitto; un nome per tutti, Ibn Rushd, cioè l'Averroè latino, i cui sforzi per dimostrare come la filosofia di matrice ellenistica non contrastasse con la Sharia, la legge religiosa, aggiunsero, anche se distorti, sino in Occidente in un mondo che non poteva ovviamente sperimentare le nostre fratture con il passato, insomma, i greci divennero arabi.

Lo divennero probabilmente grazie a un'antica consuetudine con il pensiero greco, coltivata nell'area del Mediterraneo orientale, lo divennero per il caso

irripetibile della conquista di quei luoghi dove il sapere greco si copiava e si riproduceva, lo divennero molto più aridamente a causa delle necessità amministrative di un impero.

Può sembrare strano, ma anche la stessa idea di scienza non sfuggì alle istituzioni e ai loro bisogni. Il concetto arabo di *Ilm* fu infatti riletto alla luce delle conoscenze greche che le scuole di traduttori rendevano disponibili, scegliendo in esse i significati che più apparivano utili al fine di fornire un adeguato bagaglio di conoscenze agli amministratori del vasto impero che gli Abbasidi avevano ereditato. Come ricordava ad esempio un certo Ibn Qutayba nel IX secolo, le materie che i segretari dovevano apprendere avevano a che fare con ambiti pratici, contabilità, misurazione topografica, ingegneria o computo del tempo; tutti i saperi, guarda caso, strettamente connessi alle scienze matematiche di matrice greca.

Per un curioso ma comprensibile contrappasso culturale, insomma, agli autori arabi giunti nel mondo latino qualche secolo dopo, capitò più o meno la stessa cosa.

Anche nel mondo cristiano vi era ormai una lingua che coincideva con un'identità. Già nei primi secoli dopo la fine dell'Impero romano d'occidente i nuovi poteri politici si erano sempre più affiancati alla cultura ecclesiastica nello sforzo di recuperare una romanità di cui tanto l'aristocrazia quanto il clero si sentivano diretti continuatori.

Sin da quei primi secoli medievali il latino fu una lingua letteraria, distinta da quella parlata, insomma, una lingua liturgica e di cultura che prese sempre di più una certa patina di arcaismo, allontanandosi così dal tempo vissuto quotidianamente, dalla comprensione comune. Anche qui bisognerebbe distinguere,

perché il latino medievale non fu mai monolitico e a seconda dei periodi e dei luoghi fu usato in maniera diversa, da differenti gruppi sociali. Il latino però era il mezzo grazie al quale si definiva una cultura unitaria che saldava Platone e Aristotele, li saldava alla Bibbia, nella traduzione di Gerolamo, sino ai padri della Chiesa. Anche questo latino, al pari dell'arabo coranico in uso presso le corti califfali, era uno strumento istituzionalizzato che serviva per molte vie alla legittimazione del potere, poteva parlare del potere politico, recuperando e riadattando l'antico vocabolario della Roma imperiale, poteva più genericamente segnare un'esplicita distanza con la realtà quotidiana, la distanza di chi detiene le chiavi per descrivere e spiegare il mondo.

Quando, nel XII secolo, a Toledo e altrove, Ibn Sina divenne Avicenna, così come Ibn Rushd divenne Averroè, l'autore e la sua opera entrarono all'interno di un altro sistema di riferimento, furono assorbiti in una struttura coerente, una struttura forte di una tradizione testuale ormai secolare, all'interno della quale Aristotele e Platone dialogavano ormai con i Vangeli e con Agostino di Ippona e dove Avicenna avrebbe potuto incontrare finalmente Isidoro da Siviglia, riconoscendosi in esso così come in Galeno e Ippocrate.

Non sfugga che il dominio culturale del latino giungerà sino alle soglie della nostra epoca, e che, pur con consistenti varianti, il sapere continuerà dunque ad essere organizzato da e in tale lingua.

È una storia lunga, quella che seguirebbe e che tutti voi conoscete perfettamente, basterà ricordare solo alcuni casi di particolare rilievo, così si noti che, alla fine del secolo XIII, contemporaneamente a Montpellier, Parigi e Bologna, il canone di medicina di Avicenna avrebbe fatto il suo ingresso nei programmi

universitari e che l'opera di Avicenna avrebbe contribuito non poco a far sì che ciascuna branca della medicina ottenesse il suo statuto di scienza, e questo proprio a partire da quella così insidiosa distinzione tra teoria e pratica.

Poi sarebbe giunto un'altra traduzione, opera di un medico bellunese questa volta, Andrea Alpago; siamo agli inizi del Cinquecento, vi sarebbe stata la fortuna del testo a stampa ma anche un progressivo distacco della cultura medica occidentale dall'influsso arabo con cui si sarebbe cominciato ad affermare la priorità della matrice greca e latina su quella genericamente semitica; per altro verso all'Occidente rimase pur sempre il ricordo di quel fugace sguardo gettato da Dante tra il gruppo degli spiriti magni dove in eterno dialogo con Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Galeno, il poeta fiorentino volle scorgere il nostro Avicenna sancendo al di là delle tante interpretazioni possibili l'esplicito senso di una profonda continuità culturale. Ma questo è un altro capitolo. Qui occorre chiudere e limitarci a un piccolo invito alla prudenza nei confronti di troppo facili dichiarazioni d'entusiasmo di fronte al sogno, che so, di una Spagna o di una Sicilia per molti versi è la stessa cosa dove le tre culture, le tre religioni si parlarono, si ascoltarono in un reciproco e tollerante scambio, spesso per giunta a chi tradusse non lo fece per amore o per qualche improbabile percezione di un comune consenso etico. È noto che a inviare in Spagna il primo folto gruppo di traduttori fu Pietro il Venerabile, l'Abate di Cluny, e lo fece perché ritenne più utile combattere i musulmani sul terreno intellettuale, prima che su quello militare; e neppure fu operazione tanto facile, stando a quanto ricordava.

Sono dunque andato, scriveva lui, a trovare degli

specialisti della lingua araba che ha permesso a questo veleno mortale di infestare più della metà del globo. Certo l'abate di Cluny stava parlando di testi religiosi, di biografie del profeta dell'Islam, ma d'altra parte ciò non fa che rendere più chiaro l'atteggiamento di fondo. Generalmente i traduttori cristiani non si muovevano incontro all'Islam, ma incontro a trattati scientifici, greci, arabi, e il risultato della traduzione era appunto il ricondurli a essere parte integranti della cultura latina.

Capita ogni tanto di ascoltare i musulmani, per giunta di ottima cultura, dichiarare il proprio fastidio nei confronti di queste nostre storpiature di nomi arabi, Avvicenda, Averroè, reputandole una sorta di imperialismo culturale ante litteram. L'argomentazione è ovviamente anacronistica e perlomeno poco coerente. Anche Platone e Aristotele divenendo Aflatun e Aristutailis subirono lo stesso trattamento imperialista, ma non è priva di un fondo di verità, badate, perché tradurre fu in qualche modo appropriarsi dell'autore, negando almeno parte della cultura di riferimento. Un buon esempio di dialogo sarebbe cominciare almeno ad ammettere che questa piccola, necessaria violenza è esistita e convenire così sul fatto che in questo processo siamo stati tutti coinvolti.

Aspetti Etici e Morali nella visione di Maimonide tra passato e presente

Approcci medici, psicologici e spirituali alla risoluzione del problema del male secondo Maimonide

Loris Derni

In questo contributo, cercheremo di interrogarci sul problema del male, all'interno della cornice offertaci dal convegno che si è tenuto il 9 febbraio 2024 a Forlì dal titolo: "Le radici dell'umanizzazione della cura. Maimonide: la cura, la pace e il Mediterraneo", esplorando alcuni principi chiave dell'umanizzazione della cura, con particolare attenzione alla visione sul male e alla sua soluzione, a partire dal grande talmudista, teologo, filosofo Moshe ben Maimon, più noto nell'Europa medievale, con il nome di Mosè Maimonide.

L'umanizzazione della cura, infatti, è un concetto fondamentale nell'ambito della medicina contemporanea, enfatizzato anche dal contributo storico di figure come Maimonide, il cui approccio olistico alla salute, combinato con una comprensione profonda del problema del male, offre spunti preziosi per l'attività clinica moderna.

Maimonide ci offre una prospettiva unica e preziosa su due temi di grande rilevanza: la cura della persona, considerata come un insieme di corpo, mente e spirito, e la complessità del problema del male, sottolineando l'importanza di non tenere conto soltanto degli aspetti fisici della malattia, ma anche di quelli psicologici, spirituali e sociali. La cura, infatti, non si limita alla semplice somministrazione di farmaci o all'esecuzione di interventi chirurgici, ma deve mirare al benessere complessivo dell'individuo.

Maimonide, inoltre, affronta il problema del male con una prospettiva teologica e filosofica, sostenendo che il male non è una creazione divina, ma piuttosto una conseguenza della libera scelta umana. L'uomo, in quanto essere dotato di libero arbitrio, ha la capacità di scegliere tra il bene e il male.

Le sofferenze e le ingiustizie che affliggono il mondo sarebbero pertanto per il nostro autore, il risultato delle cattive scelte umane. Secondo Maimonide, dunque, la soluzione al problema del male non può essere trovata in una spiegazione razionale o in una teodicea.¹

La vera risposta al problema del male, per il nostro autore, si troverebbe nella fede e nell'impegno etico. L'uomo, attraverso la fede in Dio e l'adesione ai principi morali, può contribuire a ridurre il male nel mondo e a promuovere il bene.

Questo nostro breve contributo su Maimonide, ci offre pertanto una visione ricca e complessa di due temi di grande attualità: l'umanizzazione della cura e la ricerca di una soluzione al problema del male, che sfidano e interpellano la nostra società e ci invitano a riflettere sul senso della sofferenza e sul ruolo dell'uomo nel mondo.

L'importanza della medicina preventiva e l'umanizzazione della cura

Maimonide pone grande enfasi sull'importanza della medicina preventiva e sull'umanizzazione della cura. Questi concetti sono ancor più rilevanti nell'attuale contesto medico, dove la prevenzione delle malattie è

¹ Termine filosofico, introdotto da Leibniz, per riassumere il problema, presente in molte religioni, della sussistenza del male nel mondo in rapporto alla giustificazione della divinità e del suo operato.

considerata fondamentale per garantire il benessere generale della popolazione. L'approccio preventivo non solo riduce il costo sociale ed economico delle malattie, ma migliora anche la qualità della vita dei pazienti.

In linea con gli insegnamenti di Maimonide, i professionisti della salute dovrebbero non solo curare le malattie fisiche, ma anche considerare il benessere psicologico e spirituale dei pazienti. Questo implica un approccio olistico alla cura che tenga conto non solo dei sintomi fisici, ma anche dei fattori emotivi, sociali e spirituali che influenzano la salute complessiva di un individuo. In un contesto medico sempre più orientato alla prevenzione, i suoi insegnamenti assumono una rilevanza ancora maggiore. L'approccio olistico di Maimonide, che considera non solo i sintomi fisici ma anche gli aspetti psicologici e spirituali del paziente, fornisce pertanto una base solida anche e soprattutto per la pratica medica contemporanea.

Tra le sue opere filosofiche più conosciute, spicca la *More Nevuchim*, ossia la Guida dei perplessi, portata a termine nel 1190, testo base del tirocinio concettuale e spirituale di tante generazioni di ebrei, con larghe afferenze al pensiero aristotelico neoplatonizzante, riveduto e adattato da Avicenna e dai filosofi dell'islam iberico Avempace e Averroè.

Il Maimonide che guida i perplessi verso la verità è lo stesso Maimonide che indica a tutti la Guida della buona salute, dedicata al sultano al-Afdad, figlio di Saladino.

L'opera, fra i suoi tanti scritti di argomento medico, si situa nell'ambito di una medicina d'élite, che tuttavia non disdegna un'apertura a più vaste fasce di utilizzatori, in quanto gli stili di vita consigliati da Maimonide, costituiscono modelli esemplari, largamente

imitabili.

“Il medico – scrive Maimonide– tenga lontane dall’infermo le stimolazioni psichiche e le oppressioni dello spirito (oggi diremmo lo stress n.d.a.) poiché in tal modo si allunga la salute del sano, il che deve precedere la cura del malato”.²

Il professionista medico, consapevole della complessità dell’essere umano, non si limita alla cura fisica delle malattie, ma riconosce l’importanza di considerare anche gli aspetti psicologici e spirituali del paziente, che possono contribuire alla manifestazione della malattia, comprendendo l’importanza di liberare il paziente dalle forze spirituali e psicologiche, che causano la malattia.³

In questo contesto, la prevenzione viene prima ed assume un ruolo di primaria importanza, poiché precede e costituisce una priorità rispetto alla terapia, nell’ottica di prevenire l’insorgenza delle patologie.

Per essere un buon medico, secondo Maimonide, bisogna difendere la salute, prima che aggredire la malattia, e per essere un buon medico del corpo bisogna esserlo dell’anima; pertanto per guarire questi mali, bisogna essere filosofo, virtuoso, ispirato dal concetto della virtù come armonia etica, come dottrina della “medietà”. Forse che il nome stesso di medicina non deriva da *medietas*, teoria della “giusta misura”?

La medicina maimonidea è pertanto una teoria dell’armonia e una pratica della moderazione che guida il buon medico lungo la strada maestra e mediana e che lo tiene lontano dagli opposti estremi,

2 Cf. <https://ilpalazzodisichelgaita.wordpress.com/2013/11/11/la-medicina-di-maimonide/> -Visitato il 07/12/2023.

3 Cf. <https://moked.it/blog/2017/05/25/societa-medicina-psi-che-spiritualita-la-lezione-del-maimonide/> - Visitato il 07/12/2023

ambedue pericolosi, dell'interventismo farmacologico-chirurgico e dell'astensionismo terapeutico. È, soprattutto, una guida per ogni uomo, perché viva con giustizia e rettitudine, lontano da eccessi dannosi e, auspicabilmente, da penurie e privazioni.⁴

Essa, infatti, è fondamentale perché mira altresì a prevenire le malattie piuttosto che a curarle una volta insorte e questo approccio non soltanto riduce il carico sui sistemi sanitari, ma migliora anche la qualità della vita delle persone, includendo misure come la promozione di uno stile di vita sano, lo screening regolare per le malattie, la gestione dei fattori di rischio e quant'altro.

L'umanizzazione della cura propostoci da Maimonide, inoltre, è un concetto che sottolinea l'importanza di trattare i pazienti non solo come casi clinici, ma come individui con bisogni emotivi, sociali e spirituali. Questo implica una comunicazione empatica, un coinvolgimento attivo del paziente nelle decisioni riguardanti la propria salute, il rispetto della dignità, della privacy del paziente e l'attenzione ai suoi bisogni psicologici.

La natura del male e la sua relazione con la trasgressione morale

La natura del male è un concetto complesso che varia tra discipline come la filosofia, la religione, la psicologia e l'etica. In senso generale, il male può essere considerato come qualsiasi azione, evento o stato che provoca sofferenza, danni o disarmonia.

La sua relazione con la trasgressione morale è anch'essa soggetta a interpretazioni diverse. Alcune visioni religiose e filosofiche considerano il male come derivante da una volontà libera e consapevole di tra-

⁴ Ibid.

sgredire i principi morali, mentre altri approcci enfatizzano l'origine sociale, psicologica o biologica del male, riducendo così il ruolo della colpa individuale.

Maimonide, invece, suddivide il male in tre categorie, riflettendo una comprensione profonda della condizione umana. Esplorando queste categorie, possiamo ottenere una migliore comprensione delle radici del male e delle sue implicazioni nella pratica clinica e dunque comprendere meglio il pensiero di Maimonide inerente la connessione tra malattia fisica e trasgressione morale, che solleva importanti questioni etiche e pratiche, che i professionisti della salute dovrebbero considerare nella cura dei pazienti.

I principi chiave della dottrina di Maimonide sulla tematica del male sono: il concetto di male come privazione, la natura corruttiva della materia, la classificazione del male, la divina provvidenza e la perfezione dell'intelletto.

Consapevole, dunque, dello spessore e dell'importanza degli insegnamenti della tradizione ebraica che collegano la guarigione al coinvolgimento psicologico, etico e spirituale, cercheremo qui di esplorare il tema della guarigione come un processo di "riparazione" (*tikkùn*) al male compiuto, nonché delle tendenze e delle "programmazioni psicologiche" che sarebbero spesso la vera causa della malattia, in quanto come andremo meglio a specificare in questa nostro contributo, la malattia fisica sarebbe collegata ad un trasgressione di tipo morale e si manifesterebbe quando non si vivrebbe secondo quello che la nostra più intima natura richiede.

A tale scopo, scrive Maimonide: *"Dio ha creato l'uomo con infinita bontà, ha unito in lui forze innumerevoli, incessantemente all'opera per mantenere e preservare la meravi-*

gliosa casa che ospita la sua anima immortale. Queste forze agiscono con ordine, in accordo e armonia le une con le altre. Ma, se una debolezza psichica o una passione violenta disturbano tale armonia, queste forze iniziano ad agire le une contro le altre [...]. Quindi Dio invia le malattie, benefici messaggeri, che annunciano l'avvicinarsi del pericolo e spingono l'uomo a prepararsi a superarlo".⁵

Nella Preghiera del medico ebreo,⁶ da cui sono state tratte le righe di cui sopra, si fa dunque riferimento ad una visione tipica della mistica ebraica: l'uomo è creato con un'armonia perfetta, in un tessuto di forze che sono progettate per essere perfettamente armonizzate. Queste forze sono un riflesso nel corpo umano delle energie divine,⁷ e se la condotta di vita ne altera l'equilibrio, esse iniziano ad agire le une contro le altre: ecco allora la malattia, lo stato di disarmonia.

Se il malato sa ricreare l'accordo in modo che cessi la lotta dell'una contro l'altra, avviene dunque la crescita e si ritrova lo stato di salute.⁸

La concezione di Maimonide del male, come andremo meglio ad approfondire tra breve, offre una pro-

5 MOSÈ MAIMONIDE, Preghiera del medico Ebreo.

6 Preghiera del medico attribuita a Mosè Maimonide, (1135-1204), che apparve per la prima volta pubblicata in una rivista tedesca, nel 1793 e presentata come «Preghiera quotidiana di un medico prima della visita ai suoi pazienti», dal manoscritto ebraico di un medico ebreo egiziano del XII secolo. Tuttavia, è probabile che la preghiera sia stata composta nel XVIII secolo da Marcus Herz, medico tedesco discepolo di Kant; anche perchè nei contenuti, sembra scritta di proposito per i medici odierni. Cfr. <https://tuttovita.it/wp-content/uploads/2020/06/Preghiera-del-medico.pdf> - Consultato il 07/12/2023.

7 Cfr. CAPPELLETTO G., L'Uomo verso l'Assoluto II, Elledici, Torino 1990. - SCHOLEM G., La Kabbalah e il suo simbolismo, Einaudi, Torino 1980, pp.128-138.

8 <https://guidalbertobormolini.it/wp-content/uploads/2017/11/il-canto-che-guarisce.pdf> - Visitato il 07/12/2023.

spettiva interessante sulla sua natura e origine. Questa suddivisione, infatti, riflette una comprensione profonda della condizione umana e delle sue sfaccettature.

Da un lato, il male naturale, come la malattia e la morte, sono inevitabili e parte integrante dell'esistenza umana. Dall'altro, il male causato dalle azioni degli uomini e quello autoimposto, rivelano la complessità delle relazioni umane e la responsabilità individuale nel perpetuare o contrastare il male nel mondo.

I professionisti della salute, possono pertanto trarre insegnamenti preziosi da questa concezione del male proposta da Maimonide, poiché riconosce l'importanza di considerare non soltanto i sintomi fisici delle malattie, ma anche le cause sottostanti, che possono essere di natura psicologica, sociale o spirituale. Un approccio empatico e compassionevole alla cura, pertanto, può aiutare i pazienti ad affrontare le sfide legate alla loro condizione e a trovare significato e guarigione anche nelle situazioni più difficili.

Come sostiene Maimonide, al quale oggi fa eco la medicina olistica, che mira a promuovere il benessere generale e a migliorare la salute globale della persona considerata come un insieme di corpo, mente e spirito, trattandola nella sua totalità anziché concentrarsi solo sui sintomi o sulle singole parti del corpo, le malattie, interrompendo il normale corso della nostra vita, ci obbligano ad interrogarci sulla loro origine, perseguendo il fine di farci "guarire in profondità".

Pertanto, interventi esclusivamente di tipo farmacologico, potrebbero bloccare il processo di autentica guarigione, facendoci ignorare quella sana inquietudine che ci pone di fronte al messaggio del nostro corpo e dei suoi sintomi, inibendo il sano processo di "disintegrazione degli aspetti inferiori della psiche",

conditio sine qua non della teshuvah, cioè per l'ebraismo, del modo di espiare i peccati, nonché della guarigione interiore dell'anima per la psicologia del profondo.⁹

Che la guarigione passi attraverso la trasformazione della malattia, è dunque l'insegnamento ricorrente della Bibbia e dei maestri della tradizione orale nonché della *Ghematria*, ovvero del valore numerico delle lettere dell'alfabeto ebraico, la quale ci fa intendere il vero ruolo della malattia, che è quello di stabilire un più profondo rapporto con la propria anima e con la Divinità: la parola Dio, Elohim, equivale infatti in numerologia della *Ghematria*, a 86, che è anche il valore numerico della parola Malattia, *machalah*!¹⁰

Non a caso Dio si auto-describe in maniera chiara come: "Colui che guarisce" (Ani Hashem Rofecha) e dunque come colui che prima della malattia ha creato il suo rimedio, cioè l'atto di autoriflessione che porterà il malato a ritrovare la salute. A tal proposito: 'grande è la teshuvah perché porta guarigione al mondo'".¹¹

Il ricorso ai farmaci dei medici che fanno esclusivamente riferimento all'aspetto materiale della malattia, è pertanto descritto come qualcosa di estremamente pericoloso per il corpo e soprattutto per l'anima del malato. Maimonide e la tradizione medi-

9 Grazie alla Teshuvah, i propri ricordi, inizialmente criticati con rigore, vengono rivisti sotto una nuova luce ovvero con bontà, riconoscendo la propria volontarietà coinvolta o «a causa di forza maggiore» o spesso con le tentazioni dello Yetzer ha-ra di chi amico non è. Secondo lo Shaarei Teshuva scritta da Yonah ben Abraham Gerondi, se qualcuno commette un peccato, un atto proibito, può essere perdonato per quel peccato se fa teshuva, il che comprende diverse pratiche e passaggi. - Cf. <https://it.wikipedia.org/wiki/Teshuvah> - Visitato il 07/12/2023.

10 Cf. <https://moked.it/blog/2017/05/25/societa-medicina-psi-che-spiritualita-la-lezione-del-maimonide/> - Visitato il 07/12/2023.

11 Ibidem.

ca ebraica sostengono, dunque, che la migliore e più importante medicina è quella preventiva e che il medico dovrebbe più che prescrivere medicine, cercare di aiutare il paziente a liberarsi degli squilibri emozionali, degli eccessi alimentari e da ritmi esistenziali stressanti che sono all'origine della malattia.¹²

Tornando alla dottrina di Maimonide sull'umanizzazione della cura e la soluzione al problema del male, oggetto di questa nostra breve dissertazione all'interno delle considerazioni poc'anzi esposte, in cui la malattia sembrerebbe essere connessa ad una qualche trasgressione di tipo morale, che si manifesterebbe per l'appunto quando non si vivrebbe più secondo quello che la nostra natura intima più profonda, cioè l'anima, richiede, la soluzione da lui proposta è caratteristica della sua filosofia, così come la possiamo trovare nella Guida dei perplessi.

Nel valutare se la soluzione di Maimonide al problema del male è soddisfacente, bisogna porsi una domanda chiave: soddisfacente per chi? In questo mio breve contributo, tenterò per l'appunto di analizzare la soluzione proposta da Maimonide, come delineata nei capitoli da 8 a 24 della Guida dei perplessi, Parte III, dimostrando che la soluzione al problema del male offertoci da Maimonide, ha diversi gradi di comprensione a seconda di chi si rivolge.

Maimonide, come già anticipato, classifica il male in tre categorie, e parte del suo ragionamento nel categorizzare il male in questo modo, è sostenere che, rispetto alla pienezza dell'Essere, il male è molto limitato.

Maimonide, propone dunque di dividere i mali che affliggono gli uomini in tre classi: c'è in primo

¹² Ibidem.

luogo il male che è inerente alla materia, e che è inseparabile dalla generazione e dalla corruzione. Questo tipo di male deve esistere necessariamente e nessuno è in grado di sottrarvisi. Vi è poi una seconda categoria di mali, quelli che gli uomini si infliggono l'un l'altro. È la volontà di dominare, di derubare e di uccidere i propri simili. All'ultima categoria appartengono quei mali di cui è responsabile in prima persona l'individuo: invece di accontentarsi di ciò che possiede, l'uomo cerca di procurarsi una quantità sempre maggiore di oggetti preziosi e belli, quando è la stessa natura a mostrarci che i beni più indispensabili sono anche i più abbondanti: l'aria e l'acqua!

Detta in altri termini, pertanto, la comprensione di Maimonide del primo tipo di male è quello del male "naturale" come la morte e la malattia, dovuto alla natura corruttrice della materia. Il secondo tipo di male è quello causato tra le persone, come ad esempio la guerra. Il terzo tipo di male, invece, è autoimposto e deriva dal comportamento di una persona.¹³

Insomma, nessun male proviene direttamente da Dio: ciascun male o è legato intrinsecamente alla nostra natura, o è il risultato delle azioni degli uomini, oppure è frutto della nostra stessa incoscienza e ignoranza.

I Salmi, per Maimonide, sono dunque nel giusto quando affermano che: "Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature",¹⁴ e anche: "Tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia".¹⁵

13 HALBERTAL M., Maimonide: Vita e pensiero, trad. J.Linsider, Princeton 2014, p.331.

14 Sal 145,9

15 Sal 25,10.

La ricerca della perfezione intellettuale e la relazione con la divina provvidenza

Utile per la nostra riflessione in merito alla soluzione proposta da Maimonide al problema del male e dunque alla questione inerente la malattia fisica verosimilmente connessa ad una qualche trasgressione di tipo morale, che si manifesterebbe quando non si vivrebbe più secondo quello che la nostra natura male”, quello causato tra le persone, affermando che esso deriva dall’ignoranza, che egli intende come “privazione della conoscenza”.¹⁶

Questo è il principio fondamentale di Maimonide della sua soluzione al problema del male che andremo ad approfondire, e che si collega alla sua più ampia comprensione dello scopo dell’umanità nel mondo e della sua relazione con Dio.

Affinché una persona possa superare specificamente il “secondo tipo di male”, ossia quello causato tra le persone, deve adattare i suoi obiettivi e per farlo, Maimonide ci spiega da dove derivano questi mali: da “una competizione per risorse limitate”. La soluzione a questo problema, è dunque che la società interiorizzi la conoscenza come obiettivo supremo, piuttosto che i beni materiali.

L’obiettivo di un essere umano è dunque per Maimonide: “sviluppare gli elementi intellettuali della sua vita e perseguire la conoscenza e la verità”.¹⁷

Questa è parte integrante della soluzione proposta da Maimonide al problema del male: l’obiettivo della vita umana, è dunque per lui, la “perfezione intellettuale”.¹⁸ Il profeta, per il nostro autore, è infatti l’em-

16 MAIMONIDE M., *La guida dei perplessi*, Parte III, vol. 2, cap.10, trad. S. Pines, Chicago 1963, p.438.

17 Ivi, cap. 11, 14.

18 HALBERTAL M., *Maimonide: Vita e pensiero*, p.333.

blema supremo di questo obiettivo, poiché perfezionando il proprio intelletto e ricevendo il dono di Dio, ha realizzato ciò che significa essere davvero esseri umani.

Maimonide utilizza un argomento simile applicandolo anche alla “terza categoria”, quello che deriva dal comportamento di una persona, per affrontare la questione inerente il problema del male, poiché se: “usassimo il nostro intelletto, la nostra capacità razionale, in modo più completo, apprezzeremmo che molti dei nostri desideri hanno poca relazione con i nostri bisogni”, e rinunceremmo di conseguenza alla lotta con gli altri per quei beni illusori e inessenziali.¹⁹ Questo argomento può sembrare particolarmente appropriato per la moderna cultura capitalista in cui il valore è attribuito al conseguimento di beni materiali. Se una persona potesse usare il proprio intelletto, si renderebbe conto che il mondo è strutturato in modo tale che possiamo facilmente soddisfare le nostre esigenze naturali, se siamo moderati nelle nostre richieste e se ci limitassimo a tali esigenze.

Ciò implica ancora una volta un cambiamento nel modo di pensare e un cambiamento sociale più ampio, che può risultare, ad esempio, dalla “sottomissione” dell'intelletto da parte dell'immaginazione.²⁰ Per Maimonide, è infatti attraverso questo cambiamento di coscienza, che una persona può ottenere la protezione di Dio.

Come spiega Herbert Davidson, noto filosofo ed ebraista: *“nella misura in cui un essere umano può perfezionare il suo intelletto, l'emanazione divina entra in contatto con lui ed egli ottiene la protezione della divina provvidenza”*.

19 LEMAN O., *Male e sofferenza nella filosofia ebraica*, Cambridge, 1995, p.71.

20 Ivi, 72.

za".²¹

Il concetto di perfezione intellettuale proposto da Maimonide, ci offre una prospettiva interessante sulla relazione tra l'essere umano e la divinità. Secondo Maimonide, il perfezionamento dell'intelletto è fondamentale per attrarre la divina provvidenza e garantire la protezione e la guida divina nella vita di un individuo.

Questa è potenzialmente una delle parti più complicate dell'argomentazione di Maimonide in merito alla soluzione del male da lui proposto. Egli, infatti, sostiene che una volta che la mente di una persona si allontana dalle questioni intellettuali e perde il contatto "con l'emanazione di Dio che esercita la provvidenza sull'umanità, anch'essa cade preda 'delle fiorde e delle frecce' causali della vita quotidiana".²²

Dunque, per Maimonide, se qualcuno lavora abbastanza duramente per perfezionare il proprio intelletto, sarà ricompensato con la protezione divina. Non si tratterebbe, in questo caso, della provvidenza o dell'intervento divino come viene tradizionalmente inteso, quanto, piuttosto, esplicitare e chiarire il concetto che quanto più una persona diventa in sintonia con l'intelletto attivo, tanto più riceve indicazioni su ciò che è nell'interesse dell'uomo.²³

Inoltre, per attirare questa divina provvidenza, è fondamentale il tipo di motivazione dell'individuo: essere cioè motivato dall'amore per Dio e non dalla ricompensa o dalla punizione.²⁴

Come esorta Maimonide nel capitolo 12 della Guida dei perplessi: "se l'uomo considerasse e si rappresen-

21 DAVIDSON H., Mosè Maimonide: L'uomo e le sue opere, Oxford, 2005, p.374.

22 Ivi, 376.

23 Ivi, 374.

24 LEMAN O., Male e sofferenza, p.84.

tasse ciò che esiste e conoscesse la piccolezza della sua parte in esso, la verità gli diventerebbe chiara e manifesta”.²⁵ Il suo punto di partenza è l’affermazione che i singoli esseri umani possono attrarre la divina provvidenza, soltanto se sono in sintonia con l’intelletto attivo, poiché “la divina provvidenza è conseguente al divino traboccamento”.²⁶

Egli, a tal proposito, afferma: “*La divina provvidenza non vigila in modo eguale su tutti gli individui della specie umana, ma la provvidenza è graduata come è graduata la loro umana perfezione*”.²⁷ In questo senso, sia la Torah che i comandamenti, non sono finì a sé stessi, ma piuttosto forniscono all’umanità la guida di cui ha bisogno per perfezionare il proprio intelletto: “*e per creare condizioni sociali che favoriscano la vita intellettuale*”.²⁸

Da quanto su esposto, potrebbe emergere tuttavia una natura piuttosto “elitaria” del pensiero di Maimonide, che gli sarebbe anche costata alcune critiche, che in questi passaggi risulterebbe essere evidente e dunque per certi aspetti, inevitabile provvidenza, per come la intende Maimonide, potrebbe infatti essere disponibile soltanto per pochi eletti e non per tutti. Infatti, sebbene, potenzialmente, secondo l’insegnamento di Maimonide sulla profezia, tutti hanno il potenziale di “sintonizzazione” con Dio e l’intelletto attivo se impiegano i metodi corretti, cioè la filosofia,²⁹ è tuttavia necessario un: “livello ragionevole di salute, ricchezza e soddisfazione materiale generale”.³⁰

Questa visione ha implicazioni significative per i professionisti della salute, i quali possono incoraggiare i pazienti a perseguire la crescita intellettuale e spi-

25 MAIMONIDE M., Guida, Parte III, cap. 12, p.442.

26 Ibidem.

27 Ivi, cap. 18, p.475.

28 DAVIDSON H., Mosè Maimonide: L’uomo e le sue opere, p.541.

29 MAIMONIDE M., Guida, Parte II, cap. 32–48.

30 Cf. LEMAN O., Male e sofferenza, p.75.

rituale come parte integrante del loro processo di guarigione. Inoltre, promuovere una cultura dell'apprendimento continuo e dell'auto-miglioramento, può contribuire a migliorare la salute e il benessere generale della comunità.

Quello di Maimonide, dunque, per concludere e per rispondere al nostro quesito iniziale circa una valutazione soddisfacente sul problema del male proposto dal nostro autore, e soprattutto soddisfacente per chi, è stata un'attività prevalentemente e primariamente rivolta all'élite ebraica colta, che tuttavia non disdegna un'apertura a più ampie fasce di utilizzatori, in quanto gli stili di vita suggeriti da Maimonide, costituiscono esempi ampiamente e diffusamente imitabili e riproducibili.

L'intelletto, quindi, per Maimonide, ci apre le porte dell'immortalità, ed è pertanto questa facoltà che dobbiamo sforzarci di accrescere e sviluppare. L'intelletto, infatti, è per il nostro autore, la parte spirituale, immateriale del nostro essere, è ad esso che Dio si rivolge per ingiungergli di rispettare i suoi comandi e di non infrangere i suoi interdetti.

Il messaggio incoraggiante di Maimonide, che troviamo nelle sue opere, è infatti sostanzialmente che il futuro sarebbe nelle mani di quanti perfezionano il proprio intelletto, perché: "non è bene lamentarsi con Dio, come fa inizialmente Giobbe, quando le cose vanno male. Dio non può farci nulla, ma noi [invece], possiamo".³¹

Maimonide resterà, per così dire, illuminato da questa evidenza: Dio è l'intelletto e l'intelletto è Dio. La parte divina dell'uomo non è altro che la sua anima razionale, che gli sopravviverà dopo la morte, ma che, anche da vivo, ha il compito di guidarlo e di proteggerlo.

31 LEMAN O., *Male e sofferenza*, p.89.

gerlo, svolgendo in pratica la funzione di provvidenza divina.³²

La visione di Maimonide sulla ricerca della perfezione intellettuale come soluzione al problema del male, pertanto, offre spunti interessanti per la pratica medica. Esaminare il concetto di divina provvidenza e la sua relazione con l'intelletto attivo, potrebbe generare approcci più olistici e spirituali alla cura dei pazienti, promuovendo il benessere generale e la guarigione.

Implicazioni etiche e pratiche nella cura dei pazienti.

La malattia, pertanto vista in quest'ottica, viene intesa da Maimonide come una sorta di "benefico messaggero", e questo concetto scombina la comune concezione di malattia e guarigione. Alla luce della fede si aprono pertanto nuovi orizzonti: "la malattia può essere una benedizione in quanto mette l'uomo di fronte ai propri limiti, lo induce a mettersi nelle mani del Signore che suscita in lui il desiderio di superarli, rendendolo consapevole di come sia necessario correggere il proprio stile di vita".³³

Intendere la malattia come benefico messaggero, ha anche diversi fondamenti biblici, tra cui quella della vicenda vissuta del re Abimelek.³⁴

Sua moglie e le sue ancelle erano divenute sterili in conseguenza di una trasgressione grave, ma Dio stesso, tramite un sogno, interviene a salvare Abimelek, che ha peccato inconsapevolmente. Da questo racconto i medici ebraici antichi traevano solitamente due considerazioni: la malattia fisica è sempre con-

32 HAYOUN, Maurice-Ruben, Maimonide l'altro Mosè, Jaka Book, Milano, 2003, p.234.

33 <https://guidalbertobormolini.it/wp-content/uploads/2017/11/il-canto-che-guarisce.pdf> - Visitato il 07/12/2023.

34 Cfr. Gn 20.

nessa ad una trasgressione di tipo morale e si manifesta quando non si vive secondo quello che la nostra natura più intima richiede. Inoltre, la guarigione avviene quando si compie quello che in ebraico si chiama *tikkùn*, cioè la riparazione, la conversione attraverso un atto di fede.³⁵

L'approccio di Maimonide alla cura dei pazienti solleva pertanto importanti questioni etiche e pratiche che i professionisti della salute devono affrontare nella loro pratica quotidiana. Ad esempio: la necessità di bilanciare l'uso dei farmaci con approcci più sistemici e interdisciplinari alla cura, considerando anche e soprattutto l'importanza di contemplare non soltanto i sintomi fisici, ma anche i fattori psicologici e spirituali nella diagnosi e nel trattamento delle malattie, nonché il compito del medico nell'educare e supportare i pazienti nel loro percorso verso la guarigione e il benessere.

Inoltre, la comprensione del concetto di *teshuvah* e della ricerca della perfezione intellettuale può informare le pratiche di counseling e supporto psicologico, incoraggiando i pazienti a esplorare le dimensioni spirituali della loro esperienza e a trovare significato e guarigione attraverso la riflessione e l'auto-miglioramento.

Conclusioni e implicazioni future

In conclusione, l'approccio di Maimonide alla cura dei pazienti offre importanti lezioni per i professionisti della salute di oggi, che affrontano sfide sempre più complesse nel garantire la salute e il benessere delle persone.

L'umanizzazione della cura, la medicina preventiva

³⁵ Cfr. ABRAVANDEL D., *Guarire per curarsi*, Lulav, Milano, 2002, p.22.

e l'importanza della ricerca della perfezione intellettuale sono concetti fondamentali che possono guidare la pratica clinica e informare le decisioni etiche e pratiche dei professionisti della salute.

Il nostro contributo ha affrontato diversi aspetti della visione di Maimonide sulla cura, la malattia e il male, esaminando le sue prospettive mediche, psicologiche e teologiche, concentrandoci sull'umanizzazione della cura, sottolineando l'importanza di trattare i pazienti come individui complessi con bisogni emotivi, sociali e spirituali, oltre che fisici.

Abbiamo anche discusso della natura del male secondo Maimonide, suddividendolo in tre categorie ed esplorando le sue implicazioni pratiche ed etiche nella cura dei pazienti. La nostra analisi della relazione tra il male e la trasgressione morale, insieme alla considerazione delle soluzioni proposte da Maimonide, ci ha offerto una prospettiva approfondita su come affrontare le sfide legate alla sofferenza umana.

Inoltre, abbiamo esaminato il concetto di perfezione intellettuale di Maimonide e la sua relazione con la divina provvidenza, evidenziando il ruolo dell'intelletto nel perseguire la conoscenza e la verità come parte integrante della soluzione al problema del male.

La nostra riflessione sulla natura "elitaria" di questo approccio e le sue implicazioni per i professionisti della salute, ci han offerto una panoramica della visione di Maimonide sulla cura, la malattia e il male, dandoci modo di esplorare le sue implicazioni pratiche, etiche e spirituali, offrendoci al contempo una riflessione stimolante su un argomento complesso e rilevante per la medicina contemporanea, suggerendoci al contempo un cammino di miglioramento personale e collettivo, che può portare alla guarigione e al benessere.

Guardando al futuro, è fondamentale continuare a esplorare e adattare le idee e gli insegnamenti di Maimonide alla luce delle nuove scoperte scientifiche, delle sfide sociali e delle esigenze dei pazienti. Inoltre, promuovere una cultura della cura compassionevole e basata sull'evidenza, può contribuire a garantire che tutti abbiano accesso a cure di alta qualità e rispettose della dignità umana.

Maimonide, pertanto, emerge come una figura chiave nel promuovere un approccio complesso alla cura che va oltre il semplice trattamento delle malattie fisiche. In quest'ottica, mettere a tacere il sintomo, vuol dire perdere il contatto con un campanello d'allarme che suona non solo per spronarci a salvaguardare il nostro benessere fisico, ma anche l'integrità del nostro mondo interiore, il mondo della fede.³⁶ Come afferma il Talmud: "la guarigione dalla malattia è un miracolo più grande di quello che salvò Davide dalla fornace di Nabucodonosor. Anche un uomo può estinguere il fuoco di una fornace, ma il fuoco della malattia è creato in cielo: chi può estinguerlo?"³⁷ "Quando una persona vede che la sofferenza è stata decretata per lui, deve esaminare [pertanto] il suo comportamento".³⁸

L'approccio di Maimonide alla cura dei pazienti offre dunque lezioni preziose per i professionisti della salute di oggi e del futuro, coprendo molti aspetti importanti che vanno dall'importanza della medicina preventiva, all'approccio olistico della cura, fino alla

36 <https://guidalbertobormolini.it/wp-content/uploads/2017/11/il-canto-che-guarisce.pdf> - Visitato il 07/12/2023.

37 Talmud Nedarim 41a.

38 Talmud Berakhot 55a.

comprensione del male come privazione. Integrare, inoltre, i principi dell'umanizzazione della cura e della ricerca della perfezione intellettuale nella pratica clinica, può migliorare la qualità della cura e promuovere il benessere generale della comunità.

Continuare a esplorare e adattare gli insegnamenti di Maimonide alla luce delle nuove scoperte scientifiche e delle sfide sociali è essenziale per garantire cure di alta qualità e rispettose della dignità umana.

Bibliografia

ABRAVANDEL D., Guarire per curarsi, Lulav, Milano, 2002, p. 22.

CAPPELLETTO G., L'Uomo verso l'Assoluto II, Ellelidi, Torino 1990, pp.128-138.

DAVIDSON, H., Mosè Maimonide: L'uomo e le sue opere, Oxford University Press, 2005, pp. 374-376, 541.

HALBERTAL M., Maimonide: Vita e pensiero, trad. J.Linsider, Princeton 2014, pp. 331-333.

<https://guidalbertobormolini.it/wp-content/uploads/2017/11/il-canto-che-guarisce.pdf>

- (Ultima visita il 07/12/2023).

<https://ilpalazzodisichelgaita.wordpress.com/2013/11/11/la-medicina-di-maimonide/>

- (Ultima visita il 07/12/2023).

<https://it.wikipedia.org/wiki/Teshuvah> - Visitato il 07/12/2023.

<https://moked.it/blog/2017/05/25/societa-medicina-psiche-spiritualita-la-lezione-del-maimonide/>

- (Ultima visita il 07/12/2023).

<https://tuttovita.it/wp-content/uploads/2020/06/Preghiera-del-medico.pdf>

- (Ultima visita il 07/12/2023).

LEMAN O., Male e sofferenza nella filosofia ebraica,

Cambridge, 1995, pp. 71-89.

MAIMONIDE M., La guida dei perplessi, Parte II cap. 32-48; Parte III, vol. 2, cap.10-18, trad. S. Pines, Chicago 1963.

HAYOUN M.-R., Maimonide l'altro Mosè, Jaka Book, Milano, 2003, p. 234.

MOSÈ MAIMONIDE, Preghiera del medico Ebreo.

Sal 145,9

Sal 25,10.

SCHOLEM G., La Kabbalah e il suo simbolismo, Einaudi, Torino 1980.

TALMUD Berakhot 5

TALMUD Nedarim 41a.

L'eredità di Maimonide nell'etica medica ebraica

Luciano Bassani

La storia medica ebraica e in particolare la storia dei medici ebrei ha portato nei secoli l'immagine della sapienza e ha rappresentato in un certo qual modo un tramite tra Dio e l'uomo. Rivolgersi a un medico non era un mero affidarsi ad un essere umano ma a qualcuno che di Dio. era in qualche modo emanazione. Nel Talmud è scritto *“a chiunque soffra sia permesso di andare dal medico”*. Onora il medico, ben prima di avere bisogno di lui, egli ha in se una parte di Dio.

L'evoluzione della storia ebraica è stata influenzata in modo significativo dalla presenza e dall'operato dei medici ebrei nel corso dei secoli. Questi professionisti della salute non solo hanno contribuito alla cura delle malattie, ma hanno anche forgiato un'immagine della sapienza e del collegamento tra Dio e l'uomo. Onorare il medico è un dovere, poiché egli porta in sé una parte della divinità, la sua capacità è elevata al di sopra del comune e dovrebbe essere rispettata anche più dei nobili.

Nonostante le persecuzioni e i divieti imposti ai medici ebrei essi continuarono a essere guaritori sia per gli ebrei che per non ebrei. L'obiettivo dell'etica medica ebraica era ed è quello di usare le leggi e le tradizioni ebraiche e il pensiero etico ebraico per stabilire quali terapie mediche o innovazioni tecnologiche siano morali, quando certe cure possono essere utilizzate e il modo migliore di agire verso il malato per il suo bene e la sua migliore condizione sia fisica che spirituale.

Maimonide, rabbino e medico, fu un'eccellenza della medicina ebraica, definito “lume della medicina”

per la sua serenità ed equilibrio di giudizio e di azione. Molti medici dopo di lui proseguirono nella sua opera dando vita ad una corrente di pensiero basata sulla saggezza di giudizio e sulla medietà cioè un comportamento equilibrato che evitava gli eccessi. Sono il dovuto e il giusto le categorie di riferimento che fissano secondo il Rambam il termine medio di un equilibrio della quantità (penuria/sovrabbondanza) e della qualità (calidità/frigidità, siccità/umidità) di umori e temperamenti. Bisogna indirizzarsi verso azioni mediane salvo non si vada agli estremi per ragioni terapeutiche. La sua dottrina ha ispirato numerosi medici che si sono succeduti e che hanno proseguito nella sua opera nonostante le persecuzioni e i divieti imposti agli ebrei.

Mosè Maimon, nelle sale ospedaliere affollate dai pazienti debilitati da quella diffusa malattia medievale che era la miseria patogena, anziché esercitare un accanimento terapeutico ai limiti del danno e sopportabilità (salassi, purganti, digiuni) praticava la sola cura che poteva in qualche modo riuscire efficace: un buon vitto a base di miele, datteri, latte caldo, e erbe medicinali adatte. Tra i farmaci del tempo molto in voga era la Teriàca (dal greco *θηριακή thēriakḗ*, cioè antidoto oppure secondo alcuni dal sanscrito *tāraca*, dove *tār* significa “salva”), o triàca, un preparato farmaceutico dalle supposte virtù miracolose, di origine antichissima, un poli-farmaco ante litteram. Rambam nella sua medicina promuoveva un approccio che coniugava le cure con il rispetto della purezza del corpo e dell’anima, considerata una preconditione per preservarsi da influenze negative.

La sua filosofia non era solo basata sulla cura fisica, ma incoraggiava anche la preghiera per la guarigione, riconoscendo nel medico un mezzo creato da Dio per

aiutare l'umanità. "Non irritarti della malattia ma prega il Signore che ti guarirà. Chiama pure il medico perché il Signore l'ha creato, non lo allontanare, il suo contributo è essenziale. Secondo la fede ebraica si attribuisce al medico, guaritore vicario, il divino sapere-potere di guarire. L'obiettivo dell'etica medica ebraica di cui il Maimon è stato uno dei più grandi rappresentanti integra le leggi e le tradizioni ebraiche con il pensiero etico per stabilire le pratiche mediche morali. La sua visione olistica, la comprensione del legame tra corpo e psiche e la promozione di pratiche mediche etiche e rispettose della vita hanno lasciato un'impronta duratura nella medicina ebraica. Ancora oggi, l'eredità di Maimonide risuona nelle discussioni etiche e pratiche della medicina ebraica, fornendo un fondamento solido per un approccio che unisce scienza e fede. Il pensiero ebraico maimonideo non separa materia e spirito, riconoscendo l'influenza reciproca tra i due che vengono intrisi di sacralità. La disposizione richiesta per accostarsi al sacro è la *Taharah*, la purezza del corpo e dell'anima, condizione per mantenersi indenni da influenze negative. Il pensiero ebraico non distingue tra materia e spirito, uno influenza l'altro, è tutt'uno come unico il suo Dio trascendente e nello stesso tempo immanente. Ogni emanazione da Dio è considerata sacra, e ciò permea anche gli aspetti più materiali della vita quotidiana, le cose profane anche le più materiali (andare in bagno) vengono avvolte da sacralità. Le pratiche rituali, come il lavaggio rituale delle mani (*netilat yadaym*), non hanno solo un significato fisico, ma portano una dimensione spirituale, indicando il rinnovarsi dell'anima e la purificazione delle impurità. La notte l'anima è in parte assente e ciò permette che la precedente vitalità dell'anima venga sostituita dal vuoto che è

negativo. Al risveglio l'anima rinfrancata spinge fuori queste impurità che si ritirano sulle mani. Riversando l'acqua sulle mani per tre volte si allontanano dal corpo le impurità. Nell'alveo di un ebraismo tra scienza e fede il Rambam si configura come il più autorevole rappresentante precursore e promotore di un indirizzo teoretico ed etico pratico che partendo dalla dottrina biblica e talmudica perviene a un paradigma di medicina denso di religiosità e scientificità congiunte. Curare il malato ha una sua sacralità, è un obbligo morale, etico e spirituale.

La modernità degli scritti di Maimonide emerge in una visione della medicina mirata al paziente, che considera il malato nella sua completezza, andando oltre i singoli sintomi. Questo approccio olistico anticipa concetti della medicina moderna, sottolineando l'importanza delle interrelazioni tra gli aspetti fisici, emotivi e mentali del paziente. Maimonide, oltre a essere una grande rabbino e filosofo, fu un pioniere nel campo medico, e per primo comprese il legame profondo tra corpo e psiche, anticipando di molti secoli il concetto di medicina psicosomatica.

L'uomo è una infinita serie di accadimenti non solo frutto di evidenze razionali. Comprendere come lo sviluppo personale di un individuo, il suo carattere, la struttura fisica e l'infermità siano connessi l'uno con l'altro richiede una visione che ci consente di interpretare e stabilire interrelazioni tra questi aspetti della nostra vita sia in condizioni di salute che di infermità. Con l'evolversi dell'umanità anche la medicina si è evoluta passando da medicina d'insieme a medicina del particolare senza tenere conto, come già aveva intuito Rambam, che gli organismi viventi sono un sistema formato da tanti fattori che interagiscono tra loro in modo non lineare determinando un'unità organiz-

zata e dinamica. Questo sistema è un network che si interfaccia con l'ambiente circostante ed evolve in modo dinamico superando il principio di causa effetto. L'uomo è una comunità di cinquantamila miliardi di cellule in comunicazione e collaborazione continua. Un'armonia tra corpo materiale, emozionale, mentale e spirituale.

Il Maimonide, nato prima dell'illuminismo, ci conduce a una sorta di universo parallelo basato su intuizione e sensazione dove l'uomo nel suo complesso è più che la somma delle singole parti. Ippocrate diceva: le stagioni differiscono tra esse, la medesima differisce da se stessa nei diversi paesi e le forme degli esseri viventi rappresentano tutte queste diversità. Il legame tra Maimonide e l'ecologia ambientale era evidente nella sua riflessione sulla purezza dell'aria, egli soleva confrontare l'aria delle città con quella dei deserti e diceva che è come confrontare le acque spesse e torbide con le acque leggere.

Diceva "l'altezza degli edifici, la strettezza delle strade, la spazzatura che deriva dagli abitanti e i loro eccessi e le loro morti e gli scarti dei loro animali e la putrefazione dei loro cibi deteriorati rendono tutta l'aria stagnante e torbida, nebbiosa e spessa".

Maimonide anticipò di secoli i concetti di igiene ambientale e di inquinamento purtroppo oggi all'ordine del giorno. Importante anche il contributo del Rambam sull'esercizio fisico che comprese essere la chiave del benessere.

"L'esercizio fa riferimento a movimenti forti o deboli perché gli esercizi accendono il calore naturale, producono scorie e tutte le scorie sono espulse. L'uomo mangia senza misura e ragionamento, l'uomo non fa esercizio fisico che è fondamentale principio della salute".

Anche nel campo dell'alimentazione il Maimon si

può dire che fu un antesignano, il precursore di una medicina che vedeva nell'intestino la causa di molte malattie. Diceva il Maimonide: "il primo principio per mantenere il benessere è che le feci devono essere morbide. Oggi sappiamo che il nostro destino in termini di salute e malattia non è indelebilmente scritto nei nostri geni. La salute dell'intestino condiziona lo stato infiammatorio, malattie autoimmuni e tumori. Siamo quello che mangiamo. I più recenti studi scientifici hanno permesso di scoprire funzioni insospettite dell'intestino che influenza il sistema psico-neuro-immuno-endocrino e Maimonide lo aveva intuito ottocento anni prima. Chiara era la posizione di Maimonide sul valore della vita e sull'obbligo di salvaguardarla in ogni modo possibile rafforzando il concetto di sacralità alla base dell'etica medica ebraica. *"È nostro esplicito dovere fare ogni sforzo per salvare un morente anche se gli mancano poche ore di vita(chajè shaà). È fatto divieto toglierci la vita perché non ci appartiene. E' proibito ogni atto che possa accelerare la morte di un agonizzante. A nessuno è concesso il diritto di procurare la morte"*

Dalla posizione di Maimonide sul valore della vita che travalica anche lo Shabbat anche oggi la posizione dell'ebraismo è chiara: è assolutamente vietato togliere o togliersi la vita. Il medico ha l'obbligo di curare il paziente al meglio delle sue possibilità e non può rifiutarsi. Affrontare il lascito del Rambam relativo al trapianto d'organo è certo difficile per l'ovvio motivo che ottocento anni fa il concetto di trapianto d'organo ovviamente non esisteva però è possibile dedurre quale sarebbe stato il suo pensiero. Maimonide aveva una visione cardiocentrica, ispirata da Aristotele, che riconosceva nel cuore il principale organo motore, un concetto in parte apparentemente superato dalle nuove definizioni moderne di morte clinica basate

sull'arresto dell'attività cerebrale. Maimonide concepiva la vita come un valore supremo, sottolineando l'obbligo di fare ogni sforzo per salvarla anche a costo di trasgredire obblighi importanti come lo Shabbat. Se c'è pericolo di vita qualsiasi precetto può essere trasgredito.,

L'ebraismo riconosce l'esistenza di un conflitto tra i caratteri divini della malattia(provvidenza) e gli sforzi compiuti dall'uomo per controllarla. Questo conflitto è risolto dalla prescrizione biblica (ES 21,19) in base alla quale il medico deve comunque curare e guarire una malattia, dominarne il dolore così come si dà da bere a chi muore di sete. Qualsiasi forma di vita è considerata di valore infinito e assoluto.

La vita per il Rambam aveva un valore supremo e il suo preservamento un comandamento divino. Questo principio etico si rifletteva anche nella sua ipotetica posizione sulla donazione degli organi che avrebbe probabilmente considerato un atto di grande solidarietà. La preservazione della vita era considerata un comandamento divino, e Maimonide faceva notare come la vita di ogni essere vivente, compresi gli animali, avesse un valore infinito. Nella religione ebraica, il concetto di trapianto d'organo, oggi è affrontato in modo variegato, poiché non esiste una posizione univoca su questo argomento. Tuttavia, è possibile esplorare alcuni principi etici e valori fondamentali che potrebbero essere rilevanti nel contesto dei trapianti d'organo.

Un principio centrale nella religione ebraica è il "*pikuach nefesh*", che significa letteralmente "salvataggio di una vita". Questo principio stabilisce che la preservazione della vita umana è di massima importanza e può annullare molti altri precetti religiosi. Nel contesto dei trapianti d'organo, questo principio potreb-

be sostenere l'idea che donare o ricevere organi può essere giustificato se serve a salvare una vita. La religione ebraica sottolinea l'importanza del libero arbitrio e del consenso informato. Pertanto, la donazione d'organo dovrebbe avvenire in modo volontario e consensuale, rispettando la volontà del donatore o della sua famiglia. Questo potrebbe essere interpretato come un aspetto fondamentale dell'etica dei trapianti d'organo nella prospettiva ebraica. Anche se la donazione d'organo può essere vista come un atto nobile di salvataggio di una vita, è importante rispettare il corpo umano. Questo rispetto potrebbe influenzare la pratica dei trapianti d'organo, sottolineando l'importanza di un trattamento etico e rispettoso dei corpi dei donatori.

È fondamentale notare che le opinioni all'interno della comunità ebraica possono variare, e non esiste un'unica posizione ufficiale su questioni complesse come i trapianti d'organo. La comprensione e l'applicazione di questi principi possono variare anche in base all'interpretazione di diverse autorità religiose e comunità specifiche.

Se si vuole approfondire ulteriormente questo spinoso argomento, potrebbe essere utile consultare fonti religiose ebraiche, chiedere pareri a leader spirituali e riferirsi a testi sacri come la Torah per una comprensione più approfondita della prospettiva ebraica sui trapianti d'organo.

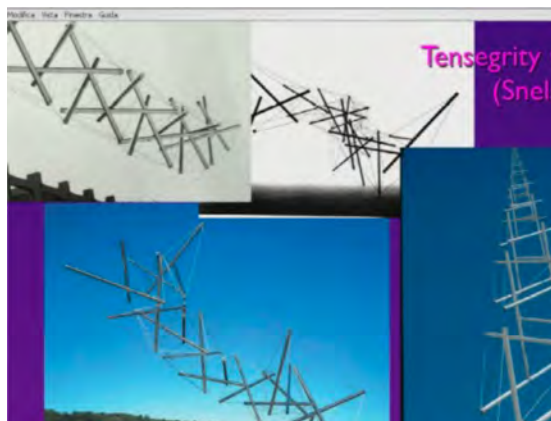
Nel 1968 a Harvard fu introdotto il criterio di morte clinica, basato sulla cessazione dell'attività elettrica dell'encefalo (EEG piatto), questo criterio ha avuto un impatto sull'approccio agli organi e sui trapianti, in particolare per quanto riguarda la donazione di cuore che fino ad allora si era sempre detto andava fatta a cuore battente. In ambienti ortodossi ci fu da

parte di alcuni una presa di distanza dal criterio di Harvard. Ci sono tuttavia differenze di interpretazione riguardo alla cessazione del respiro come indicatore di morte. Si potrebbe riassumere che ci sono due interpretazioni principali riguardo al momento della morte nella tradizione ebraica: quando cessa l'attività cardiaca o quando cessa il respiro. Citando la Torah, si fa riferimento al concetto di "soffio vitale nelle narici" come criterio per determinare la presenza di vita, elemento che farebbe propendere per un concetto di morte clinica in assenza di respiro. Fatti quindi gli accertamenti e avuta la conferma che la cessazione del respiro è dovuta a una lesione del tronco, si permette l'espianto del cuore sulla base del fatto che il suo battere, in presenza di ausili artificiali per la respirazione (macchina cuore polmone) e' dovuto esclusivamente all'apparecchio esterno. Nel caso in cui la cessazione della respirazione non sia ' dovuta a lesione del tronco cerebrale, la respirazione artificiale potrebbe salvare la vita e potrà successivamente essere interrotta permettendo la ripresa della funzione autonoma. Un corpo ventilato meccanicamente non corrisponde a quello che la Torah chiama il "soffio vitale nelle sue narici". Un ulteriore prova puo' essere addotta dalla Mishna: una persona non diventa impura fino a quando la sua anima non se ne va. Per la complessità delle decisioni relative alla fine della vita, diceva Rav Giuseppe Laras, le scelte dovrebbero essere lasciate a una sorta di "zona grigia" in cui solo chi è vicino alla persona può decidere. L'atto di donare organi è un atto di grande solidarietà e alto valore etico nell'ebraismo, con menzione anche della possibilità di trapianti da animali, se fosse necessario per alleviare la sofferenza umana.

Tuttavia, nonostante la nobiltà dell'atto di donare

organi per salvare vite, l'ebraismo sottolinea anche l'importanza di rispettare il corpo umano. Chi salva una vita salva un mondo intero! E' molto meritorio salvare una vita anche dopo la propria morte ed è una grandissima mitzvà per la famiglia del donatore dare il suo consenso . Una condizione assoluta è che gli organi vadano trapiantati subito, l'unico che può essere conservato è il cordone ombelicale.

In conclusione, per Maimonide osservare le regole della Torah e cantare le lodi di Dio equivaleva a esercitare la sua professione medica avulsa da ogni credenza stupida e superstiziosa. Il suo approccio moderno per quei tempi delinea una figura umile e illuminata aperta ad aiutare il prossimo. Dai suoi scritti tanti sono gli insegnamenti che ancora oggi mantengono una modernità incredibile, tra i quali soprattutto il concetto di medietà troppo spesso oggi disatteso. Di sicuro il suo potente messaggio ha impresso una svolta all'atteggiamento del medico di fronte al malato che di fronte a chi soffre deve essere umile e generoso con lo sguardo sempre girato al divino.



Il corpo umano è una tensostruttura in equilibrio instabile.



Bando sul colera



La Theriaca

L'Associazione Medica Ebraica e il dialogo interreligioso in ricordo di Maimonide

(*Z"l: zikhrono livrakha = di benedetta memoria, il suo ricordo sia una benedizione*).

Rosanna Supino

L'ebraismo fonda la sua cultura sulla Bibbia ebraica (Torah) (Fig.1 e Fig.2) e sull'insegnamento dei rabbini, i maestri interpreti della scrittura. Il rapporto con l'insegnamento biblico e rabbinico, che lo interpreta e sviluppa, è radicale e fondamentale.



Fig. 1: La Torah di Biella, del 1250 circa.

Tutti i problemi etici, e in particolare quelli bioetici, vengono affrontati sistematicamente a confronto con

la tradizione precedente, cui viene riconosciuta un'autorità indiscussa.



Fig. 2: M. Chagal, Il dono della Torah nel Sinai

Per quanto riguarda i problemi etici che si pongono ogni giorno parallelamente allo sviluppo delle tecnologie, la loro soluzione spetta ai rabbini; ma nell'ebraismo manca un'autorità centrale, per cui può accadere che su determinate questioni particolari e nuove vengano espresse opinioni e decisioni differenti, ciascuna delle quali si giustifica per l'autorità e la competenza di chi l'ha formulata e per il rigore del ragionamento giuridico che la sostiene.

La salute e la vita dell'ambiente (il creato in tutta la sua complessità) e dell'uomo, tutti gli uomini, sono il fondamento dell'etica ebraica; i comandamenti dati da D-o e scritti nella Torah portano vita, fecondità e benedizioni (Fig.3).



Fig. 3: La Torah rivelata

Moltissime le frasi nella Torah che sono a difesa della natura. Ne cito solo alcune: “*La Terra ci è stata data per lavorarla e custodirla*” (Gen2:15), quindi l’uomo non è padrone del creato, su cui può dominare, ma ne è l’amministratore, il custode responsabile. E’ scritto «*Guarda la natura, se la distruggerai nessuno potrà recuperarla*». L’Uomo è un “partner” di Dio nella creazione del mondo, ha il dovere di conservare e provvedere al mantenimento e allo sviluppo del mondo e della civiltà. “*Quando conduci un assedio contro una città per molti giorni ... non puoi distruggere alcun albero di lei.*” (Baal Taschrit). E ancora “*Non raccogliere i prodotti di un angolo del campo, ma lasciali per i poveri, gli animali e per la riproduzione spontanea*”. E ancora “*Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma nel settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà divorato dalle bestie della campagna. Così farai per la tua vigna e per il tuo oliveto.*” (Shemot). L’anno sabbatico, che è il settimo anno del ciclo agricolo settennale, è ordinato dalla Torah per il rispetto della Terra e di tutte le creature. Anche la *Kasherut* (ovvero le regole alimentari ebraiche) è collegata al rispetto delle creature; ad

esempio la carne deve essere Kosher cioè l'animale deve essere ucciso con una determinata tecnica per recargli la minor sofferenza possibile.

Per quanto riguarda la difesa del genere umano, secondo la Torah l'uomo – maschio e femmina – è stato creato “a immagine e somiglianza” della Divinità (Genesi 1: 27). La vita umana è SANTA. “Chi salva un uomo, salva il mondo intero”. E quindi va salvata; va tutelata la salute, la natura e l'ambiente (Sanedrin). “Scegli la vita” (Deut XXX , 19) e “Dovete tutelare la vostra salute e la vostra vita (“molto molto” è scritto in vari punti della Torah). Ancora a favore della salute è scritto: “Onora il tuo medico; anche questi è parte di Dio” (Ben Sirà e l'Ecclesiaste, ha un intero capitolo dedicato al medico). Il medico ha l'obbligo di curare e non può rifiutarsi anche se vi sono altri medici; egli non interferisce con la volontà di Dio, anzi è un incaricato di Dio, un “collaboratore” specializzato al mantenimento della salute (Fig. 4).



Pratica del Salasso, Trattato medico in cinque parti, Italia settentrionale, sec XV, ms. Dd.10.68, f. 211r, Cambridge, University Library. © Licenza CC BY-NC 3.0 (<https://cudl.lib.cam.ac.uk/view/MS-DD-00010-00068/423>)

Fig. 4:

Anche il concetto di andate e moltiplicatevi è in funzione della vita, già presente in Genesi: “Dio li benedisse (Adamo ed Eva) e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi”) (Fig.5).



Fig. 5: Ketubah o Patto di Nozze

Maimonide, grande studioso di Torah e medico, scriveva che bisogna utilizzare tutta la scienza possibile per il recupero della salute e lo studio della natura e dell'uomo va condotto per migliorare la salute

dell'ambiente e dell'uomo.

Nella Torah ci sono anche regole di etica sociale. Voglio ricordare che alla base dell'ebraismo e quindi delle tre religioni monoteiste c'è la Torà, nella quale l'obbligo della *Tzedakah* è ricordato più volte. La *Tzedakah* è giustizia riequilibratrice, quindi non solo l'aiuto concreto in determinate situazioni sociali (beneficenza), ma anche ciò che si deve fare per prevenire nuovi accidenti e altre ingiustizie che potrebbero sommarsi a quelle già esistenti (fortificate le mani infiacchite, consolidate le ginocchia vacillanti: Isaia 35, 3). L'ebreo è obbligato a dare *Tzedakah* perché è giustizia riequilibratrice, non perché ha un sentimento particolare per il destinatario (i termini greci e latini di filantropia e carità implicano il sentimento di amore). In Genesi 17 (versi 18 e seguenti) è riportato che Abramo sarebbe stato il progenitore di un grande popolo e causa di benedizione per tutti gli altri popoli a condizione che i discendenti praticassero *Tzedakah* e *Mishpat* (diritto, legge).

Per quanto riguarda la accoglienza agli stranieri, la Torah dice: *“Non riconsegnare uno schiavo al suo padrone dopo che ha trovato riparo presso di te. Risiederà con te, in mezzo a te nel luogo che si sarà scelto in una delle tue città dove si trova bene: non opprimerlo!”* (Deut. 23, 16-17).

E ancora: *“Se il tuo fratello impoverirà... lo dovrai sostenere: che sia straniero o residente, una volta che viva con te”* (Lev. 25,35). E' evidente dalle ultime parole che il termine “fratello” iniziale deve avere un'accezione universale. D'altro lato, ricordo che i Maestri del Talmud limitano l'obbligo di assistere gli altri a condizione che queste azioni non vadano a detrimento di noi stessi: *“La vita di tuo fratello è con te”* (Lev. 25,36): significa che la tua vita precede quella di tuo fratello” (Bavà Metzi'à, 62). In pratica abbiamo l'obbligo di

aiutare i rifugiati di altri popoli, nella misura in cui ciò non contrasti con i nostri interessi vitali. Non possiamo respingere chi varca i nostri confini alla ricerca di sicurezza e lavoro, ma non possiamo neppure mettere a repentaglio il nostro già precario sistema economico. Nella Torah è scritto una sola volta *“ama il tuo prossimo come te stesso”* e 36 volte *“Non opprimere lo straniero: voi infatti conoscete l'animo dello straniero, perché foste stranieri in terra d'Egitto”* e ancora *“ama lo straniero perché anche tu lo fosti”*. Rav Sacks Z”L (negli anni 2000) a proposito del dramma dei rifugiati e dei migranti ha detto: *“ho a lungo pensato che il passo più importante della Bibbia fosse “ama il prossimo tuo come te stesso” poi ho capito che è facile amare chi ti sta vicino perché di solito è simile a te, ma è difficile è amare lo straniero perché è “diverso” (colore, cultura e credo religioso etc.).*

Proprio per portare avanti questo suo pensiero, AME, in questi anni, ha organizzato vari convegni sul pensiero di Maimonide a Ferrara con Rav Caro, a Venezia con A. Luzzatto e in altre città italiane (<http://moked.it/ame>).

Inoltre, dal 2004, anno della nascita della Associazione diffusa in tutta Italia, AME si è sempre impegnata nel dialogo sia con Israele sia all'interno del nostro Paese. In particolare con la Associazione Monte Sinai sono stati fatti vari incontri tra rappresentanti della sanità italiana e israeliana conclusi con la firma nel 2008 di un accordo di collaborazione triennale tra i ministeri della salute di Italia e Israele oltre che scambi culturali tra gli stati che si affacciano sul Mediterraneo, per uno sviluppo solidale della medicina; abbiamo anche facilitato la cura e il trapianto a Pesaro, di bambini palestinesi affetti da leucemia, poi rientrati, per le terapie di mantenimento, in ospedali israeliani. Questi rapporti si sono fermati nel 2010, quando il

dialogo tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese è stato interrotto a seguito della seconda Intifada, della crisi in Libia e delle così dette primavere arabe che hanno investito il Mediterraneo.

Abbiamo continuato l'attività in Italia dove, data la crescita di una popolazione sempre più eterogenea e multiculturale, la reciproca conoscenza risulta indispensabile per una buona convivenza. In particolare voglio riportare l'esperienza di Milano e Lombardia dove il Dr. Mortara, ai tempi presidente AME, insieme a Mons Fumagalli (dottore della Accademia Ambrosiana) hanno fondato il gruppo "Insieme per Prenderci Cura" (IPC). Questa associazione, il cui presidente è Mons. Fumagalli, dal 2015 organizza incontri e lezioni interreligiose nell'ambito di corsi universitari per medici e per operatori sanitari oltre che in vari ospedali. Partecipano a questi incontri rappresentanti del Induismo, Buddismo, Ebraismo, Cristianesimo, Islam; rappresentanti laici e di altre spiritualità sono sempre presenti. Collaborano in questo gruppo alcune istituzioni accademiche, medico-ospedaliere e religiose (ossia Biblioteca Ambrosiana, Associazione Medica Ebraica, CO.RE.IS Italiana, Ordine dei Medici della Lombardia, Ordine degli infermieri Collegio IPASVI Milano-Lodi-Monza e Brianza e Fondazione Ca' Granda). L'attività completa si può trovare sul nostro sito <http://prendercicura.it>

Oltre al libro "Aspetti di bioetica medica alla luce della tradizione ebraica" pubblicato da AME, come IPC abbiamo pubblicato alcuni testi "Salute e identità religiose", "Etica laica e religiosa dei trapianti d'organo", "Il fine vita", "Come relazionarsi con pazienti di diverse culture e religioni" quest'ultimo in italiano, inglese e tedesco: tutti testi distribuiti gratuitamente e comunque scaricabili liberamente dai siti <http://prendercicura.it>

moked.it/ame oppure <http://prendercicura.it> . Abbiamo anche pubblicato una “Carta delle buone pratiche per il pluralismo religioso e l’assistenza spirituale nei luoghi di cura” e ci siamo attivati in Lombardia per l’apertura di “Stanze del silenzio” nelle strutture pubbliche, in particolare in ospedali e RSA (Ospedale San Carlo, Istituto Nazionale dei Tumori, RSA Trivulzio, RSA Redaelli).

Fanno parte del Comitato Scientifico di IPC medici e infermieri, professori universitari, autorità e responsabili di comunità e di organismi religiosi buddhisti, ebraici, cattolici, valdesi, evangelici e islamici. È convinzione comune che, pur nelle diversità teologiche, è possibile un dialogo e una collaborazione ecumenica, interreligiosa e interculturale fra le tre religioni monoteistiche e le grandi tradizioni spirituali, su argomenti specifici che rivestono importanza per la collettività.

“Insieme per prenderci cura”, non è uno slogan ma una visione della cura e dell’assistenza, che tenga in considerazione l’individuo nella sua globalità, a partire dalla sua fede, dal suo vissuto, dalle sue convinzioni.

Le ondate migratorie che stanno coinvolgendo milioni di persone a livello globale portano a cambiamenti nella società che sollecitano nuove iniziative di formazione ed informazione, nelle quali il lavoro di aggiornamento venga proposto da esperti in discipline diverse e condotto in équipes che realizzino una condivisione di competenze in continuo dialogo tra loro e con il pubblico.

In particolare medici e operatori sanitari si trovano oggi di fronte a nuove sfide deontologiche ed etiche, che coinvolgono malati di differenti etnie, lingue, culture e religioni. Essi hanno un grosso carico: assisten-

za, cura fisica, cura emozionale della persona con attenzione alla vita, alla salute, alla libertà e alla dignità dell'individuo, rispettando i principi di equità e giustizia, valori etici, religiosi e culturali oltre che il genere e le condizioni sociali della persona/assistito.

Già con il diffondersi della pandemia da Covid-19, quando le famiglie sono state separate dai loro cari nella cura e persino senza poterli accompagnare e vegliare di persona nei momenti finali, medici e infermieri si sono fatti carico di un'assistenza non solo clinica, ma anche spirituale affinché la vita prevalesse sulla malattia e sull'isolamento.

Obiettivo di IPC è sensibilizzare, informare e formare il personale sanitario alla accoglienza di pazienti di diverse religioni e spiritualità, alla luce delle basi spirituali e culturali e delle esigenze pratiche che ciascun paziente può avere a seconda della sua confessione religiosa. Gli operatori della sanità devono essere preparati ad un'assistenza che ponga al centro la persona e le sue esigenze, nel pieno rispetto delle sue abitudini e delle sue convinzioni religiose. Ciò è possibile solo a partire dalla conoscenza delle diverse fedi, che si trasforma in dialogo, che poi si trasforma in rispetto. Il senso del percorso "Insieme per prenderci cura" è quindi offrire ai professionisti della salute, infermieri e medici (ginecologi, neonatologi, ostetriche, infermieri, anestesisti, oncologi, terapisti del dolore), l'occasione per conoscere appieno il mondo e la spiritualità delle persone che assistiamo, per offrire una risposta adeguata, appropriata, rispettosa dell'individuo e della sua comunità. Il modo stesso con il quale il malato e il curante interagiscono, risulta infatti determinato anche da convinzioni valoriali, che possono contribuire positivamente al migliore esito di qualunque intervento, o viceversa risultare negative

in ordine alla sua piena efficacia. Aspetti psicologici, convinzioni di fede, esperienze cliniche possono, insieme, produrre una sommatoria che converge al benessere della persona, nel pieno rispetto della sua dignità.

I membri del Comitato Scientifico di Insieme per prenderci cura hanno approfondito ed esposto al pubblico, dal punto di vista formativo, clinico, deontologico ed etico i vari aspetti di tematiche particolarmente significative per un'azione caritativa e civile congiunta di forze laiche e religiose di fedi diverse, segno di speranza nella società plurale odierna non di rado lacerata da gravi tensioni e conflitti.

Le nostre attività:

Come già detto tutte le attività prevedevano un confronto tra le varie religioni e spiritualità oltre che la visione laica e, in alcuni casi, la posizione legislativa dello Stato Italiano. Nei primi due anni abbiamo organizzato incontri, nelle aule dell'Università Statale di Milano aperti al pubblico, ma specialmente rivolti a studenti di medicina e personale sanitario per affrontare gli argomenti più critici in ambito di etica medica, spiritualità, vita, salute (malattia e cura, inizio vita, fine vita, trapianti d'organo, testamento biologico, la salute mentale, etc).

Successivamente sono stati organizzati dal 2018 dei corsi elettivi all'interno dei percorsi universitari per studenti delle professioni infermieristiche e mediche all'Università Statale di Milano e all'Università dell'Insubria, ai quali partecipano rappresentanti delle tre religioni monoteiste e della spiritualità buddista per parlare dell'attuale cambiamento della società e della relazione con pazienti di diversa religione e affrontare i temi specifici di cui sopra.

Abbiamo organizzato due conferenze internaziona-

li per confrontare le politiche della salute in risposta alla crisi sindemica portata dal Covid-19 in Italia, in Israele e in varie parti del mondo (Sud-America, Cina etc). Convinti che la visione olistica “One Health”, antica e al contempo attuale, ossia un modello sanitario fondato sull’integrazione di discipline diverse, alla cui base c’è il riconoscimento che la salute umana, la salute animale e la salute dell’ecosistema siano legate indissolubilmente (Fig. 6 e 7a e 7b).

La modernità di Maimonide nella medicina contemporanea: prendersi cura degli adolescenti e giovani con tumore.

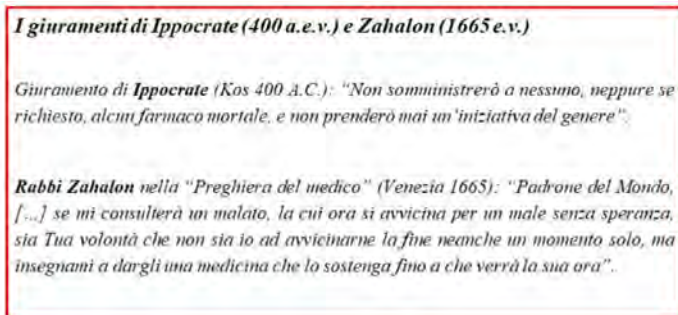


Fig. 6



Preghiera del Medico Moshe Ben Maimon

Dio Onnipotente, Tu hai creato il corpo umano con infinita sapienza. Diecimila organi per diecimila volte hai combinati in esso, perché agendo incessantemente e con armonia ne preservino l'insieme in tutta la sua bellezza: il corpo, involucro dell'anima immortale. E agiscono sempre con un ordine perfetto e in un armonioso accordo.

Ma quando la fragilità della materia o l'impeto delle passioni ne sconvolgono l'ordine o ne interrompono l'accordo, le forze si scontrano e il corpo crolla per tornare nella polvere dalla quale è venuto.

Tu mandi all'uomo le malattie quali benefici messaggeri per avvertirlo del pericolo che la minaccia e perché lo sollecitino ad evitarlo. Tu hai benedetto la Tua terra, i Tuoi fiumi e le Tue montagne con sostanze benefiche che permettono alle Tue creature di alleviare le loro sofferenze e guarire le malattie. Tu hai dotato l'uomo di saggezza, perché possa lenire il dolore del fratello, individuarne i disturbi, estrarre dalla natura le sostanze medicamentose, scoprirne il potere, prepararle e somministrarle a seconda della malattia.

Nella Tua Eterna Provvidenza, Tu hai scelto me per vigilare sulla vita e sulla salute delle Tue creature. Ora sto per dedicarmi ai compiti della mia professione.

- Sostienimi, o Dio Onnipotente, in questa importante impresa, affinché io possa essere di giovamento all'umanità, poiché senza il Tuo aiuto nulla potrà aver buon esito, neppure la più piccola cosa.

- Infondi in me l'amore per la mia arte e per le Tue creature.

- Non permettere che la sete di guadagno, l'ambizione di essere noto e ammirato, ostacolino la mia professione, poiché questi sono i nemici della verità e dell'amore per l'umanità e potrebbero svuotarmi dal grande compito di dedicarmi al benessere delle Tue creature.

- Conserva al mio corpo e alla mia anima la forza necessaria per essere sempre pronto ad aiutare serenamente e ad assistere sia i ricchi che i poveri, i buoni come i cattivi, i nemici come gli amici.

- In colui che soffre, concedimi di vedere solamente l'essere umano.

- Illumina la mia mente perché veda con chiarezza ciò che le sta davanti e intrisca ciò che è ausente o nascosto. Fa' che possa riconoscere ciò che è visibile, ma non permetterle di arrogarsi il potere di vedere ciò che non può essere visto: delicati e infiniti sono infatti i confini di quella grande arte che è la cura della vita e della salute delle Tue creature.

- Fa' che io non mi distrugga mai. Che nessun pensiero estraneo svii la mia attenzione al capezzale del malato, né disturbi il silenzioso lavoro della mia mente, perché grandi e sacre sono le profonde deliberazioni necessarie per vigilare sulla vita e sulla salute delle Tue creature.

Fig. 7a

infermieri saccenti, tutta gente crudele che rende inutili con la sua arroganza gli intenti più assestati della nostra arte e spesso porta le Tue creature alla morte.

- Se qualcuno più saggio di me volesse migliorarmi e consigliarmi, fa' che la mia anima segua con gratitudine la sua guida; perché vasta è l'estensione della nostra arte. Se però qualche sciocco presuntuoso impedisse con la sua critica il mio lavoro, fa' che l'amore per la mia arte mi dia il coraggio incrollabile di affrontarlo e di continuare risoluto senza alcun riguardo per la sua età, reputazione, fama, perché se mi arrendessi le Tue creature soccomberebbero alla malattia e alla morte.

- Riempi la mia anima di gentilezza e di calma quando colleghi più anziani, forti della loro età, dovessero soppiantarmi, disdegnarmi o ammaestrarmi con atteggiamento sprezzante. Fa' che io possa giovarmi anche di questo, perché loro sanno molte cose che io ignoro, ma aiutami a non soffrire per la loro arroganza. Perché loro sono vecchi, e la vecchiaia non è padrona delle passioni. Anzi io spero di poter giungere alla vecchiaia su questa terra, davanti a Te, o Dio Onnipotente.

- Fammi essere soddisfatto di ogni cosa, eccetto della grande scienza della mia professione. Non permettere che nasca in me il pensiero di aver raggiunto una conoscenza sufficiente, ma concedimi la forza, la possibilità e l'ambizione di ampliarla sempre più. Perché l'arte è grande, ma la mente dell'uomo è in continua espansione.

O Dio Onnipotente! Tu mi hai scelto nella Tua misericordia per vigilare sulla vita e sulla morte delle Tue creature. Adesso io mi dedicherò all'esercizio della mia professione. Sostienimi in questo grande compito, affinché l'umanità possa beneficiarne, poiché senza il Tuo aiuto neppure la più piccola cosa potrà aver buon esito.



Frontespizio della Guida dei Perplessi

Fig. 7b

La modernità di Maimonide nella medicina contemporanea: prendersi cura degli adolescenti e giovani con tumore. (1)

Maurizio Mascarin

Introduzione

All'alba dei tempi, era la dea Cura che accudiva Zeus, in particolare, quando era particolarmente stanco e preoccupato. Nella mitologia, infatti, Cura era la Dea della premura, anche se, successivamente la sua storia le conferì un diverso ruolo. Il mito racconta che, un giorno, nell'attraversare un fiume, l'attenzione di Cura sia stata attratta dal fango argilloso. Pensosa, senza bene rendersi conto di quello che stava facendo, Cura si mise a modellare la figura di un uomo. La Dea chiese a Giove di soffiare lo spirito vitale nella scultura da lei plasmata, cosa a cui Giove acconsentì con facilità. Fu così che nacque questo essere a cui bisognava dare un nome. Ne nacque un litigio su chi avrebbe dovuto dargli il nome tra Giove, che gli aveva infuso la vita, Cura che lo aveva plasmato e Terra che aveva fornito il materiale da plasmare. Per risolvere la controversia fu chiamato a pronunciarsi Saturno, il cui giudizio distribuì le rivendicazioni: a Giove, che aveva infuso lo spirito, sarebbe toccato, alla morte di quell'essere, di rientrare in possesso dell'anima; a Terra, della cui materia l'essere era composto, sarebbe tornato il corpo dopo la morte; ma a possederlo durante tutta la vita sarebbe stata Cura, l'inquietudine, la prima a plasmarlo. Il nome, invece, non sarebbe toccato a nessuno dei tre contendenti: l'essere si sarebbe chiamato "uomo", perché creato dall'humus.

Cura non era più dunque Dea della premura, ma diventò presto Dea dell'inquietudine e dell'ansia.

Ed è proprio con cura che ci avviciniamo alla malat-

tia, con premura, ma a volte anche con inquietudine e ansia.

La malattia rappresenta una rottura dell'equilibrio, ma è anche un momento delle nostre vite che ci permette di compiere una riflessione, non solo sul nostro bene individuale egoistico, ma sul nostro bene insieme agli altri.

Un bene condiviso, in cui la cura dell'altro diventa anche cura di noi stessi.

Analogamente, non dimenticando chi prima di noi ci ha aperto il cammino, diviene fondamenta del nostro percorso.

L'eredità di Maimonide:

Attraverso la figura di Maimonide cerco di riflettere sul mio lavoro quotidiano, sul mio stare in mezzo ai ragazzi oncologici. Il racconto sarà a due voci: da una parte il medico, dall'altra una giovane ex paziente. Naturalmente le cose si intrecciano e non sempre si tratta di due relazioni distinte.

Anzi, trovo davvero difficile individuare i confini.

E, a proposito di confini, Maimonide li ha ampliati, superando i limiti della attuale comunità europea, che riteniamo culla delle libertà, della democrazia, della parità di diritti. Mille anni fa, ha cercato di fare ciò che forse noi oggi non siamo ancora in grado di fare. Credo che una persona che abbia viaggiato così tanto e abbia vissuto un percorso interculturale di questo tipo, possa alla fine della sua esperienza, della sua vita, aver raccolto solo quelle che chiamiamo "leggi universali". Ovvero, quelle leggi che vanno al di là della fede, della specifica religione, del proprio credo filosofico e politico, e anche dello stato sociale.

Ciò che mi ha sorpreso è che gli scritti dedicati alla scienza medica siano stati realizzati verso la fine della sua vita. Ha definito, lungo il trascorrere degli anni

della vita, prima la fede, poi la filosofia e poi solo alla fine ha dato un posto alla scienza. Molto spesso, invece, nell'epoca attuale si fa al contrario. Prima si acquisisce il tecnicismo e poi, magari solo alla fine della nostra esistenza, si fa una riflessione sulla fede.

L'esperienza con i giovani malati oncologici:

Da più di trent'anni mi occupo di adolescenti e di giovani con malattie oncologiche.

In Italia abbiamo circa, ogni anno, 390.000 nuovi casi di tumori: i casi pediatrici, come anche quelli dei giovani, sono una minoranza. Quindi parliamo dello 0,5%-1%: 1.400 casi in età pediatrica e circa 3.000 casi negli adolescenti e nei giovani rispetto ai 290.000 nuovi casi/anno negli adulti.

La maggior parte dei pazienti oncologici si ammala dopo i 40 anni.

Lavorare sui piccoli numeri permette di fare esperienze anche innovative, esperienze che magari non si possono fare sui grossi numeri. Naturalmente, non ci sono solo vantaggi. Ad esempio, le case farmaceutiche investono molto più facilmente negli adulti o anziani che nei 3.000 bambini o adolescenti, perché questi ultimi non sono economicamente vantaggiosi.

E questo è un importante limite della ricerca medica.

Perché fare un progetto sugli adolescenti ammalati di tumore? Perché si tratta di una nicchia un po' dimenticata, sicuramente dal punto di vista farmacologico, ma anche dal punto di vista relazionale dell'approccio. Gli adolescenti non sono né bambini né adulti. Sono considerati pazienti difficili, anche perché tendono a non seguire le regole e questo non li rende molto graditi alla comunità medica.

Per comprendere i giovani oncologici, bisognerebbe comprendere al meglio la malattia. Noi la malattia,

la immaginiamo, di solito, come un insieme di sintomi e di segni. In realtà, la malattia è molto altro: è la somma di diverse regole, ma soprattutto di limiti: negli orari, nel lavoro, negli studi, nell'attività sportiva, nel prendersi cura di se' stessi.

Significa riabilitazione, che non è andare in palestra. La riabilitazione di un paziente con malattia oncologica vuol dire: fare con fatica ciò che prima si faceva con facilità.

C'è inoltre una fragilità visibile, ma anche una fragilità invisibile, quella interiore.

E poi ci sono alcuni aspetti che assumono un significato diverso quando uno è malato: gli aspetti relativi al tempo. Il tempo speso in ospedale è un tempo completamente diverso rispetto a noi che lo misuriamo con l'orologio. Venti minuti di una flebo attaccata al braccio, sono completamente diversi rispetto ai venti minuti di chi va a divertirsi, oppure venti minuti di una piacevole conversazione.

Infine, c'è il dolore. Non è un dolore che si può classificare su una scala come facciamo tuttora in ospedale, da uno a dieci. Perché non sempre si tratta di un dolore fisico, oggettivo. Il dolore è soggettivo. E' dato da tanti piccoli dolori messi insieme. Questi piccoli dolori, però, danno alla fine un grande dolore. Questo dolore che non ha una reale causa fisica, è generato da perdite, da mancanze: il non poter fare qualcosa, il non riuscire a fare quello che i coetanei stanno facendo in quel momento. E tutto ciò provoca ancora più dolore.

Tutte queste emozioni negative, piano piano, creano una nebbia intorno al ragazzo. Una nebbia creata però sia dal ragazzo malato che da tutti noi che gli stiamo attorno. Noi che ci chiamiamo sani, proviamo una sorta di imbarazzo di fronte al disagio, alla malat-

tia e alla difficoltà. Per difenderci diamo vita ad una sorta di nebbia tra noi e chi sta male, tra noi e chi è emarginato, tra chi è povero e tra chi non ha difficoltà economiche.

Tuttavia, lo stesso paziente, lo stesso ragazzo malato, si vergogna a sua volta. Crea lui stesso nebbia e sommata a quella creata da noi, diventa una invalicabile coltre.

Per il ragazzo che in quel momento sta progettando il suo futuro, tutte questo lo condiziona: deve riformulare tutti i progetti che sta attuando.

Maimonide e la medicina personalizzata:

Perché Maimonide è attuale in questo contesto? Perché è stato uno dei primi fautori della medicina personalizzata, che non si limitava a prescrivere qualcosa, ma cercava di adattare le competenze tecniche del medico al singolo paziente.

Si potrebbero fare infiniti esempi, ma uno dei più ricorrenti è quello relativo alla fertilità dopo le cure oncologiche. Molti giovani pazienti che non hanno ancora famiglia o figli, completano le cure oncologiche e poi scoprono improvvisamente di essere sterili a causa della chemioterapia. Svanisce così il sogno di avere figli.

Una ragazza mi ha scritto un giorno: “è il primo giorno di chemioterapia, è il giorno in cui mi tolgono la femminilità”.

Con il tempo ho capito quanto sia necessario saper pensare in anticipo a determinate problematiche: la medicina personalizzata deve iniziare dal primo giorno in cui uno riceve la diagnosi, non quando ha finito le cure. La medicina personalizzata è uno strumento per curare meglio, che significa anche saper anticipare eventuali problemi futuri, cercando con i limiti del possibile, di ridurli.

Cosa chiede il ragazzo malato oncologico?

Chiede di sapere dove è sulla linea della vita. Ogni momento della vita è importante, e nessuno di noi sa quanta linea ci sia ancora davanti a noi. Conosciamo solo quanta ne abbiamo percorsa. A lui non basta aver accesso alla migliore sperimentazione, ha bisogno di essere compreso e ascoltato nel suo cammino incerto.

Cosa diceva Maimonide? Diceva che bisogna trovare un equilibrio tra il tecnico e l'empatico. Molto spesso, invece, c'è o il medico super tecnico, quasi un'acrobata della sala operatoria che riesce a fare interventi mirabolanti,

oppure il medico psicologo, il medico che ha un approccio empatico con i pazienti. Le due cose sono spesso concepite in contraddizione, o l'una o l'altra. Maimonide invece affermava che le due cose potevano stare insieme e dovevano stare insieme.

Il pericolo più grande per l'operare di un medico e curare le ferite solo in superficie, scriveva il profeta Geremia (Geremia 30,1-2.12-15.18-22): "La tua ferita è incurabile, la tua piaga è molto grave. Nessuno ti fa giustizia; per un'ulcera vi sono rimedi, ma non c'è guarigione per te."

L'approccio umano e scientifico di Maimonide:

Ciò che emerge in maniera preponderante dai suoi scritti, dall'interpretazione che i suoi scritti portano ai medici dei giorni nostri, è un approccio umano alla medicina che non dimentica, tra le caratteristiche essenziali, la modestia.

Ma perché Maimonide parla della modestia dei medici? Perché i medici hanno la fortuna di fare un lavoro che in qualche maniera li avvicina a Dio, secondo le sue parole li porta molto vicini a Dio. Hanno una grande possibilità, se coltivano bene il loro lavoro, se lo coltivano non solamente come tecnica ma anche

come relazione e come cura dello spirito.

Maimonide si è spesso soffermato sulla importanza dell'approccio scientifico rispetto a credenze non provate, sull'importanza delle nuove scoperte rispetto alla medicina tradizionale.

La cura come dono reciproco:

Ma quale significato assume allora la parola curare? Maimonide, forse fra i primi, ha sottolineato il concetto che la cura dell'altro è anche cura di noi stessi. E' un processo che dà felicità non solamente a chi la riceve, ma anche a chi la dona. La cura è un meccanismo bivalente che dà, riceve e fa crescere entrambe le persone che sono in quel momento coinvolte.

La cura non è solamente una cura nei confronti delle persone ma anche nei confronti degli animali, l'attenzione è globale per il nostro mondo e non solamente per i nostri simili.

Questa cura deve continuare fino al fine vita. Ma come si riesce a dare cura anche nel fine vita? Mantenendo dei progetti, tutti hanno il diritto ad avere dei progetti, come oggi abbiamo in mezzo a noi il progetto Grande Giù che va avanti, nonostante Giulia non sia più tra noi.

Abbiamo fatto e continueremo a fare progetti nel fine vita (scolastici, relazionali, ecc). C'erano ragazzi che avevano sicuramente una linea della vita breve di fronte a loro, però sono ragazzi a cui sono stati dedicati dei progetti anche in fine vita, per loro, per i loro genitori, per i loro fratelli, per i loro amici.

Questo è un modo per dare significato anche a questa fase della vita. Nessuno di noi sa dove ci porta la penna nella nostra vita, dove finiremo di scrivere nella nostra vita, però se continuiamo a scrivere e a dare significato garantiremo un progetto anche nei nostri ultimi giorni.

Abbiamo due tipologie di ragazzi che ci si presentano di fronte: quelli che dicono rispetto al cancro “vado l’ammazzo e torno” come diceva Martina,

e quelli come Elisabetta che dicono “la vita è ri-creazione, il tempo tutto corrode, ma la mente restaura”.

Pur rispettando la forza e la tenacia di Martina, voglio “rubare” ad Elisabetta quel trattino tra “ri e creazione”. E’ un trattino fondamentale, attualissimo per lei, ex paziente oncologica, ma anche per tutti noi che dovremmo superare gli scontri, le distruzioni, le opposizioni non dialoganti, a partire da una riflessione sulle pieghe del nostro presente, per “ri-creare” il nostro futuro.

Bibliografia:

Maurice-Ruben Hayoun. Maimonide l’altro Mosè. Capitolo quarto, Editoriale Jaca Book, 53-70, 2003.

Shimon M Glick, Alain Jotkowitz. Maimonides reincarnated. Perspectives in biology and medicine, vol 57: 495-499, 2014.

Steven R Simon. Moses Maimonides. Arch Intern Med, 159: 1841-1845, 1999.

Gesundheit B, Hadad E. Maimonides (1138–1204): rabbi, physician and philosopher. IMAJ, 7: 547–553, 2005.

Shmonah Peraki: Commentary on the Tractate Avot, chap. 5.

Gesundheit Bjamin . Maimonides’ appreciation for medicine. Rambam Maimonides Med Journal, 2, 1-8, 2011.

Shimon M. Glick and Alan B. Jotkowitz, Perspectives in Biology and Medicine, 57: 495–499, 2014.

Area Giovani CRO Aviano, Non chiedermi come sto ma dimmi cosa c’è fuori: testimonianze di giovani pazienti malati di tumore. Mondadori 2008.

Mascarin M, Truccolo I, Byther E, Capone D, Elia C. Cancer, adolescence, and their peers: “they’ll give you a story”. J Cancer Educ, ;29:434-40, 2014.

La modernità di Maimonide nella medicina contemporanea: prendersi cura degli adolescenti e giovani con tumore. (2)

Elisabetta Pichini

Mi chiamo Elisabetta e studio Beni culturali presso l'università di Roma, Roma Tre. La mia riflessione da ex paziente oncologica parte da una citazione di Maimonide: “ogni paziente richiede un’attenzione individuale, Il dottore deve trattare ciascun paziente indipendentemente, secondo la sua costituzione naturale, la sua psicologia individuale e le circostanze specifiche. Il medico deve cercare di curare non una malattia ma una persona malata.” E in base alla mia esperienza questi sono precetti fondamentali che sostengono il paziente non solamente da un punto di vista medico ma anche, e forse soprattutto, da un punto di vista psicologico ed emotivo, a sottolineare la totalità dell’essere umano, l’approccio olistico, che sul solco di Maimonide vede la persona prima della patologia.

Maimonide citava Galeno: secondo cui, nel decidere una cura, il medico deve prestare prioritaria attenzione a una serie di elementi, quali la sua età innanzitutto. Nel mio caso quell’età erano i 18 anni: avevo 18 anni quando mi fu diagnosticato il linfoma di Hodgkin e fui presa in cura dall’ospedale Umberto Primo di Roma, reparto di Ematologia Pediatrica, nel bel mezzo della adolescenza, della spensieratezza, delle interrogazioni, dove la preoccupazione maggiore è il compito in classe. Potevo essere e restare solo “un paziente, una patologia”, ma così non fu. E mi ritengo fortunata perchè grazie al progetto di “scuola in ospedale” promosso dal Prof. Mandelli, a cui tanto deve l’ematologia in Italia, ho avuto la possibilità di conti-

nuare gli studi nella struttura o tra i letti dell'ospedale dove ero stata presa in carico per il percorso oncologico, e ho potuto continuare a portare avanti la mia quotidianità ancora prima di essere malata.

La scuola – quella scuola, quella “attenzione”, che ci insegna Maimonide, è stata la prima medicina dell'anima.

“La natura del paziente”, ci dice Maimonide, è un altro valore fondamentale nella presa in cura del paziente, e io sono testimone di quanto sia importante questa attenzione.

A 18 anni, nel pieno dello sviluppo ho avuto la fortuna, il privilegio, di entrare in contatto con una straordinaria associazione di dottoresse volontarie che si occupano di tutelare la fertilità delle giovani donne che devono sottoporsi a terapie chemioterapiche attraverso una procedura denominata “crioconservazione del tessuto ovarico”. Non finirò mai di ringraziarle per la loro dedizione. E permettetemi una digressione: quante ragazze, quante giovani pazienti oncologiche o donne in età fertile sono consapevoli di questo strumento offerto dalla sanità pubblica per assicurare loro la continuità della loro fertilità, l'opportunità di essere un giorno madri? La “natura” di cui ci parla Maimonide è anche questo: la donna, madre, per scelta sì, ma oggi questa scelta può essere assicurata, e sono ancora troppo pochi i presidi medici che offrono alle pazienti oncologiche questa opportunità, se ne parla troppo poco. La vita dopo l'oncologia continua, e faccio un appello affinché questa opportunità venga assicurata a tutte le giovani donne. L'associazione denominata Tra passato e futuro: il Mediterraneo delle “Gemme Dormienti”, che vede riunite in

un impegno gratuito decine di oncologhe, fa un lavoro straordinario, e mi auguro che questo diventi

prassi in tutti i reparti oncologici di Italia.

Come ci insegna Maimonide, il medico non deve dire, “Questa malattia è simile a quell’altro caso”.

A dimostrazione che la medicina non passa solo attraverso il farmaco e che un medico prima di curare la malattia cura l’anima del paziente visto nel suo *unicum*, permettetemi nuovamente un accenno alla mia esperienza, a conferma di questo principio Maimonideo.

Dopo la chemio, continuai il percorso radioterapico al CRO – Centro di Riferimento Oncologico di Aviano –, dove mi recavo quotidianamente dal mio alloggio temporaneo a Pordenone. Lì al CRO ho visto e assaporato una realtà ancora più bella, può suonare paradossale, ma così è stato per me in quel momento, e sono certa che abbia contribuito alla mia rinascita. Incastonato nella cornice del verde collinare delle montagne friulane una meravigliosa struttura accoglie i piccoli pazienti oncologici in un’atmosfera dedicata al loro sostegno individuale, emotivo, dove nonostante il percorso oncologico possono continuare a sentirsi ragazzi, bambini, “vivi”. Nella sala ricreativa ho trovato ragazzi come me, compagni di viaggio con cui condividere non la malattia, ma la nostra voglia di spensieratezza. Il Dottor Mascarin – direttore della radioterapia del Cro- mi ha presa per mano e mi ha mostrato come quella realtà non fosse solo mia, che io non fossi solo una “malata”, e che anche altri ragazzi stessero vivendo ciò che stavo vivendo io.

All’interno della struttura è presente un’ala ricreativa in cui i ragazzi hanno la possibilità di dedicarsi alla pittura, alla musica, e ai giochi da tavolo.

Il Cro di Aviano, e tutti i medici non sono solo struttura e riferimenti medici ma sono diventate una seconda casa. Ricordo quel periodo con il sorriso, no-

nonostante io stessi facendo una radioterapia, nonostante la nausea ed il bruciore al petto e al collo, nonostante in quel momento avrei di gran lunga preferito essere in vacanza con i miei amici. La famiglia è stata il mio nucleo centrale, la mia ancora di abbraccio, ma lo sono stati anche i medici. Anche loro prima di essere medici, sono dei meravigliosi esseri umani. Ogni paziente varcata la soglia di quell'ospedale si scindeva in due; la sua malattia era solo un involucro perché la sua anima era ricca di colore. Ogni paziente, come insegna Maimonide, è trattato secondo la sua psicologia individuale, rispettato.

Infine, collegandomi alla “natura del male” di Maimonide vorrei condividere un ricordo speciale legato al CRO di Aviano.

Durante le ultime sedute di radioterapia, mentre ero in sala d'aspetto al CRO, il dottor Mascarin mi chiese se volessi partecipare al festival della letteratura di Pordenone. Legge che si sarebbe tenuto a settembre. Avrei dovuto scrivere un testo su come avessi affrontato la malattia e come ne fossi uscita, affrontando la natura di quel male. Sarò sempre riconoscente al Dottor Mascarin per quella opportunità che mi diede modo di riordinare, comprendere e metabolizzare quel periodo; di guardare il mondo con occhi diversi e con la consapevolezza di aver vinto anche grazie a loro, ai medici, con il petto rigonfio d'amore verso la vita e la volontà di essere il fiore più bello e più forte di tutti.

Maneggiandomi con cura sono stata accompagnata in un altro momento importante per la cura del paziente: la vita dopo la conclusione delle terapie. Sono stata coinvolta in progetti promossi dal CRO di Aviano per la cura olistica del paziente; composizioni musicali, inaugurazioni di mostre ed eventi con il coin-

volgimento attivo dei giovani pazienti.

Non smetterò mai di ringraziare tutto il personale paramedico, ognuno dei quali è stato frammento di pietre colorate che hanno formato il mosaico della malattia diventata guarigione.

La stessa luce viene riportata nella tradizione talmudica riguardo il miracolo di Hanukka, la festa delle luci.

La storia riportata nel Talmud, racconta che dopo la riconquista del Tempio di Gerusalemme devastato in parte dagli ellenici, secondo il rituale la Menorah – il candelabro - del Tempio doveva essere illuminata con olio di oliva puro, ma si trovò olio sufficiente solamente per una giornata. Ma così come l'ampolla d'olio miracolosamente durò per otto giorni, allo stesso modo i medici sono stati fiamma viva nel buio della malattia, portando gioia, sorrisi e speranza, portando la luce su quel percorso difficile. Il loro, un esempio di quanto i principi maimonidei enunciati più di 7 secoli fa preservino il loro fondamentale valore.

Concludo con un'ultima citazione a Maimonide che si sofferma sull'importanza di curare non una malattia ma una persona malata. Ecco, la persona, lo posso dire con forza, e voglio sottolinearlo: quanto importante è vedere la "persona" piuttosto che la malattia!

Eredi ed interpreti di Maimonide

Illel di Samuel da Verona

Il primo “tomista ebraico”, difensore di Maimonide

Maurizio Gioiello

Nel corso del XIII secolo si formò nella ghibellina Forlì una piccola comunità ebraica che diede vita a una giudecca in prossimità delle attuali Via Porta Merlonia e Via Sara Levi Nathan. A rendere da subito importante questo insediamento fu Hillel di Samuel da Verona, filosofo italiano talmudista, medico e traduttore, che si trasferì in città negli ultimi anni della sua vita.

Le notizie biografiche su di lui non sono certe, a partire dall'anno di nascita: indicativamente dovrebbe essere nato intorno al 1220, anche se il primo documento in cui compare il suo nome è datato 1254. La sua famiglia era approdata a Verona, dove suo nonno fungeva da Presidente del tribunale rabbinico della città, ma non è comunque detto che Hillel sia nato a Verona, tanto è vero che avrebbe studiato medicina a Montpellier. È nota la traduzione, dal latino all'ebraico, che Hillel avrebbe fatto di un testo medico, la “Chirurgia magna” di Bruno da Longobucco (uno dei più grandi chirurghi del Medioevo), risalente al 1253, data compatibile con i suoi studi.

Lo stesso Hillel afferma di aver vissuto per tre anni a Barcellona, forse dal 1259 al 1262, per poi trasferirsi a Capua tra il 1262 e il 1270, dove fu Maestro di Abraham Abulafia (filosofo spagnolo di cultura ebraica) nello studio della “Guida dei Perplexi” di Mosè Maimonide (filosofo, medico, rabbino, giurista, uno dei più importanti pensatori della storia dell'ebraismo), di cui scrisse un commento.

Abulafia studiò con Hillel anche la filosofia di Aver-

roè, in special modo i trattati relativi alla questione dell'unione dell'intelletto umano e cosmico. Tali temi ritorneranno nell'opera più significativa scritta da Hillel (di cui si parlerà successivamente), in cui condividerà l'antagonismo di San Tommaso d'Aquino nei confronti di Averroè, con il quale non vi era evidentemente sintonia.

In seguito Hillel visse, tra il 1270 e il 1280, a Roma, dove svolse la professione di medico e filosofo. Infine, dal 1287 è certa la sua residenza a Forlì, dove si spense probabilmente nel 1295, con occasionali soggiorni a Bologna (aveva contatti diretti con l'Università locale) e a Ferrara.

Proprio da Forlì inviò due lettere (pubblicate da Z. H. Edelman, "Hemdah Genuzah", Königsberg 1856, pp. 18-22) a Isacco ben Mordecai, meglio conosciuto come Maestro Gaio, medico di Papa Niccolò IV, in cui prese posizione a favore dell'opera di Maimonide, all'epoca assai controversa. Hillel era divenuto grande estimatore della filosofia maimonidea grazie al suo maestro Rav Ghirardi, che da oppositore di Maimonide era in seguito diventato suo sostenitore.

Vi erano, infatti, due contrastanti posizioni che caratterizzarono, tra il 1230 e il 1306, la filosofia ebraica, soprattutto in Provenza e in Spagna. Alcuni sostenevano con convinzione che la dottrina filosofica di Maimonide (in particolare quanto espresso nella sua opera più famosa, vale a dire la già citata "Guida dei Perplexi") fosse riuscita a provare la possibilità di un'interpretazione allegorico-filosofica della Bibbia e del Talmud, che li ponesse in accordo con la fisica e la metafisica di Aristotele. Altri, viceversa, difesero la tradizione ebraica, che riteneva lecita soltanto l'esegesi letterale dei testi sacri e accusava Maimonide di eccessivo razionalismo.

La controversia ebbe due momenti cruciali: il primo, dal 1230 al 1232, vide protagonisti da una parte i rabbini francesi e dall'altra i catalani, che si scomunicarono a vicenda. Gli scritti filosofici di Maimonide vennero addirittura bruciati sulla piazza di Montpellier. Il secondo momento di scontro, tra il 1288 e il 1290, si verificò quando il rabbino di Montpellier, Salomon Petit, condannò l'interpretazione allegorica dei miracoli data da Maimonide, suscitando le risposte critiche dei filosofi ebrei di Spagna e Italia.

Hillel decise di scrivere le sue due lettere a favore di Maimonide nel momento in cui Salomon Petit giunse in Italia, temendo che potesse creare uno schieramento nel mondo ebraico italiano contrario a Maimonide e che si arrivasse alla scomunica dei libri di quest'ultimo.

Nella prima lettera Hillel chiede, perciò, l'aiuto di Maestro Gaio proponendogli di diventare il promotore di un movimento a favore della filosofia maimonidea presso la comunità ebraica di Roma. Hillel si dichiarava pronto a scrivere al nipote di Maimonide, David, ai sapienti ebrei dell'Egitto e ai capi della comunità ebraica della Mesopotamia, affinché si decidessero ad attaccare i sapienti ebrei della Germania e della Francia che erano contrari alle tesi di Maimonide.

Coloro che erano dalla parte del medico e filosofo si sarebbero dovuti riunire ad Alessandria d'Egitto per chiedere poi ai loro oppositori un incontro a Venezia, oppure a Marsiglia o a Genova, in cui si sarebbe parlato delle rispettive posizioni dottrinali; la disputa sarebbe stata decisa dai dotti ebrei dell'Iraq, che avrebbero stabilito la liceità di una o dell'altra fazione.

Menachem ben Sasson, presidente della Hebrew University, nel suo saggio "Dispute, anatemi e roghi

per i libri di Maimonide” riporta alcune parti del manoscritto di Hillel in cui si legge:

«Quest’anno io intendo spedire delle grandi lettere al nipote del nostro rabbino e ai saggi del Paese d’Egitto e ai capi della comunità di Babilonia per destare lo spirito e il cuore e per iniziare una guerra contro i saggi del paese di Ashkenaz e della Francia che disapprovano le parole del nostro rabbino [...] e consiglierò un’adunanza nella città di Alessandria che sta sul mare e là terranno consigli e da là spediranno i messaggi [...] e se i saggi della Francia e dell’Ashkenaz si rifiuteranno di venire al posto del giudizio saranno espulsi, anatemizzati e scomunicati in tutte le comunità della Babilonia e dell’Egitto.»

La presenza di David, nipote di Maimonide, a San Giovanni d’Acrida, fece sì che le varie comunità ebraiche finissero col privilegiare gli orientali rispetto agli ashkenaziti, garantendo così la rivalutazione delle opere di Maimonide.

Nella seconda lettera Hillel asserisce che tale incontro si sarebbe effettivamente svolto, e che i rabbini dell’Iraq e di Damasco avevano accolto la dottrina di Maimonide, mentre Salomon Petit venne scomunicato.

Hillel fu protagonista di una ulteriore polemica, tra il 1289 e il 1291, con Zerahyah Hen. I due si scambiarono delle lettere (pubblicate da R. Kircheim in “*Osar nehmod*, 1857, pp. 124 – 143) attorno all’origine del linguaggio umano, che per Hillel sarebbe derivato dall’ebraico (tesi che venne sostenuta anche da Dante per un certo periodo di tempo), e sulla natura dei miracoli descritti nella Bibbia. Su quest’ultima questione, Zerahyah riteneva che fossero allegorie filosofiche di fatti non verificatisi nella realtà, mentre Hillel sosteneva che fossero una realtà storica, distaccandosi

in tal modo dall'interpretazione maimonidea.

Sempre a Forlì Hillel compose, come già accennato, la sua opera più importante, datata 1291: il "Libro sulle retribuzioni dell'anima". Il testo è diviso in due parti: la prima è di carattere filosofico e contiene sette trattati, in cui compaiono anche dei passi tradotti dalle opere in latino di Avicenna e di San Tommaso d'Aquino; la seconda parte ha invece un carattere teologico-escatologico e tratta dei premi e delle punizioni che l'anima riceverà nell'aldilà.

Quest'ultima opera fa capire quanto Hillel fosse influenzato nell'ambito della filosofia scolastica latina, al punto da essere poi definito "il primo tomista ebreo della storia", e si è parlato perfino di un "tomismo ebraico".

In appendice alle "Retribuzioni dell'anima" si trova poi un trattatello sul tema "Se la caduta degli angeli sia vera"; qui Hillel affronta il problema della credenza (tipica del cristianesimo ma presente anche nell'ebraismo) nell'evento in cui Lucifero e i suoi compagni sarebbero stati catapultati dal cielo all'inferno in seguito a una ribellione contro Dio. La conclusione a cui giunge l'autore è che "tale credenza sarebbe incompatibile non solo con quanto insegnato dal giudaismo ma anche con quanto deducibile dalla logica aristotelica", di cui ancora una volta si dichiarava seguace.

La prima edizione del "Libro sulle retribuzioni dell'anima" venne pubblicata nel 1874, curata da Sh. Halberstam e con prefazione di M. Steinschneider; una seconda edizione comparve a Francoforte nel 1911, curata da M. Geyer. Infine, nel 1981 Sermoneta ha pubblicato una edizione critica del "Libro sulle retribuzioni dell'anima". Essa è accompagnata dal testo di un commento di Hillel alle 25 proposizioni che in-

troducono la seconda parte della “Guida dei perplessi” di Maimonide.

In conclusione, Hillel dimostra di essere stato un umile Maestro, “sempre preoccupato di raggiungere l’armonia fra l’intelletto e la fede, e l’armonia su Israele.”

Bibliografia

Enciclopedia digitale Treccani, voce “Hillel di Samuel da Verona”

“Abulafia e i segreti della Torah”

<https://it.m.wikibooks.org/wiki>

“Hemdah Genuzah”, *Z. H. Edelmann*, Königsberg 1856, pp. 18 – 22

Cathopedia, [https://it.cathopedia.org/wiki/Hillel ben Samuel](https://it.cathopedia.org/wiki/Hillel_ben_Samuel)

“Dispute, anatemi e roghi per i libri di Maimonide”, Menachen ben Sasson, “Osservatore romano” del 18 settembre 2009

“Osar nehmad”, R. Kirchheim, 1857, pp. 124 – 143

“Gli angeli nell’ebraismo: dalla Bibbia alla Qabbalah”, <https://www.joimag.it>

Il lascito morale e intellettuale di Rav Giuseppe Laras

Dario Disegni

Non posso non iniziare il mio contributo senza dedicare un commosso pensiero a Colei cui la Fondazione è dedicata, la splendida Giulia, luce degli occhi dei suoi genitori, che io ricordo allegra, simpatica e intelligentissima, che troppo presto purtroppo è venuta a mancare.

Il fondamentale ruolo svolto da Rav Laras nella diffusione nel nostro Paese del pensiero di Maimonide è già stato accennato all'inizio del Convegno. Io pertanto mi limiterò a ripercorrere brevemente la sua biografia essenziale, nonché il suo lascito morale e intellettuale.

Una storia quella di Giuseppe Laras, nato a Torino il 6 aprile 1935 e scomparso a Milano all'età di 82 anni il 15 novembre 2017, segnata da un'infanzia drammatica e poi da una formazione negli studi rabbinici, che ne avrebbero fatto una delle figure di riferimento dell'Ebraismo italiano, guida spirituale per intere generazioni, nella seconda metà del secolo scorso e dei primi decenni dell'attuale.

Un terribile giorno, il 2 ottobre 1944, all'età di 9 anni, Giuseppe si trovava nascosto, da due mesi, con la madre e la nonna nell'appartamento prestato da una vicina nello stabile della nonna in via Madama Cristina a Torino.

A mezzogiorno si presentarono alla porta due militi fascisti per arrestare nonna e madre, tradite dalla delazione della portinaia della casa. Gli sgherri decisero di trattenersi nell'appartamento fino al coprifuoco

per il timore di essere aggrediti da qualche squadra di gappisti; le due donne, approfittando di quelle ore, tentarono di corromperli con una grossa cifra, tenuta in serbo proprio per casi come questo, perché fosse lasciato andare almeno il bambino; l'accordo prevedeva che tutti uscissero di casa insieme, ma che all'angolo fra corso Vittorio Emanuele II e via Accademia Albertina Giuseppe corresse via fino a una casa sicura in un altro quartiere della città.

Giunti su quel marciapiede il milite non accennò tuttavia ad allentare la presa: il bambino perciò con uno strattone si liberò fuggendo - lasciandosi alle spalle madre e nonna, che non rivedrà mai più e che saranno assassinate ad Auschwitz - e corse da solo a perdifiatto per quattro chilometri per strade deserte a causa del coprifuoco. Le persone che lo accolsero in casa lo portarono in salvo a Casalborgone, nei pressi di Torino, nella cascina dove era riparata l'altra parte della famiglia. Per il tremendo choc subito Giuseppe per alcuni mesi rimarrà privo della parola, che riacquisterà solo in seguito grazie al contatto con una capretta della cascina, Bianchina.

Mi piace a questo riguardo ricordare che lo scorso anno la Rete Didattica della Shoah di Torino ha promosso una manifestazione, denominata "Percorrere la Memoria", con la quale diverse centinaia di studenti delle scuole medie torinesi hanno ripercorso quel cammino effettuato di corsa quasi ottant'anni prima da un bambino poco più giovane di loro, per partecipare poi, insieme ai propri insegnanti, a un Seminario dedicato al lascito morale e intellettuale di Rav Laras.

Dopo la guerra la famiglia ricominciò a vivere con grande fatica. Giuseppe, conseguita la maturità classica, si iscrisse al Collegio Rabbिनico di Torino, fondato

e diretto da mio Nonno, Rav Dario Disegni, insieme ad altri allievi, che rivestiranno poi un ruolo di primo piano nel mondo ebraico, tra i quali vorrei ricordare Roberto Bonfil, oggi Professore Emerito dell'Università Ebraica di Gerusalemme, e Luciano Caro, attuale Rabbino Capo di Ferrara.

Conseguirà il titolo di Maskil (primo grado della carriera rabbinica) nel gennaio 1956 e quindi il titolo superiore di Chakham, ovvero Rabbino Maggiore, al Collegio Rabbinico Italiano di Roma nel 1959. Nello stesso anno, dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Milano, venne nominato Rabbino Capo della Comunità ebraica di Ancona; successivamente si laureerà anche in Filosofia, si sposerà e da Ancona si trasferirà alla Comunità di Livorno, per assumere la cattedra rabbinica di quella città. Nel 1980 la nomina a Rabbino Capo di Milano, dove rimarrà in carica per un quarto di secolo. In quegli stessi anni è Arcivescovo della Diocesi ambrosiana Carlo Maria Martini e fra le due personalità nasceranno un'amicizia e una importante collaborazione, che si può affermare segni l'avvio del dialogo ebraico-cristiano.

“Se il dialogo ebraico-cristiano nel mondo è potuto esistere, svilupparsi e coinvolgere persone, nonostante le molte difficoltà, lo si deve soprattutto al Cardinal Martini, alla sua determinazione, alla sua forza morale e alla sua fede”, il ricordo del Rav dell'amico Cardinale dopo la sua scomparsa.

In una lettera inviata in occasione della visita al Tempio di via Guastalla, a Milano, del successore di Martini, il Card. Angelo Scola, Rav Laras ricordava l'importanza del dialogo.

“Spetta a tutti noi, cristiani ed ebrei, - affermava - cogliere l'opportunità per fare della Bibbia il futuro, diverso eppur sinergico, delle nostre due Comunità di

fedele, ridando linfa alla civiltà occidentale. E spetta con urgenza estrema ancora a noi restituire alla Bibbia la sua voce reale, escatologica e divina, che non può essere in alcun modo ridotta a manuale laico per assistenzialismi, buonismi e pacifismi di sorta.

Quest'ultima dilagante, perversa attitudine coincide con l'offesa della moralità e dell'intelligenza dei non credenti e con lo svilimento del ruolo e dell'identità del credente, che è anch'egli peccatore e per nulla esente da colpe o meschinità. La riduzione della Bibbia a sola etica mondana o a utopia è una forma né coraggiosa né onesta di ateismo". "Se perderemo questo tempo difficilissimo e unico, -ammoniva -oziando, chiudendo gli occhi o dissimulando, andremo in perdizione e con noi andrà in perdizione il lascito sofferto dei nostri padri e il futuro dei nostri nipoti, cosa quest'ultima ancor più intollerabile. Forse sarà solo il vero dialogo ebraico-cristiano a poter salvare, se la Chiesa e gli ebrei ci crederanno e oseranno, il futuro dell'Europa e del mondo libero".

Voce autorevole all'interno del Rabbinate internazionale per la sua caratura umana e la sua profondità di studioso, docente emerito di Storia del Pensiero ebraico nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, Laras è stato autore di diversi e importanti saggi sul pensiero e la tradizione ebraica, tra cui "La mistica ebraica" (Jaca Book 2012); "Onora il padre e la madre" (Il Mulino 2010); "Meglio in due che da soli. L'amore nel pensiero di Israele" (Garzanti 2009) e da ultimo i tre volumi "Ricordati dei giorni del mondo: Storia del pensiero ebraico dall'Illuminismo all'età contemporanea" (Edizioni Dehoniane Bologna, 2014), un fondamentale viaggio all'interno del pensiero ebraico, in cui sono raccolte anche le sue esperienze personali e il

rapporto con i propri Maestri.

“Durante la mia vita ho potuto vivere in prima persona il tramontare e il sorgere di mondi diversi, con inquietudini e speranze. La distruzione degli ebrei d’Europa ha sfiorato la mia esistenza, segnandola per sempre. Misteriosamente, grazie alla forza e al coraggio di mia madre, il Santo Benedetto ha voluto che sopravvivessi agli orrori e alle ceneri della Shoah”, le parole del Rav in un ultimo testo pubblicato dalla Comunità ebraica di Milano nel giorno della sua scomparsa.

Il suo pensiero sulla memoria e su ciò che è accaduto nella Seconda Guerra Mondiale resterà uno dei suoi grandi lasciti; determinante sarà il suo incoraggiamento per Liliana Segre nelle vicende che portarono alla riscoperta del Binario 21 e alla realizzazione in quel luogo della Stazione Centrale di Milano del Memoriale della Shoah.

“Ricordare vuol dire attualizzare il passato e lo si può fare con diversi intenti ha scritto -: si può cercare di attualizzare il passato per odiare, ma si può anche attualizzare il passato per costruire. E io credo che sia questo il senso della memoria: sarebbe ben poca cosa, non sarebbe gratificante, non ci lascerebbe niente. Ci distruggerebbe ulteriormente. Quindi il discorso del mantenimento della memoria è un discorso molto difficile. Bisogna ricordare per fare in modo che quelle condizioni che esistevano settant’anni fa non si ripresentino e quindi non accadano più quelle cose brutte che sono accadute. È un impegno, una memoria dinamica, non statica, che si muove e va verso il futuro”.

Nel difficile momento che stiamo vivendo, a pochi giorni dal Giorno della Memoria che quest’anno è stato celebrato con l’angoscia nel cuore per il mo-

struoso pogrom scatenato lo scorso 7 ottobre dai terroristi di Hamas, la sanguinosa guerra che ne è scaturita e la recrudescenza in tutto il mondo di gravi fenomeni di antisemitismo, queste parole e, più in generale, il lascito intellettuale e morale di Rav Laras sono un faro che ci deve guidare nel nostro agire per cercare di costruire un mondo fondato sulla pace, la giustizia e l'uguaglianza tra tutti gli essere umani,

Bibliografia

La mistica ebraica, Jaca Book, 2012

Onora il padre e la madre, Il Mulino 2010

Meglio in due che da soli. L'amore nel pensiero di Israele, Garzanti 2009

Ricordati dei giorni del mondo: Storia del pensiero ebraico dall'Illuminismo all'età contemporanea, Edizioni Dehoniane 2014

Tra passato e futuro: il Mediterraneo dai più vasti confini

Enrico Bertoni

Il Mediterraneo delle genti e delle idee

Il decentramento universitario in Romagna

Stendere la storia di un'istituzione culturale significa ricostruire la storia degli uomini, dei valori, delle idee e dei progetti che ne consentirono la nascita e, tutto questo, vale anche per un'istituzione come il Museo Interreligioso di Bertinoro.

La nascita del Museo Interreligioso di Bertinoro è da inquadrare nel più ampio processo di decentramento universitario che, su progetto del senatore Leonardo Melandri, coinvolse l'Università di Bologna e le principali città romagnole, a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento.

Gli anni trascorsi come amministratore all'interno delle istituzioni, il lungo mandato parlamentare, una concezione alta della politica, intesa come concreto servizio per la comunità ed improntata, sempre nell'ambito istituzionale, alla costante ricerca del dialogo tra parti politiche diverse, il valore della cultura, visto come fattore fondamentale di crescita per la società e di reale incidenza nella vita concreta delle persone, fecero di Leonardo Melandri l'anima del decentramento universitario in Romagna.

“Un uomo libero”, è stato definito il senatore Melandri, un uomo di fede. A quasi vent'anni dalla sua scomparsa, riconsiderando la complessità, la totalità della sua opera e della sua figura, si può affermare, utilizzando le parole dell'abate Bianchi, che Melandri comprese come il Cristianesimo sia “un servizio alla

libertà, alla dignità dell'uomo e alla qualità della vita nella società", un servizio animato da una "ragione umana sempre esercitata nell'elaborazione di un ethos per l'oggi".

La nascita del Centro Residenziale Universitario di Bertinoro e l'accordo Mediterraneo

La scelta di Bertinoro per la creazione di un centro di Alta Formazione, che potesse rispondere alle esigenze dell'Università di Bologna, richiedeva la risoluzione di problematiche di ordine istituzionale, strutturale, gestionale ed amministrativo: come accaduto per l'inizio del decentramento universitario, occorreva catalizzare le forze dei principali attori, sotto il profilo istituzionale ed economico, sul progetto di recupero della Rocca Vescovile, un complesso monumentale ampio, articolato nella Rocca propriamente detta, sede dei vescovi bertinoresi dalla fine del XVI secolo, l'avamposto militare del Rivellino e l'ex-Seminario Vescovile. Nel 1991, era difficile ipotizzare l'utilizzo di queste strutture che, a fronte del progetto di creazione di un Centro di Alta Formazione, presentavano uno stato conservativo precario e richiedevano un imponente intervento di restauro.

Almeno inizialmente, tali problematiche richiesero una risposta a livello istituzionale: il coinvolgimento dell'Amministrazione Comunale di Bertinoro, proprietaria del Rivellino, consentì il recupero a sede didattica dell'avamposto militare, mentre l'accordo con la Diocesi di Forlì-Bertinoro, permise l'inizio del recupero dell'Ex-Seminario, destinato a zona residenziale per i corsisti.

Si giunse al 10 Giugno 1994, con l'apertura del primo corso di Alta Formazione, organizzato in collaborazione con il Centro Interuniversitario di Econome-

tria, e in generale delle summer school dell'Università di Bologna. Una volta creata la rete di disponibilità tra le diverse istituzioni chiamate ad operare sul nascente Centro Universitario, il senatore Melandri era consapevole che, per assecondare e consolidare la neonata struttura, occorreva un progetto culturale forte, capace di imporsi sul mercato dell'Alta Formazione in modo originale e sostanzialmente nuovo, offrendo al tempo stesso ampia solidità sotto il profilo gestionale.

Il primo elemento, che concorse alla costruzione del profilo culturale del Centro, fu offerto dalla storia di Bertinoro e, in particolare, dal valore dell'Ospitalità: un valore che non era ricoperto da una patina oleografica, così come accaduto per altre località romagnole e, dunque, nato con il turismo di massa sulla vicina riviera adriatica, ma affondava le sue radici alla tarda età medievale, quando tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, esso diede luogo alla nascita di un nutrito corpus di leggende cortesi, che cantavano dell'ospitalità del castrum bertinorese. Un valore di lunga durata che fece sentire la sua presa anche sui primi commentatori della Commedia dantesca, tanto da spingerli a dare vita al mito della Colonna degli Anelli, simbolo di un'ospitalità eletta come fondamento del vivere civile e attribuita, nella sua istituzione, al dolente personaggio purgatoriale di Guido del Duca.

Al valore dell'Ospitalità, occorreva unire un nuovo modo di intendere la cultura universitaria ed in particolare la divulgazione dei risultati più avanzati acquisiti dalla ricerca: rimanendo strettamente legata all'ambito accademico e, mantenendo un profilo di assoluta qualità, il nuovo modello culturale proposto dal Centro doveva consentire alla formazione di incidere in modo positivo e concreto sulla vita professio-

nale e sociale dei corsisti. Infine, parte integrante della nuova offerta culturale era il territorio, interpretato attraverso le sue principali vocazioni ed eccellenze economiche che, attraverso le attività del Centro, venivano a svolgere un ruolo da protagoniste su uno scenario più ampio, rispetto a quello locale o nazionale.

L'efficacia del nuovo modello culturale e gestionale, vero asse portante di quello che sarebbe divenuto Ce.U.B. (Centro Residenziale Universitario di Alta Formazione e Ricerca), fu dimostrata dall'incremento costante delle presenze di corsisti fin dai primi anni di attività. Al tempo stesso, si iniziò ad investire sull'immagine e sul ruolo simbolico che la Società doveva occupare: situata in uno dei castelli con maggiore stratificazione culturale della Romagna, il Centro era sede dell'Università, che lo utilizzava come spazio di ricerca, ed occorreva interpretare tale ruolo come luogo della cultura nel senso più ampio del termine.

Fu su queste basi che si elaborò l'accordo *Mediterraneum*, stipulato il 28 Maggio 1995, tra le Università di Bologna, Tessalonica, Tunisi, Ankara, Heidelberg, Gerusalemme, la Pontifica Università Gregoriana e l'Università Pontificia Antonianum. L'accordo, sottoscritto dai rettori delle Università menzionate, si basava su due elementi fondamentali: la cultura e la religione, concepite non come entità assolute, ma strettamente connesse tra loro. Il progetto *Mediterraneum* intendeva conseguire due scopi: il primo riguardava l'organizzazione di incontri di studio di alto valore simbolico; il secondo mirava alla creazione di corsi di formazione, che offrissero, a giovani studiosi provenienti dai principali istituti universitari europei e mediterranei, la possibilità di convivere insieme per un certo periodo di tempo, cogliendo l'occasione per

imparare a conoscersi e a conoscere le rispettive tradizioni culturali e religiose. L'elemento di novità introdotto dall'accordo era rappresentato dal ruolo svolto dalle istituzioni universitarie che, non rappresentando istituzioni politiche o religiose, costituiscono uno spazio autonomo dove le diverse appartenenze si ritrovano riunite sulla base di metodi di analisi condivisi, indipendentemente dall'appartenenza ebraica, cristiana, musulmana o laica; metodi che possono essere cambiati e discussi sempre sulla base di una ricerca scientifica.

L'istituzione universitaria intendeva proporsi come Repubblica delle Culture e delle Religioni, nella quale gli appartenenti alle diverse tradizioni incominciasero o continuassero ad analizzarle, senza rinunciare ad esse, sulla base di un metodo comune. Il successo a livello simbolico dell'iniziativa *Mediterraneum*, oltre a consentire al Centro di rafforzare il proprio ruolo culturale, tanto da consentirgli, con il parallelo progredire dei corsi di Alta Formazione, l'integrale recupero della Rocca Vescoile e dell'Ex-Seminario, lasciava aperte alcune problematiche: la costituzione di uno spazio nel quale le religioni, in particolare quelle monoteistiche, e le culture, nate da esse, potessero incontrarsi sulla base del valore condiviso della conoscenza; quale metodo seguire per la realizzazione di tale spazio, che portava implicito il pericolo del sincretismo; come coniugare il valore della tolleranza e del rispetto con le tematiche religiose.

All'inizio del nuovo secolo, il senatore Melandri iniziò a stilare un progetto che definisse questo spazio d'incontro tra le religioni, per dare risposta esauriente alle problematiche lasciate aperte dell'accordo *Mediterraneum*: si ponevano le basi per il Museo Interreligioso di Bertinoro.

Un percorso per il dialogo: la definizione del Museo Interreligioso di Bertinoro

La conclusione dei restauri della Rocca Vescovile rese disponibili, come spazi espositivi, le segrete del XII secolo, le antiche celle di rigore e la cisterna ubicata sotto la corte interna dell'edificio. La definizione del progetto per la creazione del Museo Interreligioso di Bertinoro, prendendo come riferimento i punti programmatici dell'accordo *Mediterraneum*, affrontò all'inizio un problema essenzialmente di tipo metodologico da applicare nella definizione della collezione e nell'allestimento del percorso espositivo. Il primo interrogativo da sciogliere riguardava la mission del futuro Museo: il percorso, infatti, doveva consentire a tutti i visitatori di cogliere lo spirito autentico delle tradizioni monoteistiche, riscoprendo il significato originale del termine religione. Il campo doveva essere sgombrato dall'idea che la religione potesse essere vista come fonte di conflitto, ma al contrario come una delle espressioni più alte dello spirito dell'uomo: il percorso doveva rispecchiare l'idea della bellezza dell'uomo religioso, mostrando l'evoluzione compiuta dalle religioni monoteistiche nella definizione della risposta alla domanda che accompagna da sempre l'uomo, "che cos'è il bene?".

Da questo punto di vista, una strada di tipo esclusivamente storico, che ricostruisse i rapporti tra le religioni monoteistiche, risultava difficile da percorrere: la "memoria negativa", fatta di scontri, conflitti e persecuzioni, che un dialogo maturo deve affrontare e al tempo stesso superare, avrebbe rischiato di distogliere l'attenzione del visitatore dal vero obiettivo del Museo, facendolo ricadere nel cliché della religione come elemento di frattura e di conflitto tra le culture.

Impervio era un allestimento che se si fosse concentrato solamente sugli aspetti comuni delle religioni monoteistiche: questo infatti avrebbe sostanzialmente eluso le problematiche principali del dialogo e al tempo stesso avrebbe rischiato di fare cadere l'intera esposizione in un sincretismo che, in nome della tolleranza religiosa, del mantenimento dell'equilibrio, si sarebbe dimostrato irrispettoso di diversità che, giustamente, le tre religioni monoteistiche rivendicano alle proprie identità, compiendo forzature non corrette sotto il profilo storico, culturale e teologico.

Il senatore Melandri comprese, insieme alla Commissione Scientifica da lui diretta, nel momento di progettazione del percorso espositivo, che il Museo doveva riuscire a porre i termini dei rapporti tra le religioni in modo nuovo. Come al momento della costituzione del Centro Residenziale Universitario, il Museo, per nascere e iniziare le sue attività, necessitava di un progetto culturale che fosse capace di interrogare nuovamente i testi sacri delle fedi abramitiche, riscoprendo da una parte gli aspetti comuni dell'Ebraismo, del Cristianesimo, dell'Islam, e al tempo stesso consentisse una rilettura delle identità in senso dialogico: superando il concetto di chiusura ad essa connessa, l'identità diveniva lo strumento principale dell'incontro e del dialogo con l'altro. Dando priorità all'identità, le differenze non erano più colte come ostacoli, ma come elementi preziosi per la scrittura della grammatica e della sintassi del dialogo interreligioso: il percorso si veniva a definire come esperienziale, dove i singoli oggetti svolgevano una duplice funzione, da una parte raffigurano l'identità della religione di appartenenza, dall'altra mostrano il contributo che ogni fede porta al dialogo. L'adozione di questa soluzione garantiva l'equilibrio espositivo,

dato non dalla metratura occupata, ma dalla qualità, dal valore degli oggetti esposti, evitando di scadere nel sincretismo.

Elemento unificatore del percorso diveniva in questo modo il rispetto reciproco basato non più sulla tolleranza di origine illuminista, che riduceva le religioni ai minimi termini, ma su di una conoscenza approfondita e rigorosamente scientifica dei singoli aspetti di ogni fede e cultura, indagata al proprio interno e nel rapporto con le altre. Il lungo lavoro di preparazione dei contenuti teorici del Museo portò alla realizzazione di un percorso espositivo che, oltre a presentare gli aspetti comuni alle tre fedi, riservasse delle sale monografiche che ricostruissero le esperienze fondamentali di Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Infine, una parte del percorso è stata destinata alla rappresentazione del tema del Male e della Sofferenza: la sala consente dunque di affrontare la difficile tematica della “memoria negativa”, mostrando come i difficili rapporti tra gli appartenenti alle religioni abramitiche abbiano rappresentato un travisamento dello spirito autentico di queste culture e religioni.

“Il necessario punto di partenza”: la bellezza dell’uomo religioso

La scelta delle opere per il Museo Interreligioso ha risposto alle linee teoriche elaborate dal senatore Melandri e dalla Commissione Scientifica, ricercando, anche dal punto di vista museografico, di attendere sempre ad un criterio di eccellenza, sia quando si trattasse di opere di autori di riconosciuto valore storico e culturale, sia quando i pezzi, maggiormente familiari al pubblico degli specialisti, potessero consentire al visitatore un punto di osservazione privilegiato su una

particolare religione. La bellezza è l'elemento conduttore di tutta la collezione, consentendo di cogliere come il sentimento di infinito insito nel cuore dell'uomo, anche nelle sue inclinazioni drammatiche, si sia espresso nel sacro, dalla copiatura e dalla stampa dei testi sacri, alla raffigurazione dei momenti fondamentali nelle vicende di ogni religione, alla preparazione degli arredi e delle decorazioni da destinare ai luoghi di preghiera e di culto. La collezione, inserita in un allestimento stabile, offre lo spunto per approfondire particolari aspetti legati alle dinamiche del dialogo interreligioso, così come le problematiche riguardanti il modo di porsi dell'uomo davanti al problema religioso tout-court. Ogni opera svolge una duplice funzione: da una parte rappresenta l'identità delle fedi religiose alla quale appartiene, ma dall'altra consente di cogliere la ragione profonda che porta ogni fede ad aprirsi al dialogo con la diversità.

Progetti ispirati alla lezione di Maimonide: Uno sguardo sull’Africa e dall’Africa

Raoul Mosconi,

La fratellanza Universale: per umanizzare bisogna vivere la fratellanza.

Premessa: il mio intervento è la condivisione con voi del “Documento sulla fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune.” Firmato il 05 febbraio 2019 negli Emirati Arabi uniti da Papa Francesco e dal Grande Imam Al – Azhar Ahmad Al – Tayyeb.

Le indicazioni principali di un documento che apre a percorsi inediti di umanizzazione nelle relazioni all’interno del genere umano sono:

La cultura del dialogo come via.

La collaborazione come condotta.

La conoscenza reciproca come metodo e criterio

Solo a partire dalla fratellanza fra gli esseri umani si può tentare una narrazione e un confronto sull’Africa un continente di cui dobbiamo riconoscere e dovremmo studiare le diversità. Sui media e nell’opinione pubblica spesso si parla dell’Africa come se fosse una nazione, mentre è composta da 54 Stati nazionali e conta duemila etnie, ha una superficie superiore a Stati Uniti d’America, India e Cina insieme. Con un poco velato senso di superiorità dovuto all’eurocentrismo di cui soffriamo prestiamo poca attenzione alle voci dei protagonisti africani, ai dibattiti che si svolgono in quei paesi a “casa loro” come si dice da noi.

L’esperienza della Ong CEFA in Africa: conoscere e condividere

Il Comitato Europeo per la Formazione e l’Agricoltura (CEFA) fondato nel 1972 dal Sen. Giovanni Bersani è una organizzazione non governativa, oggi ente

di Terzo Settore, che opera da oltre cinquant'anni in Africa nei seguenti Paesi: Tanzania, Kenya, Mozambico, Somalia, Etiopia, Marocco, Tunisia e Libia. I progetti realizzati in quasi mezzo secolo hanno riguardato la lotta alla fame e alla malnutrizione attraverso l'agricoltura, allevamento, specialmente di bovini da latte e pollame, la promozione di lavoro; costruzione di acquedotti per portare acqua sia a villaggi che per l'agricoltura, centrali idroelettriche per l'elettrificazione di villaggi rurali; formazione di ragazzi e ragazzi in tutti gli ordini di scuola; numerosi progetti sociali per contrastare l'emarginazione e combattere la povertà. Queste esperienze hanno consentito di renderci conto che lo sviluppo si può fare solo insieme e del valore della condivisione delle popolazioni locali sia in fase di progettazione che di realizzazione di tutte queste attività. Valori come la solidarietà e la cooperazione sono presenti in tutte le culture, bisogna solo provare a vederli e comprenderne i meccanismi per metterli in pratica. Guardare la realtà con occhi Africani possiamo vedere "la solidarietà degli altri" che esiste ed ha assunto forme diverse ed è stata ed è fondamentale per generare sviluppo. Alcuni esempi:

Ujama: famiglia allargata che ha assunto deriva organizzativa e burocratica : pianificazione e centralità dello stato.

Ubuntu: senso profondo dell'essere umani solo attraverso l'umanità degli altri, lealtà e reciprocità, significa benevolenza: IO SONO PERCHÉ NOI SIAMO.

Harambee: tipico del Kenya origine Indu, uniti per la giusta causa, si attiva un evento l'Harambee per aiutare qualcuno del villaggio che si trova in stato di bisogno (poche ore o alcuni giorni) ..;

La cooperazione allo sviluppo è fonte di apprezza-

mento e simpatia verso il nostro Paese che non dovremmo perdere con mega piani o denominazioni evocative.

Un esempio di cooperazione allo sviluppo del CEFA

Kathita Kiirua Water Project: una straordinaria opera della comunità promossa oltre 25 anni fa dal Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura (CEFA) ETS

Il Kathita Kiirua Water Project è un acquedotto che preleva l'acqua dal fiume Kathita, in Kenya, portandola, senza utilizzare pompe, a più di 40.000 persone, oltre ad abbeverare capre e mucche, e irrigare orti, con una rete che supera i 250 km. Grazie all'acqua vengono alimentate utenze domestiche, famiglie e aziende. Questa straordinaria opera della comunità ha funzionato per la prima volta 25 anni fa grazie alla collaborazione e al volere degli abitanti di Kiirua, della Diocesi di Meru, delle Piccole sorelle di Santa Teresa del Bambin Gesù e ad un progetto di CEFA. Tante persone ci hanno creduto e tanti soggetti pubblici e privati hanno finanziato gli investimenti necessari per realizzarla. In particolare vogliamo ringraziare Supermercati Sigma, Gruppo Aimag, la Provincia Autonoma di Trento, Trame Africane, la Fondazione Rangoni, e tutti i sostenitori e le sostenitrici del progetto!

Fattori di successo sono la gestione della condotta, le manutenzioni periodiche, la registrazione dei soci e l'emissione delle bollette, una amministrazione trasparente relativamente ai costi e alle morosità. Esempio di partecipazione democratica e di sostenibilità ambientale ed economica, l'acquedotto, da 25 anni, si governa autonomamente grazie alla fiducia, alla responsabilità e alla cooperazione fra le persone.

Conclusioni

Umanizzare vuole dire condividere il destino dell'altro: Annalena Tonelli maestra silenziosa di umanità

“Il medico cura, non solo facendo riferimento alla medicina ma, ulteriormente, comprendendo l'importanza di liberare il paziente dalle forze spirituali e psicologiche che causano la malattia” (Maimonide).

Annalena Tonelli nella sua battaglia contro la tubercolosi ha messo in pratica quanto Maimonide scrisse.

Annalena è stata fra le prime persone al Mondo a sperimentare per combattere la TBC il modello DOTS (Directly Observed Treatment Short course), che successivamente è diventato modello raccomandato dall'OMS e adottato da tutti i paesi ad alta endemia, basato essenzialmente sul coinvolgimento delle istituzioni a tutti i livelli, la diagnosi basata sulla microscopia, il trattamento standardizzato e direttamente osservato almeno nella parte iniziale, il regolare approvvigionamento e la continua disponibilità dei farmaci, un efficiente sistema di raccolta dei dati epidemiologici.

Nel 1994, con il lancio della terapia DOTS da parte dell'OMS, ci fu una netta inversione di tendenza. Il metodo si rivolge soprattutto alle persone in fase contagiosa (smear-positive) e si basa sul principio dell'“osservazione diretta”, vale a dire almeno durante i primi 2 dei 6-8 mesi di trattamento il paziente deve essere ospedalizzato o recarsi quotidianamente alla clinica. L'obiettivo dell'osservazione diretta è quello di verificare che la terapia venga assunta regolarmente per evitare il rischio dell'emergere di nuove resistenze.

Annalena in Kenya costruì un “ospedale” per i nomadi del deserto in maniera che potevano fermarsi con le loro famiglie e il bestiame per l'osservazione diretta della terapia.

Le carenze principali di questo modello sono rap-

presentate proprio dall'osservazione diretta. In troppi casi i pazienti dei Paesi più poveri non possono permettersi di abbandonare il lavoro e la famiglia per tutto il periodo necessario all'osservazione diretta. Se non sono ospedalizzati, spesso non hanno i mezzi per raggiungere il centro ogni giorno.

Annalena aveva trovato la soluzione con l'umanità per affrontare la patologia attraverso la cura della persona

Il complesso della famiglia Abramitica tra convivenza religiosa e soft power: riflessioni dagli Emirati Arabi Uniti

Omar Bortolazzi

Premessa

Questo capitolo esamina l'evoluzione delle politiche di tolleranza e coesistenza religiosa negli Emirati Arabi Uniti (EAU) nel contesto della geopolitica regionale e internazionale. Negli ultimi due decenni, gli EAU hanno intrapreso una serie di iniziative volte a promuovere la tolleranza e combattere l'estremismo, culminate con l'istituzione del Ministero della Tolleranza nel 2016. Tali sforzi si inseriscono in una strategia più ampia volta a ricostruire la reputazione internazionale del paese in seguito agli attacchi dell'11 settembre e a contrastare le ideologie estremiste interne. L'approccio degli EAU include la promozione di una versione moderata dell'Islam e il lancio di iniziative culturali significative, come la Casa della Famiglia Abramitica. Inoltre, il documento analizza la firma degli Accordi di Abramo, che rappresenta una svolta nelle relazioni diplomatiche tra Israele e alcuni paesi arabi, e le implicazioni di tali accordi per la politica estera degli EAU. Nonostante le critiche che considerano queste iniziative principalmente come strumenti di soft power, il documento conclude che gli EAU hanno adottato una strategia di tolleranza e moderazione religiosa finalizzata a stabilizzare il regime interno e a rafforzare la loro posizione geopolitica.

La costruzione di un principio

Dall'inizio degli anni Duemila, nel Golfo Arabico si sono intraprese numerose iniziative volte a promuovere la tolleranza, la moderazione e il dialogo interre-

ligioso.

Questo processo ha raggiunto il suo culmine con l'istituzione del primo Ministero della Tolleranza negli Emirati Arabi Uniti nel 2016.³⁹ Da oltre un decennio, il Qatar ospita conferenze interreligiose, mentre Oman e Bahrain hanno avviato, ciascuno secondo la propria agenda, dialoghi sulla tolleranza e coesistenza mediante pubblicazioni accademiche, delegazioni itineranti, mostre e conferenze internazionali. Anche l'Arabia Saudita, nota per la sue rigide politiche interne, ha recentemente assunto un ruolo di rilievo sulla scena mondiale.⁴⁰

Il discorso sulla tolleranza sembra pervadere i paesi del Golfo, ma cosa si cela dietro a questa tendenza regionale? L'approccio politico alla tolleranza e alla coesistenza religiosa deve essere inquadrato in un contesto geopolitico ampio. Tale contesto ha radici che risalgono al periodo precedente all'11 settembre 2001; tuttavia, è diventato significativamente più incisivo dopo tale data e, in particolare, dopo le insurrezioni arabe del 2011.

Quando emerse la rivelazione che due cittadini degli Emirati Arabi Uniti erano tra i 19 dirottatori coinvolti nei tragici attacchi terroristici dell'11 settembre, il paese rimase profondamente turbato. Si constatò che elementi affiliati a gruppi terroristici avevano infiltrato la società, propagando ideologie radicali e violente all'interno dei confini nazionali.⁴¹

39 John Fahy, "The international politics of tolerance in the Persian Gulf", *Religion, State & Society*, 46:4, 2018, pp. 311-327, DOI: 10.1080/09637494.2018.1506963; Ofir Winter and Yoel Guzansky, "Islam in the Service of Peace: Religious Aspects of the Abraham Accord", *INSS Insight* No. 1379, 6 September 2020. <https://www.tolerance.gov.ae/>

40 Fahy (2018).

41 Leonardo Jacopo, Maria Mazzucco and Kristian Alexander,

Ciò danneggiò gravemente la reputazione degli EAU a livello mondiale, mettendo a dura prova i rapporti con Washington, un alleato cruciale alleato per la sicurezza. In risposta, il governo emiratino decise di combattere estremismo e ideologie radicali frontalmente, puntando a coltivare una forma moderata di Islam caratterizzata dall'inclusività e dal multiculturalismo. In seguito alle proteste della Primavera Araba del 2011, gli Emirati Arabi Uniti intensificarono i loro sforzi contro le fazioni islamiste violente in tutto il Medio Oriente, promuovendo l'ideale della tolleranza. Questo impegno portò a significative riforme nel quadro legale del paese e a numerose iniziative, posizionando gli EAU come pionieri per le nazioni che aspirano ad adottare un modello di Islam moderato. La risposta degli Emirati Arabi Uniti al periodo successivo all'11 settembre fu duplice: da un lato, si allinearono alla "War on Terror" guidata dagli Stati Uniti per ricostruire la propria immagine internazionale; dall'altro, riaffermarono il controllo sull'Islam politico all'interno dei propri confini.⁴² La Primavera Araba accrebbe ulteriormente le tensioni, creando in tutto il mondo arabo e islamico terreno fertile per movimenti ispirati dall'Islam politico, come i Fratelli Musulmani. Gli Emirati Arabi Uniti considerarono questi movimenti una minaccia per la stabilità e la sicurezza interna del regime. Di conseguenza, il governo emiratino repressi i gruppi islamisti, designando i Fratelli Musulmani come organizzazione terroristica nel 2014. Questa mossa faceva parte di una strategia

"How the United Arab Emirates Has Promoted Tolerance, Co-Existence and Multiculturalism to Confront Religious Violence", Manara Magazine, 30 August, 2023. Published by the Cambridge Middle East and North Africa Forum (MENAF) in Cambridge, England. ISSN 2634-3940 (Print).

42 Ibidem.

più ampia per discreditarle le richieste di riforma politica basate su ideologie radicali, rafforzando così la narrativa di un Islam moderato sostenuto dai rappresentanti governativi.

L'impegno degli Emirati Arabi Uniti per promuovere tolleranza e dialogo interreligioso si è esteso oltre le politiche interne, manifestandosi in varie iniziative internazionali. La creazione di istituzioni come il Forum for Promoting Peace in Muslim Society (Forum per la Promozione della Pace nella Società Musulmana) e l'International Institute of Tolerance (Istituto Internazionale per la Tolleranza) ha evidenziato la dedizione del Paese nel contrastare l'Islam radicale su scala globale. Inoltre, le partnership con gli Stati Uniti hanno portato all'istituzione di centri antiterrorismo mirati a contrastare la propaganda online e le attività di reclutamento da parte dei gruppi estremisti.

Tuttavia, gli Emirati Arabi Uniti sono stati oggetto di critiche per la presunta strumentalizzazione di un'agenda volta a perseguire obiettivi politici. I detrattori sostengono che molte di queste iniziative fungano da strumenti per la proiezione del soft power piuttosto che rappresentare sforzi autentici per promuovere la tolleranza sociale e interreligiosa.⁴³

Nonostante tali critiche, gli Emirati Arabi Uniti continuano a presentarsi come un esempio di moderazione nel contesto regionale, sfruttando il proprio modello di policy per rafforzare sia la stabilità interna che la loro influenza a livello internazionale.

In questo contesto, l'ideale della tolleranza è stato abbracciato da una parte del mondo musulmano come antidoto al problema globale del terrorismo.

Le iniziative di tolleranza nel Golfo possono essere

⁴³ Jacopo et al (2023).

meglio comprese se inserite nel quadro di una più ampia politica di rappresentazione, focalizzata sulla promozione dell'”Islam moderato” come risposta all'Islam politico dei Fratelli Musulmani e ad altre ideologie salafiste presenti nella regione. Questa strategia mira non solo a riformare l'immagine internazionale dei paesi del Golfo, ma anche a stabilire un controllo ideologico interno e a contrastare le correnti più estreme. Inoltre, il desiderio degli Emirati di veicolare un'immagine di tolleranza riflette lo sforzo della federazione per garantire stabilità in una regione spesso instabile e per posizionarsi come capitale globale della tolleranza.

Il discorso sulla tolleranza, divenuto così rilevante nel Golfo negli ultimi anni, non è, come gli Stati del Golfo vorrebbero presentarlo, una risposta benevola alla sfida della diversità religiosa interna. È piuttosto concepito come una complessa politica di rappresentazione che si articola attorno a ciò che viene definito “Islam moderato” sulla scena mondiale. Dopo l'11 settembre, i paesi del Golfo hanno avvertito una crescente pressione internazionale per affrontare e contrastare le accuse di sostenere ideologie estremiste. La promozione di un “Islam moderato” è diventata una strategia essenziale per questi Stati, mirata a ridisegnare le loro politiche interne ed esterne. La narrativa sulla tolleranza non solo serve a migliorare l'immagine di questi paesi, ma anche a stabilizzare i regimi interni, contrastando le ideologie più radicali. L'adozione del discorso sulla tolleranza ha chiaramente implicazioni politiche, poiché viene utilizzata per contrastare e delegittimare gruppi politici islamici come i Fratelli Musulmani, spesso percepiti come una minaccia per gli attuali regimi monarchici del Golfo. La tolleranza è quindi concepita come uno strumento di

stabilità e sicurezza nazionale. Sicurezza militare e sorveglianza rappresentano una delle possibili misure coercitive per mantenere la stabilità interna; contemporaneamente, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita stanno perseguendo strategie a lungo termine finalizzate a sviluppare programmi che si allineano con le necessità del regime. Riprendendo dalle analisi teoriche di Buzan, che identifica cinque dimensioni della sicurezza: politica, militare, economica, sociale e ambientale,⁴⁴ è possibile delineare le iniziative diplomatiche intraprese negli ultimi anni per supportare i piani di diversificazione economica post-rentier degli Emirati Arabi Uniti e degli altri paesi del Golfo. L'enfasi sulla tolleranza è dunque motivata da considerazioni strategiche, come il contrasto all'Iran e il rafforzamento delle capacità di soft power.⁴⁵

Gli Emirati Arabi Uniti stanno impiegando strumenti di diplomazia culturale e soft power per potenziare la loro posizione sulla scena internazionale, proponendosi come una potenza nel campo delle arti, del turismo e della scienza. Questa strategia mira a migliorare la reputazione del paese, mettendo in luce l'identità, l'eredità e la cultura degli Emirati Arabi Uniti, nonché i loro contributi a livello regionale e globale.⁴⁶ Inoltre, si propone di rappresentare gli

44 Barry Buzan, *People, States and Fear: An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*. Hemel Hempstead: Harvester, 1991, 2nd ed.; Barry Buzan et al., *Security. A New Framework for Analysis*. Boulder (Colorado) and London: Lynne Rienner Publishers, 1998.

45 Hae Won Jeong, "The Abraham Accords and Religious Tolerance: Three Tales of Faith-Based Foreign-Policy Agenda Setting", *Middle East Policy*, 2021;1–15. DOI: 10.1111/mepo.12540

46 Nye include i valori di politica interna, i valori sociali e lo stile e la sostanza della politica estera come elementi che definiscono il soft power. È imperativo, pertanto, adottare un approccio integrativo alla politica estera, rilanciare il multilateralismo e investire nella diplomazia pubblica (William Rugh, "American Soft Power and

Emirati come una nazione all'avanguardia e tollerante, aperta a individui provenienti da ogni parte del mondo. Iniziative come l'inaugurazione del Louvre Abu Dhabi e la costruzione del primo tempio induista negli Emirati denotano l'impiego di simboli culturali finalizzati a rafforzare la presenza internazionale del paese e a forgiare un'identità nazionale.⁴⁷ Il desiderio degli Emirati di veicolare un'immagine di tolleranza riflette lo sforzo della federazione per garantire stabilità in una regione spesso instabile e per posizionarsi come capitale globale della tolleranza. La tolleranza è un progetto politico volto a rappresentare il ponte tra tradizione e modernità.

Nel febbraio 2016, è stato istituito il Ministero della Tolleranza e della Coesistenza.⁴⁸ In occasione dell'inaugurazione, come consuetudine negli eventi inter-religiosi della regione, Sheikha Lubna, politica emiratina a capo del ministero, ha aperto il suo discorso richiamando l'attenzione sulla problematica globale del terrorismo, attribuendone la causa all'incremento dell'intolleranza. Sheikha. Lubna ha dichiarato che "per combattere il terrorismo è essenziale la tolleranza, non una mera tolleranza, ma la sua istituzionalizzazione, la creazione di ciò che ha definito un 'ministero guidato dai valori'".⁴⁹ Successivamente, ha

Public Diplomacy in the Arab World", Palgrave Communications 3, 2017: pp. 1-7; Joseph S. Nye, "Soft Power Matters in Asia", Harvard Belfer Center, December 5, 2005, <https://www.belfercenter.org/publication/soft-power-matters-asia>; Ying Fan, "Soft power: Power of Attraction or Confusion?", Place Branding and Public Diplomacy 4, 2008, p. 150).

47 Eleonora Ardemagni, "The Geopolitics of Tolerance: Inside the UAE's Cultural Rush. ISPI Commentary", 3 February 2019. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/geopolitics-tolerance-inside-uaes-cultural-rush-22155>

48 <https://www.tolerance.gov.ae/>

49 <https://www.tolerance.gov.ae/our-dedication-to-tolerance-is-deepening-paper>

sottolineato l'importanza del dialogo interreligioso e interculturale, affermando che gli Emirati Arabi Uniti aderiscono a un 'Islam moderato'. La priorità del Ministero è dunque centrata sugli Emirati Arabi Uniti stessi, i quali vengono presentati a livello internazionale come pionieri e modello di tolleranza, da emulare sia per gli altri paesi del Golfo che per il mondo intero.

La tolleranza, dal 2016 ufficialmente, rappresenta dunque uno dei valori fondamentali nella società degli Emirati Arabi Uniti. Questo principio deriva dalla 'medianità' (*wasatiyyah*) dell'Islam, dalle tradizioni e dall'eredità araba, così come dalla saggezza e dal lascito del padre fondatore, Sheikh Zayed Bin Sultan Al Nahyan.⁵⁰ Il concetto di *wasatiyyah*, o moderazione religiosa, riveste un ruolo cruciale nel mantenere la stabilità sociale, politica, nazionale e governativa all'interno delle società musulmane. Questa nozione comprende diversi valori fondamentali intrinseci all'Islam, tra cui il principio dell'equilibrio, applicabile sia alla sfera della vita quotidiana che alla dimensione spirituale; il riconoscimento degli individui come esseri sia indipendenti che sociali, e l'accettazione della diversità e delle differenze. Un aspetto significativo del concetto di *wasatiyyah* è l'enfasi sulla promozione della coesione sociale tra persone di diverse religioni, etnie e provenienze. Questo comporta il trovare un equilibrio tra materialismo e spiritualità, adottare un atteggiamento equo e bilanciato, e servire da esempi di tolleranza e giustizia. Aderendo ai principi della *wasatiyyah*, i musulmani sono incoraggiati a mitigare questioni come il terrorismo, il radicalismo e l'intolleranza, come esemplificato nel verso 143 della

⁵⁰ Fahy (2018).

sura coranica al-Baqarah, che invoca la moderazione nell'affrontare varie sfide. Questo verso, infatti, fa riferimento a *أُمَّةٌ وَاسْطًا* ('una nazione moderata').⁵¹ Promuovendo l'apertura, l'equità, il rispetto e la moderazione, i musulmani possono contribuire a eradicare le minacce all'unità nazionale, le ideologie estremiste e il terrorismo. La preservazione di un clima religioso pacifico richiede l'armonizzazione delle relazioni interreligiose, etniche e razziali. Nonostante possano sorgere potenziali conflitti derivanti dalle differenze di credo, ai musulmani è chiesto di aderire ai principi della wasatiyyah, promuovendo rispetto reciproco, tolleranza e comprensione. L'essenza della moderazione religiosa risiede nella sua capacità di promuovere tolleranza, apertura e adattabilità. Abbracciando la diversità culturale e le tradizioni locali, i musulmani possono coltivare una società tollerante e giusta. Il principio di wasatiyyah propone un approccio olistico alla moderazione religiosa, che ingloba valori di equilibrio e coesione sociale. Abbracciando questi principi, il governo degli Emirati Arabi Uniti può contribuire all'avanzamento di una società armoniosa e inclusiva, radicata nei principi di giustizia, rispetto e comprensione reciproca.

Il patrimonio degli Emirati Arabi Uniti, l'eredità di Sheikh Zayed e il ruolo fondamentale dell'Islam sono stati racchiusi in quelli che il Ministero ha definito 'pilastri della tolleranza', sette in totale: Islam, Costitu-

51 Mohammad Ahyar Yusuf Sya'bani, "Culture of Religious Moderation Through the Actualization of Islamic Education Wasatiyyah to Improve Religious Reconnection and Tolerance in Indonesia". Proceedings of the 1st UMGESHIC International Seminar on Health, Social Science and Humanities (UMGESHC-ISHSSH 2020). *Advances in Social Science, Education and Humanities Research*, volume 585.

zione degli Emirati Arabi Uniti, eredità di Zayed, Etica degli Emirati Arabi Uniti, Convenzioni internazionali, Archeologia e Storia, Natura umana e Valori comuni. All'interno dell'opuscolo distribuito durante l'inaugurazione, e in linea con le convenzioni internazionali, è stata inclusa una definizione abbreviata di tolleranza tratta dalla 'Dichiarazione di principi sulla tolleranza' dell'UNESCO del 1995: "La tolleranza è rispetto, accettazione e apprezzamento dell'infinita ricchezza delle culture del nostro mondo, delle nostre forme di espressione e modi di essere. La tolleranza è armonia nella differenza. Non è solo un dovere morale, ma è anche un obbligo politico e legale. La tolleranza è la virtù che rende possibile la pace e contribuisce a sostituire la cultura della guerra con una cultura della pace"⁵².

La creazione del Ministero della Tolleranza rappresenta una delle ultime iniziative intraprese dagli Emirati Arabi Uniti negli ultimi anni per contrastare l'estremismo e promuovere i valori di tolleranza e moderazione. Nel 2012 è stato istituito il centro di ricerca Hedayah ('orientamento').⁵³ Con sede ad Abu Dhabi, Hedayah è concepito come un hub internazionale e collabora spesso con governi stranieri e le Nazioni Unite. A seguito dell'istituzione da parte del governo degli Emirati Arabi Uniti del Ministero della Tolleranza nel 2016, è stata creata la "Casa della Famiglia Abramitica" ad Abu Dhabi, con al suo interno una sinagoga, una chiesa e una moschea.⁵⁴

Tra il 2016, anno in cui gli Emirati Arabi Uniti fondarono un ministero governativo per promuovere la

52 <https://www.oas.org/dil/1995%20Declaration%20of%20Principles%20on%20Tolerance%20UNESCO.pdf>

53 <https://hedayah.com/about/>

54 <https://www.abrahamicfamilyhouse.ae/>

tolleranza, e il 2019, dichiarato ufficialmente “Anno della Tolleranza” (The Year of Tolerance), si verificarono diversi eventi significativi. Nel 2017, a Sir Bani Yas, a sud dell’Emirato di Abu Dhabi, si tenne un incontro tra Shaikha Lubna e i leader delle comunità cristiane della federazione per promuovere il National Program for Tolerance.⁵⁵ Ma fu proprio nel 2019 che Abu Dhabi ospitò un vertice tra il Papa e lo sceicco Ahmed el-Tayeb, grande imam dell’Università di al-Azhar, la principale autorità religiosa in Egitto e nel mondo musulmano sunnita. I due leader religiosi redassero congiuntamente — alla presenza di 400 leader religiosi — il Documento sulla Fraternità Umana, con l’obiettivo di promuovere la pace globale, la convivenza tra persone di tutte le religioni e di combattere l’estremismo.⁵⁶

Gli Accordi di Abramo

Il processo di normalizzazione tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti, sotto il patrocinio americano, fu modellato con questo spirito di riconciliazione e in parte fu presentato come un rinnovato avvicinamento religioso tra musulmani, ebrei e cristiani. Evidenziando un netto contrasto con gli Accordi di Camp David del 1978,⁵⁷ gli Accordi di Abramo hanno rappresentato un significativo mutamento nella strategia diplomati-

55 <https://u.ae/en/about-the-uae/strategies-initiatives-and-awards/strategies-plans-and-visions/social-affairs/national-tolerance-programmeg>

56 <https://muslim-elders.com/en/MediaCenter/17708>; Mohammad Abdulsalam (2021), *The Pope and the Grand Imam: A Thorny Path: A Testimony to the Birth of the Human Fraternity Document*. Dubai: Motivate Media Group Publishing.

57 Nel contesto dei conflitti arabo-israeliani, gli Accordi di Camp David rappresentano un patto concluso il 17 settembre 1978 tra il presidente egiziano Anwar al-Sadat e il primo ministro israeliano Menachem Begin, in seguito a dodici giorni di negoziati riservati tenutisi presso Camp David.

ca regionale. I diplomatici degli Emirati e di Israele hanno scelto di compiere un coraggioso balzo in avanti. Firmati il 23 agosto 2020 da Bahrein, Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti, tali accordi hanno segnato un'epocale svolta nelle relazioni regionali. Successivamente, si sono uniti Sudan e Marocco, seguiti da Oman e Giordania, alterando radicalmente il panorama della diplomazia mediorientale.

Gli Accordi di Abramo costituiscono l'apice di un lungo processo durante il quale gli interessi principali di Israele e degli Emirati Arabi Uniti hanno iniziato a convergere. Questi accordi non sono emersi dal nulla, ma si sono sviluppati ufficiosamente nel corso di 10-15 anni di relazioni tacite tra gli Emirati Arabi Uniti e Israele. "Gli accordi hanno ufficializzato questa collaborazione silenziosa, osservata da lungo tempo, tra Israele e gli Stati arabi del Golfo, in atto dagli anni '90 del secolo scorso. Non esisteva una politica o un approccio uniforme nei confronti di Israele da parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Piuttosto, l'impegno è stato bilaterale e si basava sui calcoli nazionali e regionali di ciascuno stato del GCC. Cambiamenti incrementali nella regione hanno consentito agli stati del Golfo di impegnarsi gradualmente con Israele,"⁵⁸ preparando il terreno per la formalizzazione degli Accordi di Abramo.

Questi accordi hanno ridefinito la traiettoria della politica estera degli Emirati Arabi Uniti, discostandosi dai principi stabiliti dallo sceicco Zayed Al Nahyan. Precedentemente, la politica estera degli Emirati era orientata secondo un modello a cerchio concentrico,

58 Sanam Vakil and Neil Quilliam, "The Abraham Accords and Israel-UAE Normalization. Shaping a New Middle East". Research Paper. Middle East and North Africa Programme. March 2023.

che dava priorità alle alleanze regionali all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo e della Lega Araba. Gli Accordi hanno rivoluzionato tale paradigma, sfidando i modelli diplomatici tradizionalmente in vigore da decenni.⁵⁹

Al centro di questa trasformazione risiede la rivalutazione della questione palestinese, che per lungo tempo ha costituito un fattore unificante tra le nazioni arabe. Sebbene superficialmente promuovano l'idea della creazione di uno Stato palestinese, gli Accordi del 2020 hanno parzialmente marginalizzato questa tematica.⁶⁰

In seguito alla normalizzazione dei rapporti tra Israele e i paesi del Golfo, si è registrato un notevole incremento dell'attenzione verso l'antisemitismo tra i firmatari arabi. I ministri degli Esteri di Israele e degli Emirati Arabi Uniti hanno reso omaggio alle vittime dell'Olocausto presso il Memoriale dell'Olocausto di Berlino e il King Hamad Global Centre for Peaceful Coexistence nel Bahrain, sottoscrivendo un memorandum con il Dipartimento di Stato americano

59 William Guéraiche, "The UAE's Innovative Diplomacy: How the Abraham Accords Changed (or Did Not Change) Emirati Foreign Policy", in Paul Webster Hare, Juan Luis Manfredi-Sánchez, Kenneth Weisbrode (2023), *The Palgrave Handbook of Diplomatic Reform and Innovation*. Cham (Switzerland): Palgrave Macmillan, pp. 543-557. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-10971-3>

60 L'annuncio dell'accordo includeva una sezione (successivamente incorporata anche nell'accordo stesso) che stabiliva che tutti i musulmani amanti della pace avrebbero avuto il permesso di pregare presso la moschea di al-Aqsa e che gli altri luoghi sacri a Gerusalemme sarebbero stati accessibili ai credenti di tutte le religioni. Le istituzioni religiose ufficiali e i giuristi musulmani negli Emirati Arabi Uniti hanno approvato l'accordo (Ofir Winter and Yoel Guzansky (2020); v. anche Jeffrey Goldberg (2020), "Iran and the Palestinians Lose Out in the Abraham Accords", *The Atlantic*, 16 September 2020.

<https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2020/09/winners-losers/616364/>

nell'ottobre 2020 per combattere l'antisemitismo.⁶¹

Ciononostante, il ruolo delle organizzazioni regionali, come il Consiglio di Cooperazione del Golfo e la Lega Araba, potrebbe subire un indebolimento mentre gli Emirati Arabi Uniti cercano legittimità sulla scena internazionale.⁶² Al di là della retorica della pace, gli Accordi suggerivano altresì una possibile alleanza strategica contro i nemici comuni. La minaccia dell'aggressione iraniana costituiva un grave motivo di preoccupazione sia per i paesi del Golfo che per Israele, inducendo una riconfigurazione delle potenze regionali volte a contrastare tali potenziali pericoli. Gli attacchi ai territori dell'Arabia Saudita nel 2019 e degli Emirati Arabi Uniti nel 2022 hanno evidenziato l'urgente necessità di adottare misure di sicurezza condivise, posizionando gli Accordi di Abramo come un meccanismo per affrontare tali sfide. Per Israele, la normalizzazione ha rappresentato principalmente un'opportunità per porre fine al suo isolamento regionale e predisporre un'integrazione regionale. Gli Emirati Arabi Uniti, invece, hanno cercato di sfruttare i rapporti economici e di espandere la collaborazione in ambito scientifico e tecnologico con Israele.⁶³

In ogni caso, Gli Emirati Arabi Uniti non sono stati esenti dalle controversie politiche e religiose circa la legittimità dell'accordo. Sul piano strettamente politico, anche gli accordi di pace firmati da Israele con Egitto e Giordania nel 1978 furono approvati da un sistema filo-establishment. Proprio come il presidente

61 Hae Won Jeong (2021).

62 Ofir Winter and Yoel Guzansky (2020).

63 Sanam Vakil and Neil Quilliam (2023).

Sadat e re Hussein di Giordania furono criticati nei loro paesi dai Fratelli Musulmani (che ancora rifiutano di riconoscere lo stato di Israele), il sovrano de facto degli Emirati Arabi Uniti, Mohammed bin Zayed, è ora attaccato dall'attuale asse islamico. Il presidente turco Erdogan minacciò di chiudere l'ambasciata del suo paese ad Abu Dhabi a causa dell'accordo. L'Iran lo definì una "coltellata nella schiena di tutti i musulmani", mentre Hamas lo considera tutto un tradimento della causa palestinese.⁶⁴ Sul piano della controversia religiosa sulla legittimità dell'accordo, la sentenza del Consiglio della Fatwa degli Emirati, massima autorità religiosa del paese, afferma che l'accordo con Israele costituisce un atto di *maslaha* (un 'interesse per il bene pubblico'), mirato a preservare uno o più obiettivi fondamentali della sharia. Il principio della *maslaha* consente dunque al regime di Abu Dhabi di affermare che i risultati politici dell'accordo con Israele possiedono anche un valore religioso.⁶⁵

La religione islamica svolge un ruolo chiave nel discorso politico nel mondo arabo, fungendo da mezzo attraverso il quale le autorità possono ottenere il sostegno popolare al fine di mantenere l'ordine sociale e le politiche del regime. I leader arabi utilizzano istituzioni religiose finanziate dallo Stato per prevenire l'opposizione islamista e predisporre il terreno per misure politiche volte a contrastare eventuali controversie interne ed esterne. La questione dei rapporti con Israele getta ulteriore luce sullo status delle istitu-

64 Ibidem.

65 Ibidem. La sharia presenta di molti esempi di casi simili di riconciliazioni e costruzione della pace per preservare il bene pubblico, tra cui il Trattato di Hudaibiyyah stipulato dal Profeta Muhammad con gli idolatri di Mecca nel 628.

zioni religiose, ma soprattutto mette in evidenza la profonda frattura nell'attuale mondo arabo e musulmano tra l'asse pragmatico, rappresentato da Egitto, Giordania, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, e gli assi radicali, guidati da Turchia e Iran.

Abrahamic Family House

Nel 2023, ad Abu Dhabi è stato inaugurato il complesso Abrahamic Family House, che ospita una moschea, una chiesa e una sinagoga. Il centro è progettato per promuovere i valori condivisi dalle tre grandi religioni monoteiste e per favorire la comprensione e l'accettazione reciproca tra tutti i credenti. La monumentale costruzione è composta da un complesso interreligioso di tre edifici, descritto come "la manifestazione fisica del Documento sulla Fratellanza Umana" firmato dal Pontefice e dal Gran Imam dell'Università di Al Azhar, Ahmed Al Tayeb nel 2019.⁶⁶

Il complesso, destinato a essere un centro per il dialogo, per la conoscenza reciproca e il culto, comprende una moschea, una chiesa e una sinagoga, dedicate rispettivamente all'Imam Al Tayeb, a San Francesco d'Assisi e a Mosè Ben Maimon, figura illustre dell'ebraismo medievale. I tre edifici, di dimensioni e altezza equivalenti, rappresentano ciascuno i codici architettonici distintivi delle tre tradizioni culturali che riconoscono Abramo come loro progenitore.⁶⁷

66 Patrick Ryan, "Abu Dhabi's Abrahamic Family House is 'Symbol of Hope for Better Future'". The National, 1 March 2024.

67 Il complesso è stato ufficialmente inaugurato da Sheikh Saif bin Zayed Al Nahyan, Vice Primo Ministro e Ministro dell'Interno, e da Sheikh Nahyan bin Mubarak Al Nahyan, Ministro della Tolleranza e della Convivenza. Anna Maria Cossiga, "House of the Abrahamic Family inaugurated in Abu Dhabi". MedOr Leonardo Foundation, 21 February 2023. <https://www.med-or.org/en/news/inaugurata-ad-abu-dhabi-la-casa-della-famiglia-abramitica>; <https://www.tolerance.gov.ae/uaetolerance>

Sebbene la sinagoga costituisca un simbolo significativo della coesistenza pacifica tra ebrei nel mondo arabo, è imprescindibile considerarla nel contesto degli eventi che si sono sviluppati nello stato del Golfo negli ultimi anni, antecedenti alla firma degli Accordi di Abramo nel 2020. Nel 1971, Sheikh Zayed al Nahyan convocò le famiglie regnanti della penisola arabica e fondò gli Emirati Arabi Uniti. La nazione è stata edificata su solidi valori di carità, uguaglianza, generosità, convivenza e tolleranza, e i principi del padre fondatore hanno costantemente orientato il progresso della nazione.⁶⁸

Nel 2018, la notizia di una “sinagoga segreta” a Dubai venne resa pubblica tramite un articolo pubblicato su Bloomberg, che rivelò l’esistenza di un gruppo di circa 150 ebrei espatriati impegnati nei settori della finanza, del diritto, dell’energia e dei diamanti, i quali si riunivano nella “Villa” (la casa di uno dei suoi ex membri). L’edificio disponeva anche di una cucina kosher e di alcune camere da letto per ospitare e i membri della comunità che osservavano lo Shabbat.⁶⁹ Pur avendo ricevuto l’approvazione ufficiale per riunirsi e pregare, la comunità ebraica non disponeva di alcuna autorità formale.⁷⁰ La congregazione non ave-

68 Marcy Grossman, “What the Opening of the Abrahamic Family House Synagogue in the UAE Means for the Jewish Community and the Rest of the World”. MENA Source, Atlantic Council, 27 February 2023.

69 Dan Lavie and ILH Staff, “Revealed: Secret Synagogue Operated in Dubai for 3 Years”. Israel Hayom, 12 giugno 2018. v. Anche Aron Heller, “Secret Synagogue in Dubai Prays for Persian Gulf Revival.” Washington Post, 25 October 2019.

<https://www.washingtontimes.com/news/2019/oct/25/secret-synagogue-in-dubai-prays-for-persian-gulf-r/>;

“The Secret Synagogue in Dubai”, The Yeshiva World, 6 December 2018. <https://www.theyeshivaworld.com/news/israel-news/1638159/the-secret-synagogue-in-dubai.html>

70 Ibid; Jonathan Ferziger and Alisa Odenheimer, “As the Gulf

va un rabbino e, la mattina di Shabbat, recitava una preghiera Mi Shebeirach⁷¹ per l'allora Principe degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Khalifa Zaid (m. 2022), e il suo vice, nonché per il sovrano di Dubai, Sheikh Mohammed bin Rashid, e tutti i loro leader. Dopo la preghiera, la comunità si riuniva per il pasto di Shabbat, che includeva cholent vegetariano, poiché al tempo a Dubai non era disponibile carne kosher.⁷²

L'anno seguente, designato come "Anno della Tolleranza" (The Year of Tolerance), fu commemorato dalla pubblicazione del libro "Celebrating Tolerance: Religious Diversity in the United Arab Emirates".⁷³ Questo volume conteneva un profilo dettagliato della comunità ebraica negli Emirati Arabi Uniti, renden-

Warms Up to Israel, a Synagogue Grows in Dubai", Bloomberg, 5 December 2018.

<https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-12-05/as-the-arab-world-warms-to-israel-a-synagogue-grows-in-dubai>

71 Una preghiera Mi Shebeirach è una benedizione tradizionale ebraica recitata durante il servizio religioso, solitamente nella sinagoga. La frase "Mi Shebeirach" significa "Colui che benedisse" in ebraico e la preghiera chiede a Dio di benedire specifiche persone. Ci sono vari tipi di preghiere Mi Shebeirach: Mi Shebeirach per i malati: È forse la più conosciuta e viene recitata per chiedere guarigione e benedizioni per le persone malate; Mi Shebeirach per i soldati: Recitata per chiedere protezione e benedizioni per i membri delle forze armate; Mi Shebeirach per i leader: Utilizzata per chiedere benedizioni e saggezza per i leader di una comunità o di un paese. In generale, la preghiera può essere personalizzata per includere i nomi specifici delle persone per le quali si prega, rendendola una supplica molto personale e sentita.

72 V. nota n. 31; Felice Friedson, "The Trailblazing Jews of the UAE: Paving the Path Toward Peace". The Jerusalem Post, 26 August 2020.

<https://www.jpost.com/middle-east/the-trailblazing-jews-of-the-uae-paving-the-path-toward-peace-639966>

73 <https://booksarabia.com/celebrating-tolerance-religious-diversity-in-the-united-arab-emirates.html#:~:text=Envisioned%20by%20Reverend%20Andrew%20Thompson,from%20all%20over%20the%20world.>

dola ufficialmente pubblica per la prima volta. Tra il 2018 e il 2019, la comunità ebraica offrì in dono una Torah d'oro a Sheikh Mohammad bin Zayed, l'attuale presidente emiratino, in onore del defunto padre, Sheikh Zayed.⁷⁴ L'evento della presentazione della Torah a Sheikh Mohammad bin Zayed, presso il palazzo reale di Abu Dhabi, fu documentato dalle telecamere e incluso nel documentario "Amen",⁷⁵ diretto da Tom Gallagher e David Gibson e prodotto da Religion Media Foundation, una organizzazione non-profit statunitense.

Si giunge così all'inaugurazione della Casa della famiglia abramitica nel 2023. Attualmente, nel 2024, gli Emirati Arabi Uniti possiedono e gestiscono la prima sinagoga costruita nel Golfo negli ultimi cento anni. L'ultima sinagoga costruita nel Golfo prima del 2023 fu inaugurata a Manama, in Bahrain, nel 1931.⁷⁶ La Sinagoga di Abu Dhabi, dedicata a Mosè Ben Maimon, il filosofo e scienziato sefardita del XII secolo, rispettato sia nel mondo ebraico sia in quello islamico, incarna in modo ideale i valori che questo complesso religioso intende rappresentare.

Conclusione

La tolleranza, la convivenza tra diverse culture e la lotta contro l'estremismo sono tra i principali pilastri della politica interna ed estera degli Emirati Arabi

74 Michal Michelle Divon, "Special: An Israeli Torah Scroll in Memory of Sheikh Zayed. Khaleej Times, 16 December 2020. <https://www.khaleejtimes.com/uae/special-an-israeli-torah-scroll-in-memory-of-sheikh-zayed>

75 <https://www.amenthefilm.com/>

V. Anche Grossman (2023).

76 Lazar Berman, "Herzog Meets with Small Bahrain Jewish Community in Manama". The Times of Israel, 5 December 2022. <https://www.timesofisrael.com/herzog-meets-with-small-bahrain-jewish-community-in-manama/>

Uniti. Forti di eccellenti relazioni economiche con numerosi paesi e orientati verso una politica estera equilibrata tra vari attori internazionali, gli Emirati si considerano “una capitale globale dove le civiltà dell’Est e dell’Ovest convergono per promuovere la pace e il ravvicinamento tra i popoli”.⁷⁷ Un insieme di dieci principi costituisce il piano strategico per una nuova era di sviluppo politico, economico e sociale degli Emirati Arabi Uniti. Il documento ‘Principles of the 50’, rivelato in occasione del 50° anniversario della fondazione del paese, afferma che la base della politica estera degli Emirati è “cercare la pace, l’armonia, la negoziazione e la cooperazione con partner regionali e nel mondo, per raggiungere la pace nella regione e a livello globale”.⁷⁸ La firma degli Accordi di Abramo nel 2020 per la normalizzazione delle relazioni con lo stato di Israele è uno degli esempi più significativi di questa politica.

La tolleranza è un progetto politico e diplomatico, che stabilisce un legame tra tradizione e modernità. Sin dai tempi degli Umayyadi, quando ebrei e cristiani pagavano una tassa, il *dhimmi*, in cambio della protezione dei sovrani islamici.⁷⁹

⁷⁷ Cossiga (2023).

⁷⁸ <https://www.uaeprinciples.ae/PrinciplesOf50-En.pdf>; <https://www.khaleejtimes.com/news/government/uae-announces-10-principles-for-the-next-50-years>; <https://www.khaleejtimes.com/news/government/full-text-uaes-principles-of-the-50-to-guide-country-in-new-era>

⁷⁹ Il termine “*dhimmi*” (dall’arabo ذمي, collettivo: الذمة أهل, *ahl al-dhimma*, “Gente della *dhimma*”, e in turco *zimmi*) denota un individuo non musulmano che viveva sotto la giurisdizione di uno Stato governato dalla *shari’a*. La *dhimma* rappresenta un “patto di protezione” tra i non musulmani e l’autorità islamica. Inizialmente, questo status era riservato esclusivamente agli *ahl al-kitab* (“gente del libro”), comprendendo ebrei e cristiani. Successivamente, fu esteso a zoroastriani, mandei, e infine a indù, sikh e buddhisti. Sebbe-

La promozione dello spirito di tolleranza da parte della Federazione ha presentato un doppio vantaggio per le autorità emiratine. In primo luogo, come sottolineato dal Ministero della Tolleranza, il concetto di tolleranza è “derivato dalla moderazione del vero Islam, dalle nobili usanze e tradizioni arabe.”⁸⁰ Alcuni studiosi critici nei confronti dell’Islam moderato lo definiscono come “un prodotto collaterale della trasformazione geopolitica di questa piccola potenza in un attore internazionale che aspira a guidare il mondo arabo.”⁸¹ Altri evidenziano che ciò che conta davvero è il modo in cui il discorso religioso si intreccia con la politica.⁸² In secondo luogo, alla luce degli Accordi di Abramo, la tolleranza potrebbe essere utilizzata come variabile di adattamento in contesti geopolitici particolarmente sensibili. Invece di interpretare la costituzione di uno stato ebraico in Medio Oriente come una significativa alterazione del sistema delle relazioni internazionali, lo spirito di tolleranza riconfigura la narrazione della coesistenza tra musulmani ed ebrei nella regione.⁸³ Se la tradizione delle tre religioni monoteiste è quella del rispetto reciproco, per-

ne i dhimmi avessero diritti relativamente maggiori rispetto ad altri non musulmani, il loro status legale e sociale era inferiore rispetto a quelli dei musulmani (Bennet Clinton, *Muslims and Modernity. An Introduction to the Issues and Debates*. London and New York: Continuum, 2005, p. 157).

80 Fahy (2018).

81 Panos Kourgiotis, “‘Moderate Islam’ Made in the United Arab Emirates: Public Diplomacy and the Politics of Containment”. *Religions* 11 (1), pp. 1–18, 2020. Quoted in Guéraiche (2023), p. 553.

82 Debra Shushan and Christopher Marcoux, “The Rise (and Decline?) of Arab Aid: Generosity and Allocation in the Oil Era”, *World Development* 39 (11), pp. 1969–80, 2011; David Tittensor, Matthew Clarke, Tezcan Gümüş . “Understanding Islamic Aid Flows to Enhance Global Humanitarian Assistance”, *Contemporary Islam* 12 (2), pp. 193–210, 2018. Quoted in Guéraiche (2023), p. 553.

83 Guéraiche (2023), p. 553.

ché non applicarla nel contesto delle relazioni tra gli stati? “Certamente nella strategia di comunicazione, l’opinione pubblica locale rimane il principale obiettivo. Dopo generazioni di arabi educati a sviluppare empatia per la causa palestinese, il cambiamento verso un avvicinamento allo stato di Israele potrebbe apparire sorprendente”;⁸⁴ ricordando sempre, però, che l’alleanza israelo-emiratina contro l’Iran rimane una delle principali motivazioni geopolitiche degli Accordi di Abramo.

In ogni caso, i diversi assi regionali in competizione incarnano modelli politici, ideologici e filosofici distinti: da un lato tolleranza contro estremismo, dall’altro nazionalismo contro transnazionalismo; pragmatismo contro radicalismo. In tal senso, Israele e gli Emirati Arabi Uniti sono interessati a sostenere un asse pragmatico che favorisca la pace e la normalizzazione, cercando nel contempo di indebolire le ideologie radicali contrarie a tali soluzioni.

Bibliografia

Abdulsalam Mohammad, *The Pope and the Grand Imam: A Thorny Path: A Testimony to the Birth of the Human Fraternity Document*. Dubai: Motivate Media Group Publishing, 2021.

Ahyan Mohammad, Sya’bani Yusuf, “Culture of Religious Moderation Through the Actualization of Islamic Education Wasatiyyah to Improve Religious Reconnection and Tolerance in Indonesia”. *Proceedings of the 1st UMGESHIC International Seminar on Health, Social Science and Humanities (UMGESHIC-ISHSSH 2020)*. *Advances in Social Science, Education and Humanities Research*, volume 585.

Ardemagni Eleonora, “The Geopolitics of Tolerance: Inside the UAE’s Cultural Rush”, *ISPI Commentary*, 3 February

84 Ibidem.

- 2019 <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/geopolitics-tolerance-inside-uaes-cultural-rush-22155>.
- Berman Lazar, "Herzog Meets with Small Bahrain Jewish Community in Manama", *The Times of Israel*, 5 December 2022.
- Buzan Barry, *People, States and Fear: An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*, Hemel Hempstead: Harvester, 2nd ed., 1991.
- Buzan Barry et al., *Security. A New Framework for Analysis*. Boulder (Colorado) and London: Lynne Rienner Publishers, 1998.
- Clinton Bennet, *Muslims and Modernity. An Introduction to the Issues and Debates*. London and New York: Continuum, 2005.
- Cossiga Anna Maria, "House of the Abrahamic Family inaugurated in Abu Dhabi", *MedOr Leonardo Foundation*, 21 February 2023
- Divon Michal Michelle, "Special: An Israeli Torah scroll in memory of Sheikh Zayed", *Khaleej Times*, 16 December 2020.
- Fahy John, "The International Politics of Tolerance in the Persian Gulf", *Religion, State & Society*, 46:4, 311-327, 2018. DOI: 10.1080/09637494.2018.1506963.
- Fan Ying, "Soft power: Power of Attraction or Confusion?", *Place Branding and Public Diplomacy* 4, 2008.
- Ferziger Jonathan and Odenheimer Alisa, "As the Gulf Warms Up to Israel, a Synagogue Grows in Dubai", *Bloomberg*, 5 December 2018.
- Friedson Felice, "The Trailbazing Jews of the UAE: Paving the Path Toward Peace", *The Jerusalem Post*, 26 August 2020.
- Goldberg Jeffrey, "Iran and the Palestinians Lose Out in the Abraham Accords", *The Atlantic*, 16 September 2020. <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2020/09/winners-losers/616364/>.
- Grossman Marcy, "What the Opening of the Abrahamic Fa-

- mily House Synagogue in the UAE Means for the Jewish Community and the Rest of the World". MENA Source, Atlantic Council, 27 February 2023.
- Guéraiche William, "The UAE's Innovative Diplomacy: How the Abraham Accords Changed (or Did Not Change) Emirati Foreign Policy", in Webster Hare Paul, Manfredi-Sánchez Juan Luis, Weisbrode Kenneth (2023), *The Palgrave Handbook of Diplomatic Reform and Innovation*. Cham (Switzerland): Palgrave Macmillan, pp. 543-557. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-10971-3>.
- Heller Aron, "Secret Synagogue in Dubai Prays for Persian Gulf Revival", *Washington Post*, 25 October 2019
- Jeong Hae Won, "The Abraham Accords and Religious Tolerance: Three Tales of Faith-Based Foreign-Policy Agenda Setting", *Middle East Policy*, 2021;1-15. DOI: 10.1111/mepo.12540.
- Kourgiotis Panos, "'Moderate Islam' Made in the United Arab Emirates: Public Diplomacy and the Politics of Containment", *Religions* 11 (1), 2020; acopo Leonardo, Mazzucco Maria and Alexander Kristian, "How the United Arab Emirates Has Promoted Tolerance, Co-Existence and Multiculturalism to Confront Religious Violence", *Manara Magazine*, 30 August, 2023. Published by the Cambridge Middle East and North Africa Forum (MENAF) in Cambridge, England. ISSN 2634-3940 (Print).
0. and ILH Staff, "Revealed: Secret Synagogue Operated in Dubai for 3 Years", *Israel Hayom*, 12 June 2018.
- Nye Joseph S., "Soft Power Matters in Asia," *Harvard Belfer Center*, 5 December 2005, <https://www.belfercenter.org/publication/soft-power-matters-asia>.
- Rugh William, "American Soft Power and Public Diplomacy in the Arab World," *Palgrave Communications*, vol. 3, 2017.
- Ryan Patrick, "Abu Dhabi's Abrahamic Family House is 'Symbol of Hope for Better Future'", *The National*, 1 Mar-

ch 2024.

Shushan Debra and Marcoux Christopher, “The Rise (and Decline?) of Arab Aid: Generosity and Allocation in the Oil Era”, *World Development* 39 (11), 2011.

Lavie Dan

Tittensor David, Clarke Matthew and Gümüş Tezcan. “Understanding Islamic Aid Flows to Enhance Global Humanitarian Assistance”, *Contemporary Islam* 12 (2), 2018.

Vakil Sanam and Quilliam Neil, “The Abraham Accords and Israel–UAE Normalization. Shaping a New Middle East”. Research Paper. Middle East and North Africa Programme. March 2023.

Winter Ofir and Guzansky Yoel (2020) “Islam in the Service of Peace: Religious Aspects of the Abraham Accord”, INSS Insight No. 1379, 6 September 2020.

Ebraismo e Mediterraneo: Fede, arte e interculturalità in dialogo

Roberto Zadik

Un'introduzione necessaria

In questa mia sezione, da giornalista musicale e cinematografico e da ebreo osservante e sempre aperto al dialogo purché costruttivo e sobrio, ho deciso di esprimere qualche concetto sul tema del Mediterraneo come specchio di interculturalità. Seguendo l'esempio eterno del Maimonide, la sua versatilità curiosa e rigorosa e i miei studi su popoli, società e cantautori, mi accingo a trattare, per la prima volta del legame mai scontato e fondamentale, fra conoscenza umana (cultura) e conoscenza di Dio (studio e applicazione dei precetti biblici). In questi brevi capitoli intendo collegare fra loro campi spesso e volentieri segnati da assoluta incomunicabilità fra loro, in cui le ideologie prevalgono sulle idee e una certa non conoscenza diventa sorgente di pregiudizio e giudizio severo e avvelenato contro popoli e fedi. Qui, oltrepassando i luoghi comuni, sottolineo invece la comunanza fra i luoghi, identità e patrimonio artistico e interreligioso come trampolino di lancio e sorgente di una nuova e mi auguro proficua ricerca non solo culturale ma soprattutto interculturale e interdisciplinare. Partendo dalla Spagna ebraica sefardita andalusa patria del Maimonide venata da suggestive canzoni anonime medievali ipnotiche e dolenti, per arrivare al cantautorato moderno, come il Flamenco danza profondamente ebraica, araba e spagnola e le sue mille sfumature segnate da possente fisicità e intonazioni vocali spesso diseguali e stridenti, questa sezione interculturale intende accennare alla forza e alla dimenticata

importanza dei cantautori del Mediterraneo. Alla base del mio progetto “Mediterranean Rhapsody” e come modello di interculturalità ci sono non solo i cantautori ebrei del mondo arabo, da Herbert Pagani, a Georges Moustaki a Enrico Macias, ma anche autori intensi e un tempo celebri anche se non più così tanto fra le nuove generazioni, come Pino Daniele, Franco Battiato e Mango. Il Mediterraneo più di ogni altra zona culturale, sociale e religiosa è ponte aperto verso l’infinito, continua e inesausta contaminazione fra Paesi, culture e popoli e coesistenza di opinioni, identità e pensieri che l’ideologia e l’avvelenamento mediatico non dovrebbero inquinare e che partono proprio dal Maimonide. Egli visse fra vari Paesi, dalla Spagna andalusa, al Marocco, all’Egitto come medico del Sultano, fu capace non solo di non mischiarsi col mondo circostante ma di dialogarci senza cedere a compromessi, di rinforzare e dirigere le comunità ebraica, di affrontare le difficoltà di un tempo lontano e molto amaro come il Medio Evo dimostrando però come forse la nostra contemporaneità in certe ottusità sia molto più “medievale” e chiusa della sua seppur dolorosa epoca.

1. Fede religiosa e inter-culturalità. Gli eterni esempi dei saggi ebrei spagnoli ed italiani come ponte di dialogo fra popoli e religioni seguendo gli esempi del Maimonide e del Rabbino e docente Rav Laras z”l

Spesso e volentieri religione e cultura vengono considerate come due blocchi separati, due rette parallele e mai convergenti, quando invece sempre più è necessario creare dei ponti fra loro. E’, infatti, necessario considerare i grandi rischi e danni provocati da due fattori antitetici ma molto diffusi. Da una parte, infatti, si pone l’ignoranza ottusa e arida di certo fanati-

smo, molto in voga nelle varie religioni, e, di contro, nel mondo occidentale contemporaneo, dominano, attualmente, una serie di intellettuali o pseudo tali che, beandosi della loro razionalità, si definiscono portavoci di identità ed eredità spirituali rifuggendo da qualunque fede e pratica religiosa in nome di una saccente laicità, fine a sè stessa, nella confusione fra religione e superstizione. La conoscenza di Dio e la sapienza umana, secondo me, sono più che mai unite e le ritengo inscindibili e vicendevolmente complementari. A questo proposito mi viene in mente una solida catena di esempi di religiosi estremamente colti, eruditi ed aperti al mondo appartenenti a varie epoche e luoghi, figure di alto livello interculturale, interreligioso e umano, collegamento indispensabile fra ebraismo e società circostante, che a mio avviso meriterebbero maggiore risonanza e approfondimento specialmente da parte delle giovani generazioni. Pensatori a "tutto tondo" e non solo rabbini e religiosi eccezionalmente stimolanti e trasversali, in tema di esempi dalla tradizione ispanica derivano non solo il Maimonide ma anche una serie di altri giganti che non posso certo omettere. Fra questi il Nachmanide (1190-1270), detto anche RambaN fisico e mistico catalano, insigne commentatore biblico dal carattere mite che negli ultimi anni della sua vita dimostrò eccezionale forza nel difendere gli ebrei da una feroce disputa antisemita, detta Disputa di Barcellona e ordita da un oscuro personaggio come il convertito Pablo Christiani che d'accordo con alcuni frati domenicani intendeva mettere nei guai gli ebrei locali. Nonostante la ferocia degli avversari e l'antisemitismo del tempo, il RambaN vinse la disputa, ma fu costretto a lasciare la Spagna per evitare la condanna a morte. Nato con il nome di Bonastruc Da Porta egli oltre che

per queste vicissitudini vissute nei suoi ultimi anni di vita, passò alla storia per la lucidità dei suoi commenti biblici spesso in antitesi con il Maimonide. Il Nachmanide nei suoi commenti biblici così come nel suo testo esegetico riguardo al Libro di Giobbe si distinse per la sua ampia erudizione e lo stringente rigore logico e fra i suoi capolavori non posso dimenticare la sua toccante *Iggeret ha Kodesh* (La lettera santa). Questa missiva di forte impronta etica entrò fra i classici del pensiero ebraico internazionale per la sorprendente modernità e schiettezza con cui affronta una serie di tematiche, dal matrimonio, alla santità, ai comportamenti umani e che si suppone fosse rivolta al figlio come regalo nuziale. Un altro pilastro dell'esegesi biblica come Abraham Ibn Ezra (1092-1167) che oscillò così brillantemente fra studi matematici e riflessioni filosofiche ardite e che si rivela particolarmente interessante a livello interreligioso. Non solo scrisse di astronomia, di filosofia neoplatonica e si diletta come poeta ma come risaltano vari siti fu fondamentale veicolo di conoscenza del patrimonio biblico ebraico della Spagna andalusa e islamica della sua epoca rivelando spiccato talento scientifico e letterario. Fra i giganti iberici mi viene in mente anche il poeta e raffinato studioso neoplatonico Shlomo Ibn Gabirol (1021-1070) capace di scrivere poesie sublimi, venate di mistica così come di satira, di realizzate studi estremamente dotti interamente in lingua araba, correntemente parlata nella Spagna andalusa dell'epoca e ben conosciuta sia dal Maimonide ma da Ibn Ezra. Nonostante le sofferenze patite da questi personaggi risulta particolarmente attuale e interessante il loro messaggio interculturale, la loro identità polivalente di ebrei spagnoli, che maneggiavano correntemente sia l'arabo che l'ebraico traducendo da un idioma all'altro e

con una certa disinvoltura e abilità testi dalle tematiche oscure e complesse. Completando la “scia sefardita” ma secoli dopo, penso all’eminente saggio e tesoriere del Regno di Spagna Don Itzhak Abravanel (1437-1508) che visse una vita assai tribolata passando dal prestigioso ruolo di statista del Regno di Spagna alle conseguenze della “Cacciata degli ebrei” del 1492, rivelando straordinarie capacità finanziarie e amministrative nonché incredibile coraggio. Fu disposto a pagare di tasca propria ingenti somme di denaro per convincere i sovrani spagnoli a revocare il famoso editto della Cacciata degli ebrei ma alla fine nello scontro con lo spietato inquisitore Torquemada perse, lasciando la patria e soggiornando in vari luoghi fra cui anche il Regno di Napoli e Venezia. Nonostante queste sofferenze egli si distinse per il suo vasto commentario biblico, per le abilità di negoziatore con un potere spesso estramente crudele e avverso e in campo economico e i per la stringente logica e la colta raffinatezza dei suoi commenti biblici. Passando ai saggi italiani non posso certo tralasciare figure autorevoli, di rara arguzia e brillantezza, molto studiate all’estero e assai meno nel nostro Paese e vissute soprattutto nel rinascimento italiano. E’ il caso di rabbini di origini emiliane e romagnole come il medico Ovadia Sforza (1470-1549) nato a Cesena ed esperto di giurisprudenza ebraica così come di filosofia aristotelica e neoplatonica, egli passò alla storia per una serie di talenti e caratteristiche uniche che egli possedeva. Dalla perfetta conoscenza dei suoi predecessori, dal “padre” dei commentatori Rashi agli spagnoli già citati, per la razionalità da uomo di scienza che contrariamente ai sefarditi non vedeva di buon occhio la mistica e l’abilità in campo filologico e di interpretazione dei termini biblici. Poliglotta, coltissimo, in dia-

logo con personalità istituzionali di alto livello come l'insigne intellettuale tedesco Johannes Reuchlin, il Cardinale Domenico Grimani e perfino il Re Enrico II di Francia, padroneggiava perfettamente sia l'ebraico che il latino. Particolarmente importante per la Bibbia Orale, detto Talmud, fu la figura del Rabbino, sempre romagnolo come lo Sforzo e omonimo, Ovdia da Bertinoro (1455-1516) studiato nel mondo per i suoi commenti alla Mishnà e alla legge talmudica oltre che ai brani biblici (Parashot) e autore di splendide lettere dalle varie comunità ebraiche greche, egiziane o a Gerusalemme che sono documento storico e sociologico di assoluto pregio e attualità. Figura di riferimento non solo per le sue capacità letterarie e interpretative ma anche per le sue doti di leadership e per la spiccata empatia verso i più deboli. Quando visse in Israele, egli si adoperò grandemente per aiutare i poveri specialmente quelli dall'Italia e per la riduzione delle pesanti tasse a carico della popolazione locale. Ci sarebbero una serie di maestri da citare nel binomio indissolubile e assai tralasciato dalle rigidità di tanti ambienti ma mi limito a citare altri nomi vissuti successivamente. A questo proposito ricordo un insigne cabalista emiliano come il Rabbino Simone Nachmani, incerta la data di nascita mentre morì nel 1779, conosciuto col nome della sua opera *Zerah Shimshon*, in merito al quale ben poco si conosce a livello biografico, e che si rivela straordinario per erudizione e ampiezza di temi trattati nella sua opera, per la sintesi dell'opera sopracitata dedicata a suo figlio morto alla nascita, che brilla per sintesi e originalità interpretativa e esegetica. I suoi scritti spiccano non solo per gli arguti commenti ai brani del Pentateuco ma per le sue note riguardo ad altri testi indispensabili, internazionalmente e non solo per il mon-

do ebraico, come il Cantico dei Cantici del Re Salomone, il libro di Ruth e le Lamentazioni di Geremia. In questa sezione dedicata ai grandi saggi ebrei spagnoli e italiani come modello di dialogo e interculturalità intendo ricordare anche il RamChal, sul quale Rav Laras z’’l molto scrisse. Con questo acronimo si firmava il Rabbino e mistico padovano Rabbi Moshè Chaim Luzzato (1707-1746) che visse una vita breve e assai intensa anche se dolorosa. Pensatore audace, profondamente mistico venne talmente osteggiato dai suoi contemporanei che fu costretto a fuggire dall’Italia, morendo misteriosamente a soli trentanove anni e lasciandoci opere etiche di assoluta modernità come “La Messillat yesharim” (Il cammino dei Giusti) con una serie di passaggi su come avvicinarsi alla fede e al raffinamento morale, comportamentale e spirituale di ognuno. In sintesi essi furono personalità profondamente spirituali e devote ai precetti biblici, nonchè autorevoli uomini di cultura in dialogo costante e costruttivo con il mondo esterno. Autorevole diffusore e lucido interprete di tutto questo è stato uno dei miei maestri, il rabbino, docente e presidente del Tribunale Rabbinico, Rav Giuseppe Laras z’’l (1935-2017) che mi ha profondamente ispirato in questa unione di fede, cultura, profondità di pensiero e costante apertura al dialogo interreligioso e interculturale. Ricordo la forza e la pacata autorevolezza dei suoi interventi, l’incisività dei suoi testi e la sua solida e profonda amicizia con il Cardinale Carlo Maria Martini e con una serie di personalità del mondo politico e religioso appartenenti alle più disparate fedi e modi di pensare. Il suo lato pubblico e la sua riservata, sobria, elegante ed autoironica personalità. Grazie alle sue lezioni ho iniziato ad accrescere le mie conoscenze sul Maimonide, approfondite anche in seguito

agli insegnamenti trasmessimi da altri importanti personalità dell'ambiente religioso, quali il Rabbino Capo rav Alfonso Arbib, lo scomparso rav Elia Richetti z''l, il vice rabbino Rav David Sciunnach e lo studioso e saggista Vittorio Robiati Bendaud per anni suo assistente che me lo ha fatto conoscere da vicino negli ultimi anni della sua vita. Attraverso Maimonide, i saggi spagnoli e italiani citati, e rav Laras ho dunque maturato e cementato dentro di me la volontà di unire religiosità e cultura, dialogando con tutte le altre confessioni, in un cammino dinamico e perpetuo, convinto ma non fanatico, consapevole e il più possibile lucido, con la capacità di aprirmi senza assimilarmi, basandomi sulla mia identità religiosa che rispetta e interagisce serenamente e sinceramente con quella altrui.

2. Dal Maimonide alla musica sefardita, alle ricerche sul Mediterraneo e l'interculturalità nella musica ebraica

Nelle mie ricerche, da giornalista e divulgatore culturale, ho scoperto, sempre di più, studiando i testi sacri e analizzando i canti religiosi che essi siano la profonda ed intrinseca espressione di interculturalità e interscambio fra tradizione ebraica e ritmi dei popoli dei Paesi di appartenenza. Esempio di incredibile interculturalità sono proprio i canti del mondo ebraico spagnolo e poi nordafricano, livornese, e dell'Impero Ottomano fra Grecia e Turchia su cui vorrei soffermarmi in questa sezione. Un bagaglio che seguendo la scia dei saggi sefarditi e della loro apertura al mondo esterno, anche nella musica ha saputo mantenere quello strano misto di rigore nell'identità ebraica e di contaminazione sonora e ritmica continua. Un insieme suggestivo e ipnotico di musica, testi di ispirazione

anche biblica e ninnananne che ha sfornato una serie di splendidi brani spesso malinconici e intensi diventati molto famosi nei vari festival di cultura ebraica a livello internazionale. E' il caso di una canzone struggente e fra le più note è il brano *Quando il Re Nimrod* suggestiva ninna nanna cantilenante, di un autore anonimo ebreo sefardita che però non venne composta nella Spagna medievale come si credeva per secoli ma in tempi assai più moderni e in altri luoghi. Composta nell'Impero Ottomano in un luogo non ben chiarito nel diciottesimo secolo da un autore anonimo la canzone ebbe un successo incredibile diventando emblema della musica ebraica sefardita per eccellenza. Melodia dolente e ipnotica il suo testo si ispira alla vicenda del crudele personaggio del Re Nimrod acerrimo nemico del patriarca Abramo che cercò di ucciderlo assieme a suo fratello quando viveva ancora a Ur. La musica stando a quanto ho appreso da vari siti è stata composta secondo lo stile dell'antico ritmo orientale del Maqam su un testo antico che si chiamava la voce di Abramo. Diventata un classico la canzone è stata interpretata da una serie di artisti, una delle sue versioni più famose risale alla musica israeliana anni '70. E' stato infatti proprio il cantante israeliano di origini bosniaco-turche Yeoram Gaon, ad interpretarla con particolare espressività, trasportando l'ascoltatore in mondi lontani e perduti. Queste canzoni sefardite sono un esempio del pluralismo sonoro e ritmico mediterraneo, spesso anonime e assai antiche, molte trattano anche di temi amorosi e sono profondamente dolorose e romantiche. E' il caso di *La Roza enflorece* (La rosa fiorisce) e soprattutto di *Adios Qerida* (Addio mia cara) venata di struggente malinconia che narra della separazione fra due amanti come avvenne nella Cacciata degli ebrei spagnoli, molti spa-

rirono e non si videro mai più. Portata al successo dalla cantante israeliana di origini turche Yasmine Levy riporta alla mente la terribile storia dell'espulsione e l'addio che troppi dovettero dare ai loro cari, alle loro abitazioni e a tutto quello che avevano fino a quel momento. Nel 1492 infatti gli ebrei furono espulsi dalla Spagna, a seguito dell' editto di Granada e si allontanarono su delle imbarcazioni, a dir poco precarie, in balia delle onde del Mediterraneo, subendo sofferenze e traversie di cui poco si sa, a volte finendo nelle mani di feroci pirati e dovendo ingoiare i loro preziosi o nasconderli per non essere depredati o affondando con le loro barche, rimase patrimonio culturale e musicale delle comunità sefardite del Mediterraneo quali Marocco, Algeria, Libia, Turchia e Grecia con alcuni di loro che riuscirono ad arrivare anche in Italia a Genova, Ancona e Livorno. Ma cosa accomuna questi ebrei sefarditi alle tradizioni culturali e musicali del Mediterraneo? Un destino tragico ma stimolante, una continua migrazione e ridefinizione linguistica, identitaria, etnomusicologica e il difficile equilibrio fra la conservazione di quello che si era e l'acquisizione più o meno forzata di nuove patrie, contaminazioni, ritmi e spesso assimilazioni e dispersioni con la società circostante. Conservando anche se ormai più in passato che oggi come lingua l'antico spagnolo Castigliano, quello che si parla anche in Argentina, detto Ladino o "Spagnolito" come diceva mia nonna, gli ebrei sefarditi sono testimonianza della multiculturalità e dell'interculturalità mediterranea. Nonostante attualmente ci sia stata molta dispersione e omologazione, il patrimonio ebraico sefardita continua a brillare nel mondo non solo nelle canzoni ma anche in tante altre espressioni, dalle sinagoghe alla gastronomia. Saporite specialità alimentari delle varie feste

ebraiche, come dimenticare i deliziosi involtini di carne avvolti nella pasta sfoglie detti burekas, libri intensi come quelli dello scrittore bulgaro Elias Canetti e il romanzo *La sefardita* della scrittrice Eliette Abecassis di origine marocchina, quadri di un vero sefardita come il pittore livornese Modigliani. Nell'elenco di alcune interessanti dimostrazioni di identità sefardita contemporanea, la scena cinematografica e culturale francese di origini nordafricane con esilaranti intrattenitori come Gad Elmaleh e i film commedia del duo Nakache Toledano, star musicali della techno come il deejay famoso nel mondo David Guetta e la popstar me sono solo alcuni esempi di una cultura ebraica estremamente vibrante e intensa.

3.L'interculturalità nella canzone ebraica sefardita moderna. I casi di tre giganti come Pagani, Moustaki e Macias e mezza scena musicale israeliana

Autori estremamente interessanti e particolari sono stati il libico Herbert Pagani (1944-1988), l'egiziano di origini corfiote e livornesi Giuseppe Mustacchi (1934-2013), noto come George Moustaki e l'algerino Enrico Macias vengono poco approfonditi attualmente ma sono diretti discendenti di quanto raccontato poco fa. Essi infatti sono rappresentanti di alto livello di questa continua e forzata ridefinizione delle identità mediterranee e sefardite in seguito non solo alla famosa Cacciata ma alla dispersione e alla reintegrazione nei vari Paesi degli ebrei sefarditi diventati algerini, marocchini, piuttosto che greci, turchi o egiziani. Molto più giramondo dei correligionari italiani e Est Europei (gli ashkenaziti) che erano molto più stanziali anche per le famiglie spesso di commercianti a cui appartenevano, costretti al cambio di vari Paesi, lingue e mentalità al quale furono costretti gli ebrei

sefarditi svilupparono una personalità e una identità assai peculiare e ben poco esplorata. Tutto questo, dal bagaglio musicale religioso e secolare dell'ebraismo sefardita, qui descritto partendo dai saggi e dai canti, mi ha dunque spinto ad approfondire i Paesi del Mediterraneo e la loro sconosciuta e sfavillante scena musicale inghiottita dall'indifferenza delle masse e dallo strapotere nel mondo occidentale della musica angloamericana e del pop italiano. Seguendo il tema dell'identità sefardita nel cantautorato contemporaneo mi ha molto colpito la vicenda di sradicamento di tre autori intensi e importanti come Herbert Pagani, Georges Moustaki e Enrico Macias. Tutti e tre "cittadini del mondo", fuggiti dalle loro patrie e diventati qualcos'altro rispetto a quanto erano pur restando fedeli a loro stessi. Girovaghi, apolidi, profondi, venati da quel misto di esuberanza e di malinconia che così li caratterizza hanno espresso personalità e identità assai diverse e interessanti. Il libico Pagani diventato molto italiano in un periodo anche se poi incompreso e dimenticato con le sue trasposizioni-riscritture di canzoni francesi portate in Italia come la splendida *Albergo ad ore*, *Les Amants d'un jour* della star francese Edith Piaf che ebbe una storia con Moustaki che scrisse il testo della sua *Milord*. Vissuto in varie patrie, moltissimo e con grande successo in Francia, si segnalò in una serie di discipline artistiche eccellendo in tutte, prima fra tutte il disegno con le sue opere visionarie e traboccanti con uno stile che sembrava un misto fra il disegnatore fiammingo Hieronymus Bosch e il poeta e artista inglese William Blake, ispiratori di Jim Morrison e dei suoi Doors. Scrisse e riscrisse moltissimo in italiano e in francese, difese molto il suo essere ebreo e Israele nella maniera migliore e più toccante possibile nella sua *Arringa* per la

mia Terra e descrisse in modo insuperabile la sua Libia poco prima della morte a soli 44 anni nella Lettera al Colonnello. Coraggioso e sensibile, appassionato e molto riservato, la sua parola era eccelsa, pochi testi mi hanno così colpito e emozionato come i suoi, dall'autobiografica e commovente. La mia generazione a quell'ode alla libertà d'espressione L'erba selvaggia. Libico, italiano, francese, israeliano, ecologista, attivista politico e intellettuale egli secondo me è stato uno dei cantautori che mi hanno più ispirato nelle mie analisi sul Mediterraneo. Meno stimolante ma altrettanto interessante, il malinconico e ironico Georges Moustaki, vero nome Giuseppe Mustacchi, anche lui dall'identità sefardita, multipla, vagabonda, pluralista e sradicata. Altro che gli stanziali e americanissimi Bob Dylan e Lou Reed, altro che il canadese Leonard Cohen, talenti straordinari ma a modo loro molto meno irrequieti, mai divisi sulle loro patrie e le lingue da adottare, che a confronto con questi sembrano quasi prevedibili e forse più tranquilli. Moustaki era egiziano almeno alla nascita, nella cosmopolita Alexandria che un tempo doveva essere assai divertente e vivace. Concittadino di star come Demetrio Stratos anche lui di origini greche, ma non ebreo, di poeti come Ungaretti e Marinetti, Mustacchi aveva origini corfiote e parlava varie lingue già in casa coi suoi genitori come molti ebrei sefarditi d'altronde. Visse moltissimo a Parigi, come Pagani e Macias, assorbì quella "francesizzazione" tanto sognata da molti ebrei del mondo arabo in fuga dalle loro terre martoriate che dopo la Guerra dei Sei Giorni li scacciarono e li massacrarono in una furiosa spirale antisemita antisraeliana. Autore impegnato, poeta raffinato suo capolavoro fu *Lo straniero*, che ebbe straordinario successo anche in Italia e che egli cantava con quell'aria

sorniona e un po' indolente che lo caratterizzava. In quel brano splendido egli cantava nella versione originale in francese lo sradicamento di "un ebreo errante di padre greco", il suo essere incerto, diverso, apolide sentimento molto diffuso dai tempi della Cacciata dalla Spagna. Raffinato, autore di versi di grande valore stilistico, legato alla sua Alexandria come dimostra la dolce *Alexandrie*, Moustaki scrisse una perla come "La mia solitudine" una delle sue canzoni più belle e poetiche in cui lascia l'ambiguità se lo star da soli sia una cura o un castigo. Ma non tutti i sefarditi sono stati così, ad esempio invece molto algerino e patriottico è stato il terzo artista, meno fantasioso ma altrettanto talentuoso, di nome Enrico Macias. Fuggito dalla sua patria, rappresentante di un mondo ebraico scomparso come Pagani e Moustaki egli a differenza dei primi due ha cantato varie volte il suo patriottismo. Come dimenticare *L'Oriental* diventato inno di mezzo mondo ebraico arabo di espatriati patriottici con quella musica a ritmo flamenco così come la struggente *J'ai Quittais mon pays* (Ho lasciato il mio paese) in cui ricorda l'abbandono di quel sole, di quelle case bianche alla volta della grigia e piovosa Parigi che gli darà fama e notorietà mondiale. Il mondo ebraico sefardita è dunque pienamente rappresentato in musica da questi tre artisti nella Diaspora ma c'è tutta una scena sefardita israeliana estremamente interessante che ne ha conservato anche la strumentazione e i ritmi. Le orchestre andaluse, i cantautori di origini nordafricane come Amir Benhayoun che suonano l'Oud il mandolino del mondo arabo, i già citati cantanti di origini turche Yeoram Gaon e Yasmine Levy che cantano in antico spagnolo castigliano detto Ladino o come diceva mia nonna "spagnolito" (piccolo spagnolo), il cantautore di origini greche Yehuda

Poliker, vero nome Polikar, capace di suonare il Bouzouki tipico strumento ellenico perfettamente. Esempi di come il mondo ebraico sefarditi sia in continua evoluzione, ridefinizione e contaminazione e di come questo tipo di identità mediterranea sia infinitamente aperta e multiforme sia nel mondo ebraico che fuori da esso nella scena artistica mediterranea che affronterò in un capitolo a parte.

4. Cosa dice l'ebraismo sulla musica e quali le teorie di Maimonide su questo tema

Tenendo presente, come ho premesso, che l'ebraismo ha un legame viscerale con la musica e, specialmente, coi canti sinagogali del rito religioso quotidiano e con quelli delle diverse festività, vettori supremi di spiritualità e identità, vorrei approfondire, a riguardo, i pronunciamenti di Maimonide e della tradizione ebraica. I saggi, nei secoli, hanno sempre stimolato ogni espressione di spiritualità, elevazione ed etica vietando, invece, anche per la musica, qualsiasi forma di volgarità o malizia da cui derivano le restrizioni di certi ambiti in merito alle voci femminili e, peggio ancora, maldicenza e disprezzo verso chiunque. Fedele a questi capisaldi anche Maimonide che, più di ogni saggio, ha esplorato i vari campi del sapere e dell'arte pronunciandosi diffusamente anche sulla musica. In vari punti delle sue opere, dal "Mishnè Torah", alla "Guida degli Ebrei Perplexi", egli ha sottolineato che i saggi invitano il popolo ebraico a limitare, dopo la distruzione del Secondo Tempio, da parte dei Romani e commemorata nel digiuno estivo estremamente luttuoso del Tishabeav, le espressioni di gioia.

Fra queste la musica specialmente quella accompagnata dal vino e da atteggiamenti poco consoni alla morale. Rifacendosi a questo Maimonide evidenzia in

maniera estremamente moderna e anticipatrice della psicanalisi freudiana, il potere inconscio della musica che ha il potere di agire sulle coscienze umane in maniera subdola e, a volte, rischiosa per la condizione dell'anima dei singoli soggetti. Permettendo e incoraggiando la musica che elevi lo spirito, le espressioni di santità e di profondità etica, il Rambam, ribadì l'importanza di stare attenti, comunque, alla musica che si ascolta ed alle sue influenze occulte. Mischiando il rigore ad una certa severità ed inesausta curiosità e ad una meticolosa esplorazione delle cose, Maimonide superò i suoi contemporanei per versatilità, brillantezza ed ampiezza di preparazione; le sue analisi e riflessioni, intrise di eccezionale modernità, ebbero un ruolo fondamentale per capire l'importanza della musica per l'ebraismo rispetto a ciò è che permesso o è opportuno evitare di ascoltare.

5. La bellezza nascosta e multiculturale della musica mediterranea odierna oltre a pregiudizi e stereotipi

Nel lungo e stimolante “filo rosso” che lega gli argomenti sopra esposti, fondamentale è, almeno in sintesi, qualche riferimento alla scena musicale mediterranea contemporanea. Da giornalista musicologo ho approfondito, soprattutto negli ultimi cinque anni, la figura del cantautore come specchio e recipiente delle società e delle culture dei vari popoli. Inizialmente ho condotto la mia ricerca nel mondo americano, da Bob Dylan a Bruce Springsteen e, in seguito, mi sono spostato sempre di più a Est e a Sud del globo. Ho affrontato anche ambiti inesplorati e brillanti come quello della musica israeliana, così come quello delle scene musicali greche e algerina altrettanto interessanti ma meno variegate e tradizioni artistiche di sorprendente ricchezza e varietà come le scene artistiche

francesi, portoghesi e turche fra le più stimolanti e articolate. Mondi tutti da scoprire e in cui assaporare le vicendevoli stimolanti interazioni estremamente multiculturali e interculturali ad opera di musicisti straordinari, attualmente ampiamente ignorati dalle masse, da utilizzare come mezzo indispensabile non solo per comprendere questi autori, ma le società e le culture di questo “elastico” Mediterraneo. Multiculturalità, continuo scambio, ridefinizione dei concetti, tipicamente mediterraneo, e apertura verso ogni genere di influsso caratterizzano il chitarrista di flamenco spagnolo Paco De Lucia capace di duettare con musicisti jazz americani come John McLaughlin e Al Di Meola, il cantautore algerino Cheb Mami, che ha duettato con big europei come Sting e Zucchero ed il percussionista egiziano che ha suonato coi Led Zepelin, Hossam Ramzy capace di unire ritmi tipici della Darbuka percussione tipicamente araba col flamenco spagnolo e il rock angloamericano. Che dire, inoltre, di esponenti eccezionali dell’Italia Meridionale, da Pino Daniele capace di passare dal suo filone più commerciale degli ultimi anni, al blues napoletano dei suoi travolgenti inizi ad album in stile arabo come “Medina” alle variazioni filosofiche e mistiche di Franco Battiato, alla voce evocativa e suggestiva dello scomparso Demetrio Stratos star, nata in Egitto, di origini greche come Moustaki che ebbe un certo successo nella musica progressiva anni Settanta con l’audace sperimentalismo dei suoi “Area”. Questi sono solo alcuni esempi di un mondo mediterraneo assai stimolante e ben poco valorizzato e conosciuto. In questo breve commento non posso tralasciare vette di ispirazione e di spiritualità, nella florida scena musicale greca, con compositori vulcanici come Theodorakis, inventore del ballo del Sirtaki, piuttosto che autori di

colonne sonore come Vangelis Papathassiou celebre per le musiche del kolossal fantascientifico "Blade Runner". Degno di nota il fermento di contaminazione e illuminazione del rock francese con cantautori assai interessanti come la star di origine libanese Mathieu Chedid detto "M" ed il suo sound potente e ritmato, la band rock dei Noir Desir col suo tormentato leader Bertrand Cantat e la band flamenco spagnolo-leggianti dei Gipsy Kings. Non si può, inoltre, tralasciare lo scatenato Manu Chao, ex leader dei Mano Negra, brillante solista cantore dei problemi dei clandestini e delle cause degli oppressi del mondo. Mi chiedo ancora oggi come sia possibile che tutta questa strabiliante bellezza e questo tripudio di influenze, argomenti, contenuti venga spesso accantonato nell'assettiva definizione di "Musica etnica", e che la scena angloamericana, seppur suggestiva ma molto più statica e monotona, sia sempre prevalente; non mi risultano fusioni etniche dei Rolling Stones o che John Lennon, Jim Morrison o Robbie Williams abbiano mai cantato in altre lingue oltre alla loro come hanno fatto invece i musicisti mediterranei citati. Tavolozza coloratissima di trasformazioni, vagabondaggi, nuove brezze e flutti di onde sonore e marittime che fra tramonti, albe, scie di gabbiani e di navi, in partenza ed in approdo, risuonano anche e soprattutto nella grande musica e tradizione mediterranea specchio e sorgente di multiculturalità e di intercultura come unica salvezza dalla tenebra del fanatismo, dell'ignoranza e del razzismo.

**I nuovi orizzonti della cura olistica:
I percorsi di Sally Galotti tra arte, amore e creatività**
Testimonianza raccolta da Giuliana Gemelli

Alle spalle del percorso professionale e creativo di Sally Galotti, c'è una storia intensa e per molti aspetti commovente che ha segnato la sua prima giovinezza, mutandone radicalmente gli orizzonti, le aspettative e soprattutto le finalità, facendole scoprire orizzonti professionali che, nel tempo, si sono consolidati in un percorso creativo di grande impatto in cui immaginazione, creatività e cura si sono intrecciati e diffusi in vari ambiti istituzionali della sanità.

Nel 1997, su invito di Mino D'Amato noto reporter e presentatore televisivo, Sally è approdata in Romania per realizzare un percorso di Umanizzazione dei suoi dipinti proiettandoli sulle pareti scarse spoglie e senza vita, nonostante le recenti ristrutturazione, di un nuovo reparto dell'ospedale Victor Babes di Bucarest, destinato ad ospitare i bambini Rumeni affetti da AIDS per la maggior parte orfani o abbandonati. La sensibilità di Mino d'Amato lo aveva condotto verso un'esperienza di amore e di bellezza: l'adozione di una bimba rumena.

Sally a quell'epoca era illustratrice allo IED di Milano e appena diplomata era entrata in Mediaset nell'area grafica, impegnata nella realizzazione di storyboard e comunicazione di rete. Ma il lavoro degli ambienti televisivi non dava spazio sufficiente alla sua crescita come disegnatrice e invitata da G. B. Carpi, allora fumettista e illustratore, insegnante all'accademia Disney, era entrata a far parte dell'Accademia Disney Italia. Intanto lavorava anche presso gli studi di animazione in plastilina di Fusako Yusakya come storyboard artist, animatrice e background artist.

Sebbene avesse già partecipato ad opere di volontariato per il mondo dell'infanzia in Italia e in India, una volta giunta in Romania si era ritrovata completamente impreparata ad affrontare quella realtà di bambini ospedalizzati, abbandonati e con pochissime aspettative di vita.

Il contributo richiestole era quello di decorare il maggior numero di pareti possibili, sfruttando le competenze professionali acquisite per realizzare un ambiente idoneo alla permanenza in ospedale di fanciulli, la maggior parte dei quali si trovava lì fin dai primi anni di vita o addirittura dalla nascita.

Ma le cose non andarono esattamente così come erano state programmate.

Durante le interminabili ore di lavoro, Sally si accorge di essere osservata, a volte spiata da bambini che alzatisi dai loro letti di degenza, osservavano curiosi, mentre Sally colorava le pareti del loro ospedale. Non potendo dialogare con loro decise di invitarli ad usare colori e pennelli ed in breve si ritrovò circondata da un gruppo di bambini sorridenti e desiderosi di essere coinvolti in questa attività che evidentemente destava in loro grande interesse. L'idea vincente fu la creazione di un percorso particolarmente attraente e coinvolgente in cui i piccoli venivano invitati a disegnare loro stessi sulle pareti, con colori diversi.

Questa esperienza ha cambiato completamente la vita di Sally attraverso l'insegnamento e la condivisione degli incontri con questi bambini che la osservavano con occhi profondi e pieni di curiosità, chiedendole di felici, proiettandoli nell'universo e nelle atmosfere che rappresentavano pienamente la loro dimensione: quella del gioco, dei colori e della fanta-

sia, restituendo loro per un attimo la spensieratezza e la gioia di vivere come bambini, al di là dei muri dell'ospedale e della malattia, nella profondità dell'attimo di gioia, di condivisione e di amore.

Ricorda Sally: "Sono stati questi fanciulli abbandonati e dimenticati a prendermi per mano e a insegnarmi l'importanza del prendersi cura dell'aspetto psicologico della persona nella malattia, attraverso l'umanizzazione pittorica degli ambienti sanitari".

Grazie al supporto del Dipartimento di Psicologia di Bologna, in seguito Sally Galotti ha collaborato a due ricerche scientifiche sullo studio della qualità affettiva degli ambienti sanitari: "Percezione delle qualità affettive ambientali e livello di stress in Radiologia Senologica: effetto di un intervento di umanizzazione pittorica" e "Pictorial intervention in a pediatric hospital environment: effects on parental affective perception of the unit".

"Grazie anche a questi contributi - sottolinea Sally - la mia ricerca per l'Umanizzazione Pittorica delle diverse specialità mediche, dall'ambito pediatrico, ai giovani adulti, agli adulti, nella creazione di diversi stili di design adatti alla psicologia dell'ambiente e realizzati con tecniche totalmente in linea con le normative sanitarie, continua da 27 anni.

L'Umanizzazione Pittorica è parte della medicina olistica, che si concentra sulla cura della persona nel suo insieme, prendendo in considerazione gli aspetti emotivi, mentali, spirituali e fisici della persona.

Su questo assunto che è una visione di vita oltre che una professione Sally ha costruito un'impresa "Sally Galotti Healthcare Design": una produzione artistica di design dedicata alle diverse specialità mediche che si è sviluppata sulla base della collaborazione con medici, personale sanitario, psicologi, degenti e loro

congiunti.

Sally Galotti realizza l'Umanizzazione Pittorica degli ambienti sanitari, in decenni di esperienza in oltre 140 reparti ospedalieri in Italia e all'estero, con la collaborazione e il sostegno del dipartimento di Psicologia dell'università di Bologna, sulla base della convinzione pienamente condivisa anche sotto il profilo dell'accreditamento scientifico che "L'ambiente in cui si vive, anche solo temporaneamente, influisce sempre sia sulla psiche che sul soma, a maggior ragione nei momenti di fragilità psicofisica. La giusta ambientazione, come quella realizzata con l'Umanizzazione Pittorica, facilita infatti il processo di alleanza terapeutica e favorisce una migliore qualità della vita e del percorso di cura del paziente, dei suoi cari e degli operatori". Il percorso realizzato ha al centro il principio e il perseguimento della "qualità affettiva", che deve radicarsi negli ambienti sanitari, anche e soprattutto attraverso la legittimazione della ricerca scientifica.

Non si tratta di celebrare il designer o l'artista sui muri di ospedali o ambulatori, ma di creare un ambiente sanitario in cui il paziente si senta protagonista e al centro di cure e attenzioni.

Il lettore di queste pagine non potrà non riconoscere in questa visione l'evocazione, a distanza di decine di secoli, l'impronta dell'ispirazione di Maimonide che è al centro di questo libro.

È il designer che mette le sue competenze scientifiche, artistiche e tecnologiche al servizio delle esigenze della comunità; il suo scopo è individuare l'ambientazione e i colori idonei al recupero della salute e alla cura; il suo successo è rimanere trasparente, progettando lo spazio su basi scientificamente provate

quando esistenti (abbiamo poca letteratura scientifica in merito), o ampiamente discusse col personale sanitario, per fornire supporto psicologico a utenti ed operatori.

Solo in questo modo il design si trasforma in un ausilio fondamentale per accelerare i tempi di ospedalizzazione ed alleviare la permanenza, favorendo dinamiche comportamentali collaborative e diventando parte olistica della cura.

La crescita professionale di Sally, prima dell'incontro con Mino D'amato è stata intensa e ricca di incontri importanti, oltre alla collaborazione con lo studio di animazione in plastilina di Fusako Yusaky, ha lavorato a progetti editoriali pan europei per la Sirenetta, Pocahontas e il Re Leone. Una vita intensa e a tratti stressante, fino a quando è venuto il momento di ascoltare la sua voce, i suoi ricordi, la sua profonda trasformazione, che sembra essere accaduta in un attimo, quello di un incontro.

“Rincasavo tardi -ricorda Sally- e per alleviare lo stress spesso guardavo programmi fino a tarda notte. Era un giovedì del 1997 quando alle due del mattino seguii un documentario girato da Mino Damato sulle condizioni di vita di bambini sieropositivi, abbandonati al Victor Babes di Bucarest in Romania. Il documentario presentava il progetto della “Fondazione Bambini in Emergenza” riguardo alla riqualificazione degli ambienti sanitari delle aree dedicata ai bambini sieropositivi dell'ospedale. Fui rapita e profondamente toccata da quelle immagini girate in bianco e nero che raccontavano di verità nascoste e inimmaginabili. Avevo conosciuto Mino Damato il 6 gennaio del 1993, a Roma, quando venne incaricato da Spielberg di rea-

lizzare uno spazio di 2.500 metri quadrati per la mostra di Jurassik Park alla stazione centrale; ero andata ad incontrarlo per mostrargli le mie illustrazioni e già in quella occasione rimasi colpita dalla sua umanità. Alla fine del documentario decisi di scrivergli subito un fax per ringraziarlo del lavoro che stava facendo per i bambini e fu così che la mattina dopo, una telefonata mi svegliò di buon ora. Era Mino che mi chiedeva di essere in Romania al Victor Babes il lunedì successivo, per dipingere i muri dell'area di ospedale che aveva appena ristrutturato destinata ad accogliere i piccoli ricoverati. Inizialmente non ci volevo andare ma la grande umanità di Mino mi persuase e accettai. Arrivai in Romania, accompagnata dal mio collega e caro amico Marco Varrone, affrontando una serie di ostacoli che sembravano non finire mai. Io e Marco, insieme ad altri operatori volontari che provenivano dall'Italia, dormivamo in un prefabbricato nel giardino dell'ospedale e tutto il giorno e spesso anche la notte lavoravamo alacremente, impegnati in diverse attività per i bambini sieropositivi del Victor Babes. La realtà della Romania, solo pochi anni dopo la morte del presidente Ceaușescu era durissima, completamente contrapposta alle luci e i colori della metropoli dalla quale provenivo. La presenza dei numerosi bambini sieropositivi abbandonati, le difficilissime condizioni di vita e la tristezza che si respirava nell'aria rendevano uno scenario surreale ma al tempo stesso, in tutto quello che stavo vivendo, ci sentivo qualcosa di immensamente vero, più vero della mia brillante carriera e della borghesia milanese che frequentavo. Ho sempre avuto la passione di dipingere sui muri per cui mi ero organizzata un metodo per poter realizzare il maggior numero di disegni possibile nel poco tempo che mi era stato messo a disposizione, quando una

notte mi accorsi di essere spiata. I piccoli ricoverati nascosti dietro i balconi delle rampe delle scale mi osservavano silenziosi, completamente rapiti dai colori e i disegni che stavo illustrando sulle pareti. Fu così che decisi di coinvolgerli; i giorni seguenti colorammo tutti insieme, e grazie al prezioso aiuto del mio amico Marco riuscimmo ad ultimare i lavori nei tempi prestabiliti. Ma quell'esperienza aveva risvegliato in me qualcosa di importante, qualcosa che era stato in qualche modo sopito o anestetizzato dall'orgoglio che provavo per il mio successo.



Quando aiutavo i bambini a colorare le campiture che avevo preparato per loro sulle pareti, mi guardavano con occhi immensi e anche se non conoscevano una parola di italiano, era come se capissero tutto. I piccoli ricoverati avevano poche aspettative di vita e

sembrava che lo sapessero. I loro sguardi mi chiedevano di farli vivere. Mi chiedevano di far loro vivere quell'istante di gioia e di emozione nel colorare, di aiutarli ad avere gli strumenti per quel gioco bellissimo, proprio come se stessi regalando loro istanti di vita vera. Quegli sguardi mi hanno rapita, mi hanno portata via dai tanti impegni, dalle scadenze e dalle cose che consideravo importanti, conducendomi ad una sola e unica dimensione: quella dell'attimo che stavo vivendo insieme a loro. Un tempo magico pieno di poesia e di emozioni, di amicizia e sentimenti di amore, vissuto nella profondità, non nella superficie e che aveva il sapore dell'infinito".

È stato così, grazie a questi bambini rumeni, che al ritorno dalla prima spedizione in Romania, Sally decise di lasciare la Disney e di dedicarsi alla realizzazione di un Design interamente dedicato all'ospedalizzazione, ai sogni, alla visione dei piccoli ricoverati.

"Non potendo utilizzare il design Disney per ovvi motivi di copyright - ricorda Sally - decisi di inventare un marchio dedicato all'ospedalizzazione, in modo da poter illustrare liberamente le pareti delle pediatrie. Fu così che nacque il personaggio Juxi il delfino, a cui presto seguì Cammi, il camaleonte e tante altre produzioni artistiche, diverse nello stile e nella gamma cromatica per le diverse degenze ospedaliere. Fin dai primi approcci con il mondo dell'ospedalizzazione mi accorsi che la persona nel disagio aveva una percezione della realtà completamente diversa dalla persona che godeva di buona salute. Dovevo quindi rivisitare tutto ciò che avevo imparato in comunicazione visiva e riconsiderare gli schemi ai quali avevo attinto fino a quel momento, vincere le incertezze ed esplorare un campo completamente nuovo. Cercai tutta la letteratura disponibile sul mercato in Italia e all'estero ma

trovai poco e addirittura nulla di scientifico. Nonostante l'impegno, spesso le mie soluzioni grafiche, al momento del confronto con i primari, gli operatori sanitari e gli psicologi di reparto, si dimostravano inadeguate al nuovo contesto psicologico ospedaliero che andavo via via scoprendo e in breve mi resi conto che, se volevo offrire un servizio professionale, coerente, dovevo approfondire e studiare l'Umanizzazione Pittorica con la collaborazione di una realtà competente che mi aiutasse ad entrare in questo nuovo mondo di specialità mediche, dove la persona/bambino/ragazzo nel disagio ha diverse necessità a seconda del tipo di patologia del quale è affetto”.

Insieme al lavoro con UNIBO nasce il marchio “Umanizzazione Pittorica ®”, che oltre alle ricerche scientifiche, continua a crescere e ad arricchirsi di contenuti grazie all'esperienza sul campo e al contributo di medici, pazienti, operatori sanitari e psicologi di reparto.

A fronte di oltre 140 reparti “umanizzati”, oggi risulta chiaro e comprensibile come, per ogni diverso tipo di specialità medica, sia necessario un diverso tipo di design che tenga conto dello stato fisico e psicologico della persona, della sua patologia, del percorso di cura possibile, degli operatori sanitari e tutto il sistema di alleanza terapeutica che si struttura intorno ad ogni singolo caso.

“Sally Galotti Healthcare Design” è una produzione artistica di design studiato per le diverse specialità mediche: pediatria, fibrosi cistica, radiologia, radiologia senologica, neurochirurgia pediatrica, ostetricia, oncologia, oncoematologia, chirurgia, cardiocirurgia, terapia intensiva neonatale, pronto soccorso, e altro.

L'obiettivo di questo capitolo è condividere alcuni dei

dati raccolti in decenni di lavoro, che hanno portato alle diverse realizzazioni grafiche, ideate con la collaborazione dei medici, del personale sanitario, dei degenti e dei loro parenti.

I paragrafi che seguono sono suddivisi per alcune delle specialità mediche e descrivono le motivazioni terapeutiche delle scelte stilistiche e di design.

Pediatria

Un ospedale pediatrico è un ambiente molto particolare e delicato. La struttura e la progettazione dello spazio devono rispondere, oltre alle esigenze di un moderno ospedale, anche a tutte le esigenze del paziente che lo vive che attraversa tutta la fase più cruciale di crescita dai tre ai diciotto anni. Queste esigenze riguardano l'impatto emotivo con l'ospedale, l'ansia, l'angoscia, il panico, la depressione. Ecco perché l'umanizzazione pittorica delle pareti dei corridoi e degli ambienti diventa un fattore fondamentale nell'affrontare l'impatto e la permanenza nell'ambiente del reparto e stimola il bambino/ragazzo all'utilizzo della fantasia. La fantasia permette di sognare, di immaginare l'impossibile, di varcare i confini dello spazio e del tempo, di evadere, concedendo uno spazio mentale in cui le ansie e le paure possano essere rappresentati, narrati, per riuscire poi ad affrontare in modo più tranquillo una realtà troppo angosciante. I colori, i segni, i disegni diventano portavoce degli stati d'animo.

“I reparti di Pediatria sono stati i primi con i quali mi sono trovata a lavorare - ricorda Sally - la mia idea iniziale era quella di realizzare per l'ospedale, quanto di più bello fosse auspicabile, nei limiti delle normative tecniche e delle esigenze sanitarie. Mi sarebbe piaciuto far apparire l'ospedale simile a un parco giochi,

in modo da diminuire al massimo il senso della paura e di ansia indotti dagli ambienti ospedalieri freddi e asettici, coinvolgendo il bambino/ragazzo con una sensazione di soddisfazione, positività e allegria.

Ciò che è emerso è che inizialmente, più che nelle sale di degenza, il design era maggiormente richiesto lungo i corridoi. Col passare degli anni ho capito le motivazioni di questa scelta: nelle sale di degenza pediatrica è preferito un design non troppo invadente, uno stile delicato che possa essere di gradimento per tutti gli utenti. Questo è dovuto al fatto che essendo rappresentato a ridosso dei letti non è possibile sceglierlo e nei momenti di sofferenza fisica, così come spesso accade che anche la luce del giorno possa risultare un elemento di disturbo, la stessa dinamica si può palesare con le rappresentazioni artistiche che possono risultare incombenti o mettere a disagio. Bisogna quindi fare molta attenzione nella scelta del design che si mette nelle camere di degenza, alla scelta dei colori e alla recitazione dei personaggi. Le necessità si sono dimostrate diverse per quanto riguarda l'area dei corridoi. Un design a tema di fiaba illustrata o rappresentazioni artistiche evocative di poeti e pittori famosi, sono un ottimo stimolo per invogliare i bambini/ragazzi ad alzarsi spontaneamente dal letto, anche con la presenza di drenaggi e cateteri a seguito di un intervento chirurgico e cominciare a deambulare nei corridoi di un reparto da scoprire. Le pareti dell'ospedale, l'ambiente, diventano uno strumento che offre stimoli da condividere con amici o genitori dal sapore domestico, con colori tenui e rilassanti ma al contempo brillanti per stimolare al benessere psicologico.

Per realizzare queste ambientazioni, da un punto di vista tecnico potevo utilizzare solo le superfici murali

(e in seguito anche soffitti e pavimenti), ricoprendole con materiali a norma e igienizzabili, in quanto qualsiasi oggetto tridimensionale si sarebbe rivelato un potenziale veicolo di infezioni o ricettacolo di polveri, fuoriuscendo da uno standard a garanzia dell'igiene, (salvo rari casi di realizzazioni concesse in accordo con le direzioni sanitarie). Le rappresentazioni potevano essere fatte quindi su rivestimenti murali o grandi pannelli messi in sicurezza sulle pareti. Fin dai primi incontri con i medici e le simulazioni in scala delle decorazioni, è emersa l'importanza delle proporzioni dei personaggi. È da notare come la sensibilità sulla percezione visuo-spaziale, mi sia stata trasmessa spontaneamente dallo stesso personale medico sanitario che si trovava a lavorare quotidianamente con bambini ospedalizzati".

Lo studio degli "orizzonti" è importante se si vuole dare una sensazione di respiro e serenità piuttosto che una sensazione di soffocamento e chiusura. Gli orizzonti non dovrebbero superare i 90/120 centimetri da terra. Anche se si rappresenta un fondale sottomarino è opportuno mantenere quest'altezza come linea dell'orizzonte e dare sempre una percezione inconscia di spazi ben definiti intorno a sé.

Il risultato di questa esperienza è stato altamente positivo, tanto che molti genitori hanno chiesto di avere gli stessi decori trovati in ospedale anche nelle camerette delle loro abitazioni private.

Riabilitazione : un approccio specifico all'età evolutiva

Fin dalle prime realizzazioni, grazie alla collaborazione con primari di calibro internazionale, come il Prof. Giorgio Albertini, direttore del Dipartimento Riabilitazione Pediatrica IRCCS del San Raffaele Pisana, Sally ha potuto conoscere l'importanza della scelta dei

colori.

In campo neurologico bisogna prestare molta attenzione all'utilizzo dei gialli, dei rossi. Se questi colori sono troppo accesi possono provocare crisi convulsive.

Nella riabilitazione inerente l'età evolutiva, si è dimostrato molto efficace rialzare un ambiente, come fosse un teatro, dove accogliere i bambini/ragazzi in sedute di riabilitazione. Con l'utilizzo delle immagini è possibile strutturare anche dei percorsi riabilitativi. Ad esempio al San Raffaele di Via della Pisana di Roma, Sally ha realizzato finte finestre lungo i corridoi del reparto che nascondevano dietro ai vetri, delle immagini molto amate dai bambini. Il desiderio di scoprire i disegni nascosti invitava naturalmente i bambini al percorso di riabilitazione, i quali compivano spontaneamente l'atto di aprire le finestre.

Nella Gate Analysis del Buzzi di Milano, è stata realizzata una ambientazione a 360 gradi a tema di campagna. Dovevamo fare attenzione affinché tutta la scenografia fosse accogliente e molto omogenea, senza però rappresentare aree di particolare interesse tranne che nel punto esatto dove il bambino doveva dirigersi durante l'esame. Questa soluzione grafica facilita l'orientamento spontaneo del bambino/ragazzo per lo svolgimento dell'esame e migliora la relazione tra operatore e paziente, trasformando il design in uno strumento che diventa parte olistica della cura.

“Adesso i bambini vengono volentieri e quando gli chiediamo di ripetere gli esami lo fanno volentieri perché trovano un ambiente accogliente, del personale specializzato per loro e trovano una struttura degna di bambino, a misura di bambino.” Testimonianza del Primario Dott. Francesco Motta, direttore del reparto di Ortopedia Buzzi di Milano.

Neurochirurgia Pediatrica e Neuropsichiatria

Nella Neurochirurgia Pediatrica, in genere sono state preferite le immagini con panorami ampi e colori molto rasserenanti. Spazi aperti, arcobaleni e colori brillanti ma tenui, recitazioni dei personaggi serene con scene di amicizia in ambientazioni ricche di elementi domestici, che ricordano la vita quotidiana, poste in ogni camera di degenza, sale giochi e corridoi.

Una attenzione particolare è stata data alle sale di medicazione. I bambini in questo reparto ritornano spesso nelle sale di medicazione e ricordano di avere provato dolore. Questo complica tutte le manovre e allunga i tempi di permanenza in sala medica. Un grande risultato è stato ottenuto mettendo pannelli con grande quantità di dettagli animati e scenette divertenti molto vicino al lettino. Il bambino, in questo modo, viene facilmente distratto dalla paura del dolore, con la complicità del genitore e del medico che indirizza la sua attenzione sui disegni.

“Finalmente la medicheria del reparto di Neuro-Oncologia dell’AORN Santobono-Pausilipon ha un aspetto diverso. Sulla parete è comparso un castello sospeso nell’acqua dal quale, con precisione minuziosa, fuoriescono personaggi e oggetti di ogni sorta. I bambini restano rapiti dai colori e dei dettagli di quel disegno. Come se fossero ipnotizzati, i piccoli pazienti che fino al giorno prima vi entravano spaventati, vengono rassicurati dal fatto che - pur dovendo affrontare la medicazione e l’irrigazione del catetere venoso centrale - trascorreranno 15 minuti inventandosi una storia sempre diversa e per farlo devono solo volgere lo sguardo alla parete, mentre l’infermiere e il medico provvedono alle cure. Dura troppo poco la medicazione dottoressa! avevo appena iniziato la storia in cui

la strega scappa dal castello dopo avere fatto un incantesimo alla principessa e incontra i pirati!”

Questa affermazione è di M. 5 anni che piangeva a dirotto solo all’idea di entrare in medicheria, con le immaginabili conseguenze sul bambino stesso e sull’equilibrio del genitore che lo accompagnava. Poi è cambiato tutto: la medicheria è diventata “a misura di bambino”.

I bambini del reparto che dirigo vivono una realtà distorta, che non dovrebbe avere nulla a che fare con la loro infanzia. Se trovano nel posto dove sono curati una “comfort zone” hanno la potenzialità di cambiare, di rilassarsi, di continuare a giocare anche se la procedura da affrontare è impegnativa. Questo accade proprio perché i bambini sono pieni di risorse malgrado la malattia e si lasciano trasportare dai disegni rendendo così tutto più semplice a sé stessi e a chi li assiste” Testimonianza Dott.ssa Lucia Quaglietta Responsabile reparto Neuro-Oncologia dell’AORN Santobono-Pausilipon

Chirurgia e Cardiochirurgia Pediatrica

Nei reparti di Cardiochirurgia Pediatrica, è stata richiesta particolare attenzione nell’Umanizzazione dei corridoi, delle sale mediche e di ecografia. È importante che il bambino si alzi dal letto e cominci a camminare anche con la presenza di drenaggi e infusioni. L’Umanizzazione lungo i corridoi facilita questa operazione in quanto i piccoli ricoverati possono essere incoraggiati ad andare a scoprire le grandi illustrazioni e lo “storytelling” con paesaggi animati dai colori allegri o rappresentazioni artistiche evocative, che li accompagneranno nella loro prima passeggiata post operatoria.

Anche nelle sale mediche e di ecografia è importan-

te ricreare una ambientazione a misura di bambino/ragazzo, con elementi che li aiutino a distrarsi anche a soffitto e a trascorrere il più serenamente possibile il tempo di un esame non invasivo come una ecografia.



Nelle camere di degenza sono stati inseriti grandi pannelli vicino ad ogni letto con tematiche legate ai disegni del corridoio, adiacenti all'ingresso della stanza, per personalizzare le postazioni e dare orientamento e riconoscimento dei propri spazi.

Neonatologia

Una esperienza lavorativa molto importante è stata la realizzazione dell'Umanizzazione Pittorica per le aree ospedaliere di Terapia Intensiva Neonatale e Neonatologia.

In queste aree in design è particolarmente dedicato ai genitori dei bambini prematuri ricoverati in Neonatologia e al comfort degli operatori sanitari che debbono conservare condizioni psicofisiche ottimali per garantire un elevato livello di assistenza ed evitare

cali di attenzione che favoriscono il verificarsi di infortuni

Da uno studio del 2016, si evince come subito dopo il parto i genitori di bambini prematuri, riferiscono di vivere il parto pretermine come un evento stressante che di conseguenza potrebbe aumentare i sentimenti negativi come rabbia, ansia, depressione e stress. Alti livelli di sentimenti negativi potrebbero compromettere la relazione con il nuovo nato. Nonostante le misure adottate per favorire il legame madre-bambino, come diminuzione dei rumori, l'allestimento di spazi semi-privati, l'assistenza infermieristica incentrata sulla famiglia, la poca familiarità con la tecnologia e la routine lavorativa della Terapia Intensiva Neonatale, gli allarmi e il movimento del personale sanitario sono stati identificati come i principali fattori di stress ambientale. Di conseguenza lo stress ambientale può causare distrazione ai genitori, che non si concentreranno più sul loro bambino a causa delle innumerevoli distrazioni che fanno da contorno alla loro intimità con il nuovo nato (da: *Il ruolo dell'infermiere nel favorire un legame precoce tra genitore e neonato pretermine in terapia intensiva neonatale*. Relatore: Prof.ssa Silvia Bressa, Laureanda: Lorenza Amato, anno 2021/2022, Università degli studi di Padova).

L'Umanizzazione Pittorica delle aree di Terapia Intensiva Neonatale deve quindi prendersi in carico le numerose criticità di questa area con l'obiettivo di contenere lo stress degli operatori, favorendone l'efficienza, e lo stress dei genitori restituendo loro una sensazione di familiarità degli spazi che ricreino il più possibile una situazione di intimità genitoriale.

Per l'Umanizzazione di queste aree il designer deve tenere in considerazione innanzi tutto le necessità tecniche legate alla terapia, in quanto il reparto pre-

senta numerosi monitor che devono essere continuamente controllati dagli operatori attraverso un sistema di pareti trasparenti che permettono la visibilità. Bisogna quindi realizzare un design specifico per le pareti con i monitoraggi, che non vada a sovrapporsi o limitare la visuale di alcune aree specifiche.

Nella maggioranza dei reparti di Terapia Intensiva Neonatale Umanizzati, è stato scelto di rappresentare temi con richiami allo “zen” e questo dimostra l’estrema necessità di serenità e di silenzio in queste aree ad alto livello di stress degli operatori e preoccupazione dei genitori.

Oncologia e Oncoematologia Pediatrica

L’insorgenza, il decorso e l’esito della malattia oncologica, rappresentano un’esperienza altamente stressante. La portata traumatizzante dell’evento cancro è ancora più dirompente quando riguarda un bambino. È evidente l’importanza di affiancare alle cure mediche il supporto psicologico come fattore protettivo dell’insorgenza di disagio psichico durante il percorso di cure e anche dopo la guarigione.

Il supporto psico-oncologico è fondamentale perché disturbi come ansia e depressione, che nel periodo di cure possono essere dovuti a condizioni mediche generali, possono permanere anche una volta raggiunta la guarigione medica. I dati in letteratura lo confermano. Abbiamo evidenze scientifiche che il supporto psicologico non solo contribuisca alla sopravvivenza alleviando la fatica e lo stress e predisponendo il paziente a ricevere le cure, ma permetta una miglior qualità della vita dopo la remissione. In uno spazio particolare come l’ambiente ospedaliero in cui il soggetto si trova in una condizione psicofisica delicata, le caratteristiche ambientali sono importanti in quanto

possono influenzare la degenza ed avere una valenza terapeutica. È necessario un intervento su quelle caratteristiche ambientali in grado di influire sia sullo stato d'animo che sul grado di comfort dell'individuo. Bisogna tenere presente che il bambino/ragazzo oncologico può avere lunghi tempi di degenza e diversamente da un reparto di pediatria semplice, le caratteristiche cromatiche, le scenografie e le recitazioni dei personaggi rappresentati dovranno essere diverse e adeguate allo scopo.

Se nella pediatria semplice c'è la preferenza per disegni animati molto vivaci, colorati e che invitano al movimento e all'euforia, in oncologia pediatrica il bambino ragazzo ha un'esperienza altamente stressante, oltre che a uno stato di debolezza fisica e ipersensibilità indotto dalle terapie mediche. Un colore molto importante nella terapia è il giallo arancio, il colore del sole che in questi reparti è sicuramente il colore più importante, anche se tutte le scale cromatiche del design vanno sempre riviste e ricalcolate in abbinato alle ricoperture dei pavimenti, dei muri attigui e degli arredi.

Nei reparti di Oncologia pediatrica, una grande importanza è rivestita dall'Umanizzazione Pittorica, della sala giochi, un'area che sarà molto frequentata lungo tutto il periodo di degenza. Nella progettazione di quest'area si deve prestare molta attenzione affinché contenga spazi dedicati al racconto dei vissuti personali di ogni singolo paziente, sia attraverso aree dedicate alla lettura, rappresentazioni teatrali, sia attraverso appositi spazi dove ogni bambino/ragazzo può esporre le proprie opere artistiche.



Giovani Adulti in Oncologia

Il percorso di cura necessita anche di uno spazio rifondato secondo i dettami dell'umanizzazione: il ritorno alla centralità dell'essere umano e delle proprie esigenze, la ricerca della propria identità nello spazio pubblico riapre il legame tra essere umano e luogo, trasformando quest'ultimo in uno spazio abitabile dove il corpo possa sentirsi a casa.

Questo concetto di sentirsi a casa in uno spazio che ci rappresenta, apre una grande area di ricerca sul design dedicato ai "giovani adulti" al fine di realizzare una tipologia di spazio che possa restituire loro una giusta dimensione. Nonostante il periodo dell'adolescenza sia più ampio, un ragazzo viene ricoverato in pediatria fino ai 16-17 anni. L'adolescenza è quella

fascia di età fra l'infanzia e l'età adulta, compresa fra i 12-19 anni circa. Questo è un periodo di radicali cambiamenti sotto molti punti di vista differenti: fisico, psicologico, emotivo e sociale. L'adolescenza è quella fase della vita in cui, secondo Daniel J. Siegel (condirettore del Mindful Awareness Research Center presso la UCLA), si sente la necessità, più o meno consapevole, di costruire una propria identità. Per questo motivo è importante che il ragazzo sperimenti e affermi la propria autonomia e indipendenza. Allo stesso tempo, però, è importante il bisogno che il ragazzo ha di appartenenza collettiva.

Secondo Rossella Kuntze e Claudia Zilioli, psicoterapeute adolescenziali e autrici del testo *Adolescenti, corpo e malattia* (Franco Angeli, Milano, agosto 2005), "L'adolescente malato si confronta con una duplice drammatica realtà: sul piano della realtà psichica si confronta con un sé ferito, sul piano della realtà esterna si misura con il lutto reale cui la malattia lo avvicina." Così come per il bambino, la malattia dell'adolescente incide negativamente sul suo sviluppo psicoemotivo. Va, inoltre, ad incidere sui rapporti affettivi con i genitori e la famiglia. La malattia va a modificare quei rapporti di equilibrio già molto precari durante questa fase di sviluppo del ragazzo. Il confronto con la situazione di malattia, infatti, compromette o rende estremamente più complesso il percorso per il raggiungimento degli obiettivi evolutivi in cui sia l'adolescente che la sua famiglia sono impegnati. La necessità di cure, la realtà delle limitazioni imposte dalle stesse, costringe il ragazzo ad avvertire un senso di inadeguatezza. Proprio in un periodo di vita in cui il ragazzo mira all'autonomia si trova costretto a sottostare a decisioni che non gli appartengono; alla sofferenza fisica si aggiunge anche un disagio

psicologico, un malumore, che spesso si traduce in rabbia, per la rinuncia forzata alle abitudini della propria quotidianità personale. Da questa situazione ne derivano una serie di atteggiamenti oppositivi e provocatori che, soprattutto durante il ricovero, si traducono a livello comportamentale in un rifiuto verso le pratiche terapeutiche, isolamento sociale, chiusura in sé stessi e rinuncia ad uno stile di vita adeguato. Una soluzione a questa tendenza si riscontra nel fatto che la famiglia rinunci a condotte iperprotettive. In questo modo l'adolescente può giocare un ruolo importante nella propria cura, guadagnando fiducia in sé stesso, autonomia e dimostrando a medici e familiari che è in grado di partecipare responsabilmente alla propria terapia. Ma anche l'ambiente può giocare un ruolo importante per il raggiungimento di questi obiettivi.

Il ragazzo ricoverato in un reparto pediatrico graficamente troppo bambinizzato non si sente preso sul serio. Il fatto di condividere la propria routine e gli spazi con bambini, in un ambiente dedicato appositamente a loro, lo porta a sentirsi considerato come un bambino, non in grado di prendere decisioni partecipate. Il bisogno di essere considerato alla stregua di un adulto, ma allo stesso tempo essere circondato da neonati o bambini, lo può portare a chiudersi in sé stesso e ad isolarsi. Per questo motivo l'Umanizzazione Pittorica rappresenta un ruolo fondamentale. Soprattutto in reparti a lunga degenza, bisogna porre molta attenzione nello studiare un design che possa essere di gradimento sia ai più piccoli che ai ragazzi anche per la sala giochi.

Le frustrazioni principali del ragazzo ospedalizzato sono riconducibili a due aspetti principali, il coinvolgimento psicologico e la permanenza in un ambiente

che non gli appartiene perché troppo bambinizzato. Questi fattori devono guidare il designer alla realizzazione di immagini e colori che aiutino a contenere il problema dell'ambientazione ospedaliera del ragazzo e farlo sentire a proprio agio, ancor meglio se orgoglioso dell'ambiente che lo circonda.

Lo studio del rapporto fra ospedale pediatrico e umanizzazione pittorica è quindi sostenuto da precise motivazioni psicologiche e scientifiche che guidano la realizzazione di una comunicazione grafica adattata al bambino/ragazzo per favorire il coinvolgimento, lo sviluppo di potenzialità, la valorizzazione della parte "sana", stimolandolo ad essere attivo nella realtà che lo circonda, anche in un contesto per lui anomalo come l'ambiente ospedaliero. Negli ultimi anni il potenziamento della pet therapy con gli animali nei reparti di oncologia pediatrica e dei giovani adulti ha generato nuovi ambiti di interattività ed espressività condivisa, aumentando il potenziale di empatia e la condivisione con gli spazi vissuti.

Gli orizzonti della bellezza nel percorso di Sally Galotti sono inscindibili da quelli del benessere che è innanzitutto un benessere condiviso dai pazienti e da tutta la comunità terapeutica, un benessere della mente e dell'anima e non solo del corpo.

La lezione di Maimonide rivive in queste immagini che la rendono di nuovo viva e vitale.

Comclusioni

Francesco Lanza

Mi é gradito concludere questo libro frutto dei lavori di un interessante convegno che inaugura le attività della Fondazione di cui sono Vice-Presidente

Sono un ematologo clinico e in quanto tale mi occupo di malattie emato-oncologiche, patologie che richiedono lunghi trattamenti per poter raggiungere una possibile guarigione.

Il percorso di cura si basa oggi su terapie a bersaglio molecolare, e farmaci target sempre più intelligenti oltre che efficaci e attivi per le diverse emopatie, ma a dispetto di ciò le richieste dei pazienti nei nostri confronti non si attenuano ma al contrario si accentuano anche se talora in maniera silente e subliminale, e non si esauriscono nel piano di cura, in relazione ai disagi fisici e psicologici secondari ai trattamenti che impongono al medico una loro attenta comprensione e gestione.

Credo che il comune denominatore di un corretto approccio alla professione medica, sia quello di ricercare un maggiore coinvolgimento umano, valutare aspetti umanistici e artistici al nostro agire quotidiano, o, allo stesso tempo, quello di avere una maggiore consapevolezza di svolgere questa professione avendo dinnanzi a noi obiettivi più articolati che non rientrano solo nel perimetro della tecnologia biomedica, della professionalità e del miglioramento dell'assistenza medica, ma che si interrogano su ciò che facciamo e sulla relazione di cura. Parimenti, il coinvolgimento del paziente in questo percorso è fondamentale in quanto permette non solo di migliorare la gestione della malattia ma anche di aumentare la volontà e la capacità del paziente di aderire

re ai trattamenti. In questa logica di pensiero è stata concepita la Oncologia Integrativa ovvero quella disciplina emergente che propone interventi di medicina complementare e ottimizzazione degli stili di vita come approccio integrato alle cure convenzionali e alla prevenzione delle malattie, con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita e la salute stessa. Si sta quindi affermando "un approccio patient-centered" ed in parte "evidence based" che utilizza pratiche di mente-corpo, modifiche dello stile di vita.

Da diversi anni la "Associazione Grande Giù for love and care" ora divenuta Fondazione promuove progetti che favoriscono il miglioramento delle condizioni dei pazienti soprattutto giovani adulti durante i ricoveri in ospedale nei reparti di onco-ematologia con attività e programmi di varia natura, quali attività sportive come l'equitazione e la vela, e, a breve, laboratori di arte musica scrittura creativa. Questo orientamento che si sta diffondendo in vari centri di cura nel nostro paese non contribuisce soltanto a potenziare la dignità della persona nel percorso della cura ma a valorizzare una componente che diventa sempre più essenziale nei nuovi percorsi della medicina traslazionale che si sta sviluppando con un forte impatto anche formativo ed in generate in tutte le forme di approccio terapeutico che connettono la sperimentazione clinica e la applicazione di approcci umanistici.

Sulla base di queste osservazioni, penso si possa affermare che la professione medica non vada interpretata come una esperienza puramente tecnologica tesa alla mera applicazione di risultati scientifici in contesti clinici, e alla nostra capacità di interpretarli in maniera asettica per migliorare la sopravvivenza dei nostri pazienti. La professione sanitaria può e deve

essere di più di tutto questo e penso che debba essere contestualizzata in ambiti umanistici, ponendosi come obiettivo quello di trovare un senso alla sofferenza della malattia, e di stimolarci nella ricerca di un miglioramento del rapporto medico-paziente, nel renderlo vivo, sincero e coinvolgente.

Il fattore umano, se vogliamo definirlo così, è quindi la capacità di sapere approfondire la “relazione di cura” secondo una modalità propria, unica, irripetibile e quindi umana.

In questa area grigia del rapporto medico-paziente si innesta, a mio avviso, l’arte della cura, la simbologia artistica applicata alla medicina, che trasforma la visita medica, la rilevazione di parametri semeiologici e di laboratorio, da gesti freddi e asettici a momenti di condivisione umana di sofferenze, di speranze e di trasposizioni immaginifiche che elevano questi attimi e li arricchiscono di significati.

Per James Hillman, filosofo statunitense contemporaneo, l’anima è la parte più nascosta del sintomo. Questo concetto si adatta anche alla medicina, in quanto in alcuni pazienti l’identità del paziente talora tende a identificarsi con la malattia ovvero con il sintomo prevalente che la identifica; lo stesso può succedere per il medico che taluni casi tende a identificarsi nella sua professione o meglio nella proiezione immaginifica e astratta del suo concetto di professione, e questo può celare insidie e difficoltà nelle relazioni interpersonali.

Questi concetti fanno anche parte della concezione di Erwin Panofsky in cui vede “l’arte (ivi compresa la medicina, ovvero l’arte di curare) come un valore che separa la realtà dall’idea”. Seguendo l’idea Panofskiana, l’individualismo del medico deve uscire da un’imposizione gerarchica e dottrinale, e deve svilupparsi

liberamente secondo una configurazione mentale che ha anche una funzione educativa e generatrice di abitudini e comportamenti che possono anche essere in contrasto con le dottrine apprese scolasticamente.

Ripensando al mio lavoro di medico onco-ematologo, e al concetto più nobile della professione medica, mi vengono in mente alcune considerazioni letterarie portate avanti da Marc Bloch, storico francese docente di storia medievale a Strasburgo e di storia economica alla Sorbona, nella quali proponeva una ricerca storica della vita sociale avvalendosi dei metodi e dei risultati di numerose altre discipline culturali e professionali umane. Nel suo libro *“I re taumaturghi”*, pubblicato nel 1924, Bloch narra la nascita di una credenza sui poteri magici dei re francesi e inglesi nel curare una patologia molto comune nell’epoca basso medioevale, le scrofole. Le basi di questa credenza risiedevano nell’incapacità dell’uomo di formulare una corretta diagnosi e cura di una malattia estremamente frequente nell’epoca. Lo studio sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra (titolo originale *“Les Rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre”*) viene ampiamente dibattuto in questo saggio geniale, che tratta dei poteri miracolosi accordati ai re di questi due paesi Europei, secondo una tradizione nata durante il Medioevo, dei quali il più conosciuto era quello correlato alla capacità dei sovrani di far guarire dalle scrofole mediante la semplice imposizione delle mani e l’ingiunzione pronunciata dai Re taumaturghi che recitava la seguente formula «Il re ti tocca, Dio ti guarisca». Il saggio abbraccia un approccio multidisciplinare estremamente innovativo nella storiografia mondiale, che

tocca l'antropologia storica, la storia delle mentalità dei popoli in maniera comparata, confermando l'aspetto rivoluzionario di questi studi storiografici descritti negli *Annales* di Bloch e Febvre.

Bloch analizza in dettaglio i simboli, i valori e le espressioni ideali e materiali con cui il potere regale si afferma nel Medioevo, e il ruolo giocato da questi elementi nel rafforzare da una parte il prestigio dell'immagine del monarca, e dall'altra di fornire una sorta di passaporto morale che giustificasse il loro potere temporale sulla intera nazione. La capacità di caricare il re di sacralità fu uno strumento essenziale di consolidamento del controllo monarchico sul popolo, in un sistema feudale ove la Grazia divina rappresentava ancora il requisito fondamentale per salire sul trono. A differenza del Pontefice Romano o dell'Imperatore Bizantino, eredi della Chiesa di Cristo e capi della spiritualità e quindi portavoce diretti della volontà stessa di Dio, i sovrani temporali dovevano costantemente ricodificare e definire il concetto del proprio diritto di governare i Regni cristiani, attraverso una assunzione di sacralità e di espressione divina. Questo percorso permette ai Regnanti di consolidare il ruolo di sacralità attribuibile al Re, che in quanto tale si erge al di sopra del popolo, ed assume l'espressione della Grazia divina. I re erano soliti concedere le proprie cure ai malati in occasione di messe solenni, officiate dalle massime cariche ecclesiastiche di Francia (il vescovo di Reims, Le Puy o Chartres), in quanto sotto gli occhi di Dio e dei suoi ministri, nel mistero sacro della comunione, i poteri taumaturgici dei regnanti acquisivano forma e spessore e si palesavano come vere emanazioni della volontà divina, assumendo una connotazione di sacralità che allontanava ogni sospetto di paganesimo o eresia, molto comuni

in quell'epoca.

Le riflessioni di Marc Bloch rafforzano e rinsaldano il connubio tra arte e medicina e il valore taumaturgico dell'arte nei confronti della professione medica.

Il malato oncologico pone diverse problematiche nel rapporto medico e paziente, connesse alla idea della morte e della sua ineluttabilità. Davanti alla malattia inguaribile e alla morte, rimaniamo tutti sgolementi e smarriti. Ciascuno di noi reagisce in maniera diversa e peculiare in rapporto alla spiritualità che accompagna la nostra esistenza terrena. L'etica, la filosofia esistenziale, la creatività, l'amore e la capacità di comprendere i valori della vita rendono questo rapporto unico e di grande intensità umana. L'etica del finito è connessa con la speranza, la morte è la conclusione di un mondo fatto di speranze, è un passaggio, è un congedo dal mondo che conosciamo verso un mondo a noi sconosciuto. Rimane il dolore per chi rimane, che risulta tanto più accentuato quanto più vi era un legame affettivo e amoroso nei confronti della persona perduta. In questi casi il distacco è estremamente doloroso e vissuto come inaccettabile in quanto irrevocabile. Chi rimane si affida a valori che sono sorgente di significato, quali la famiglia, senso di compimento, religione, altruismo, autorealizzazione o altri valori umani comprese imprese sportive e/o attività pericolose per la vita. Ma prima, in vita, è importante assicurare il malato oncologico, non farlo sentire solo, ed evitare il senso di abbandono, di prostrazione, e disperazione. Il paziente chiede di essere ascoltato, rispettato, e di avere vicino qualcuno che ama nei momenti più difficili di solitudine e sconforto. La fiducia in colui che lo cura è fondamentale ed ha un valore inestimabile per il malato ematologico. Anche nelle fasi finali del percorso

di cura, il paziente oncologico deve essere aiutato a progettare e valorizzare tutti i giorni che vive, a creare una speranza costruttiva, a generare amore, comprensione, rispetto e la dignità come valori sacri e imprescindibili dell'uomo. È vero che il dolore, la prostrazione, la sofferenza possono abolire qualsiasi desiderio e speranza, ma il compito del medico è quella di far superare questi momenti di crisi esistenziali.

L'atto medico in quanto tale implica non solo conoscenza scientifica e competenza tecnica, ma anche una tensione alla relazione umana e alla gratuità, fondamentale per il paziente e gratificante per il medico.

In questo contesto mi è gradito riallacciarmi alle parole di Don Giussani, che non hanno nulla di ecclesiastico ma hanno un assoluto valore laico. Parlando di lavoro in generale e a maggior ragione del lavoro del medico oncologo, le seguenti parole mi appaiono di enorme spessore umano: "È una fecondità nel nostro lavoro, una passione per il lavoro che non è per tornaconti o per gusti o per particolari incidenze sull'esito della mia presenza nella società ; è amore al lavoro come perfezione di azione, comunque riesca. È una fecondità che è amore a dare quel che sono, a darti me stesso".

La fede nelle parole, nelle azioni e nella spiritualità possono alimentare il coraggio e la speranza dei malati onco-ematologici, pur in un contesto di fragilità della società. La profondità della crisi e le enormi opportunità che si intravedono ci fanno pensare che, mai come ora, possiamo superare il peggio del passato e dare vita ad un mondo nuovo, inclusivo, e giusto a cui il medico non si può sottrarre.

Questo percorso culturale è foriero di implicazioni a diversi livelli, sia professionali che di sistema. In assenza di questa relazione "umana" non vi è soddisfazione sul lavoro, non vi è spontaneità, non vi è umani-

tà. Il sistema sanitario in cui ci troviamo ad operare non è stato concepito per premiare il valore del rapporto di cura, bensì per accondiscendere un principio economico, quello della rimborsabilità delle diverse prestazioni economiche secondo un “freddo” tariffario. La qualità della prestazione ma soprattutto la dimensione umana non trova spazio in questo sistema anzi ne è negletta.

Vi sono altri problemi ancora più importanti che stanno investendo la professione medica sotto la spinta di una società moderna sempre più qualunquista e, permettetemi il termine, “ignorante”. I riflessi culturali sono sotto i nostri occhi. Mi riferisco alla crescita esponenziale di una cultura medica priva di fondamenti scientifici, la cosiddetta “medicina alternativa e popolare” che si sta impadronendo del mondo del web, con un seguito di milioni di persone e con un indotto di decine di milioni di euro a vantaggio di parafarmacie e farmacie che vedono in questo ambito un business economico da non lasciarsi scappare. In verità, se guardiamo attentamente alcune pubblicazioni del passato, si possono intravedere delle premonizioni su ciò che sarebbe capitato in sanità.

Era già tutto scritto, a pensarci bene. Correva l'anno 1923 quando Jules Romains pubblicava il testo “Il dottor Knock, ovvero il trionfo della medicina” in cui recitava che “chi si ritiene sano è solamente un individuo che ancora non sa di essere malato”. In questo libro si anticipava l'affermazione di Henry Gadsen, Direttore Generale di Merck, che nel 1977 affermava: “Il nostro sogno è produrre farmaci per le persone sane. Questo ci permetterebbe di vendere a chiunque”. Negli stessi anni, gli anglosassoni, sempre all'a-

vanguardia in ambiti scientifici, coniavano il termine “disease mongering”, che letteralmente significa la necessità di formulare nuove diagnosi per troppe condizioni (non vere malattie). Questo ha dato avvio ad una proliferazione di sindromi e condizioni para-fisiologiche tutte da curare con la sanità pubblica. Da qui è nata una corsa per catalogare normali aspetti della vita quotidiana come condizioni da curare farmacologicamente tramite interventi medici, arricchendo il nostro dizionario medico. Ci stiamo avvicinando alla realizzazione della profezia “vivere da malato per poter morire da sano”.

Gli esempi sono tantissimi, e preferisco evitarne un elenco per non suscitare la sensibilità e contrarietà di chicchessia.

La drammaticità della situazione sta nella incapacità del mondo medico e della società tutta di avviare momenti di riflessione, critiche costruttive, e progetti culturali alternativi. Possiamo dire che l’antica definizione del medico ippocratico “vir bonus, sanandi peritus” ha perduto gran parte del suo valore, spostando l’attenzione da un approccio High touch verso un approccio High tech.

I medici in questo ambito hanno grandi responsabilità. Incuranti della tempesta in atto sulla sanità pubblica, si impegnano con dedizione assoluta a progetti aziendali (Aziende ospedaliere e AUSL pubbliche) con finalità puramente economiche e di politica sanitaria, o in studi di sperimentazioni cliniche con evidenti conflitti di interesse con aziende farmaceutiche. Non vi sono movimenti culturali indipendenti, siamo soffocati da una politica qualunquista e priva di identità, di valori, e visione prospettica della società.

Pochissimi colleghi medici riescono a vedere lo scempio della professione medica in atto, con prossi-

me inevitabili ricadute negative sul mondo della sanità

Dopo queste note negative vorrei ritornare sui binari della razionalità e della cultura umanistica, richiamandomi al una recente iniziativa del Corriere della Sera che ha lanciato un progetto denominato “Malattia come Opportunità” con l’obiettivo di aiutare la persona ad affrontare la malattia cogliendone gli aspetti positivi e riconducendo il rapporto medico-paziente sul giusto binario dell’alleanza, oggi in crisi per il prevalere di una medicina impersonale che dà troppo spazio all’approccio tecnologico. Il Prof Giorgio Lambertenghi Delilieri, eminente ematologo del Policlinico di Milano ha ravvivato e portato avanti questa discussione con vari editoriali che riassumo qui di seguito. Il filosofo Michel Foucault scriveva: “quel che appare all’inizio del XX secolo, è che la medicina può essere pericolosa non a causa della sua ignoranza, ma per il suo sapere, proprio perché essa è una scienza”. Pertanto, quando la malattia viene vissuta nell’esclusivo rigore razionale della conoscenza, si corre il rischio di far scomparire il soggetto nella sua specificità, cioè l’essere umano con le sue crisi di ansia e disperazione. È interessante inoltre ricordare che il francese Gustavo Flaubert aveva comparato il dolore alla perla dell’ostrica: “la perla è una malattia dell’ostrica; eppure, è una realtà infinitamente preziosa; il dolore è come un raffinamento di noi stessi, una più intensa e completa penetrazione nella nostra anima e nella realtà”. La malattia, quindi, non deve essere percepita come un non-senso da isolare e combattere, ma bensì uno stato in qualche modo privilegiato, un veicolo significativo di nuove scoperte esistenziali, un’occasione potenzialmente positiva e benefica per scoprire energie nascoste. In sintesi, l’iniziativa del Corriere della Sera sollecita a riflettere sulla dimensione antropologica della

malattia, con l'intento di accordare uguale attenzione ai due poli del rapporto terapeutico, indagando quanto vivono il mistero della sofferenza sia il medico che il malato. E' un invito a non interpretare e curare una patologia solo attraverso il sapere e la tecnologia, ma a considerarla anche un'opportunità per guardare ad un orizzonte più ampio, in cui possano emergere testimonianze e domande poste dall'esperienza di malattia riguardo al senso dell'esistenza. In questa prospettiva anche la relazione medico paziente potrà crescere sul terreno della prossimità.

In conclusione, la vita di Maimonide e i suoi insegnamenti pongono le basi per diverse riflessioni sulla professione medica e sulle relazioni umane in generale e permettono di modificare, da un lato, la visione iper-tecnologica della medicina specialistica e, dall'altro la visione antropocentrica della vita sulla terra dell'uomo.

Affidiamoci a questi insegnamenti per arginare un mondo basato solo sul potere economico e privo di prospettive culturali e umanistiche e ricordiamoci che la medicina ha senza dubbio un carattere mitico. In tutte le culture vi è un fondatore mitico, nell'antica Grecia, Asclepio, che è in grado di guarire tutte le malattie, rispondendo a un'esigenza antropologica, quella di interrompere con qualsiasi mezzo o strumento il decorso naturale della malattia, e opponendosi di conseguenza alla morte. D'altronde i miti si manifestano nei riti, atti codificati dalla tradizione e necessari per ricordarne agli uomini la possibilità di uscire da una dimensione terrena. Nel settore medico il rito principale è stato identificato nell'atto della visita medica. Nella narrazione del paziente gli aspetti gestuali caratterizzano i significati antropologici del mito. "Il paziente si spoglia fisicamente e spiritualmente, viene

toccato dal medico (colui che guarisce), e ne compensa l'opera con donazioni e onorari”.

Bibliografia

Bloch, Marc *I re taumaturghi*, 1924, Einaudi.

Panofsky, Erwin *Idea Contributo alla Storia dell'estetica*, 2006, Bollati Boringhieri

Hillman, James *Il codice dell'anima*, 2004, Adelphi



Baskerville

Fondata a Bologna nel 1986

"NON E' MIO DESIDERIO STAMPARE MOLTI LIBRI,
MA SOLO QUELLI IMPORTANTI O DI MERITO INTRINSECO".

JOHN BASKERVILLE

tipografo ed editore

(Birmingham 1705 - London 1775)

Baskerville è un centro studi e una casa editrice fondata a Bologna nel 1986 da Maurizio Marinelli, Mario Marinelli, Maurizio Petta, Maurizio Marozzi con Pier Vittorio Tondelli.

Baskerville è una associazione culturale che opera per finalità culturali e non commerciali. Quindi senza fini di profitto economico e senza dividendi per i suoi soci. Inoltre tutte le attività, le ricerche e i libri che pubblichiamo sono gratuiti (nella loro versione digitale). Una piccola tiratura stampata su carta viene donata dagli editori o dagli autori ad amici e conoscenti. Presto lo saranno anche i libri pubblicati in precedenza.

Le attività di Baskerville sono organizzate in autonomi progetti di ricerca o pubblicazioni in carta e in digitale.

Presidente: Maurizio Marinelli.

Consiglio direttivo:

Mario Marinelli, Maurizio Marinelli, Maurizio Petta, Gian Paolo Galletti

"Quando qualcosa che si fa insieme alla fine produce un libro, è una delle cose più belle che possano accadere sulla faccia della terra"

(Maurizio Marinelli)

Il Centro Studi Baskerville è dedicato a John Baskerville (1705-1775), editore e tipografo inglese. John Baskerville ha creato un nuovo carattere ("Baskerville") e introdusse significative innovazioni nell'arte della stampa, nella carta e degli inchiostri. Egli sviluppò una particolare tecnica per preparare una carta da stampa più morbida e adatta alla forza del suo carattere. Baskerville sviluppò un nuovo stile tipografico per realizzare i suoi libri con larghi margini e spazi più ampi tra le righe del testo. John Baskerville, dopo Aldo Manuzio a Venezia, è l'inventore dell'editoria moderna.

Collana **BLU**

1. Pier Vittorio Tondelli
BIGLIETTI AGLI AMICI
2. Gianni Celati
LA FARSA DEI TRE CLANDESTINI
3. Fernando Pessoa
NOVE POESIE DI ÀLVARO DE CAMPOS
E SETTE POESIE ORTONIME
A cura di Antonio Tabucchi
4. Georges Perec
TENTATIVO DI ESAURIRE UN LUOGO PARIGINO
5. Orson Welles
LA GUERRA DEI MONDI
Prefazione di Fernanda Pivano e una nota di Mauro Wolf
6. Eiryo Waga
TUTTE LE NUVOLE SONO OROLOGI
Introduzione di Raul Ruiz
7. Astro Teller
EXEGESIS
8. Daniele Pugliese
SEMPRE PIÙ VERSO OCCIDENTE
9. Toni Cargo
ROGO
Introduzione di Gianfranco Uccelli
9. Lorenzo Miglioli
BERLUSCONI È UN RETROVIRUS
Introduzione e note finali dell'autore

Collana **ROSSA**

1. Ricciardo A. Ferrari (a cura di)
L'HOTEL CHIUDE *e altre raccolte*
Postfazione di Carlo Alberto Parmeggiani

Collana **BSC** - Biblioteca di Scienze della Comunicazione

1. Stewart Brand
MEDIA LAB - IL FUTURO DELLA COMUNICAZIONE
Viaggio nei segreti del famoso laboratorio del M.I.T. di Boston
in cui si inventano i nuovi media.
2. Derrick de Kerckhove
BRAINFRAMES - MENTE, TECNOLOGIA, MERCATO
Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana.
3. Daniel Dayan, Elihu Katz
LE GRANDI CERIMONIE DEI MEDIA
La Storia in diretta.
4. Kevin Robbins e Antonia Torchi (a cura di)
GEOGRAFIE DEI MEDIA
Globalismo, localizzazione e identità culturale.
5. Joshua Meyrowitz
OLTRE IL SENSO DEL LUOGO
L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale.
6. Giuseppe Richeri
LA TV CHE CONTA
Televisione come impresa.
7. Bruce Cumings
GUERRA E TELEVISIONE
Il ruolo dell'informazione televisiva nelle nuove strategie di guerra.
8. Howard Rheingold
LA REALTÀ VIRTUALE
I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere
di trasformare la società.
9. I. Miles, H. Rush, K. Turner, J. Bessant
IT - INFORMATION TECHNOLOGY
Orizzonti ed implicazioni sociali delle nuove tecnologie dell'informazione.
10. Marco Guidi
LA SCONFITTA DEI MEDIA
Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia.
11. Fred Davis
MODA, CULTURA, IDENTITÀ
La moda è un sistema complesso di simboli, come
un linguaggio, che parla di noi e della nostra identità.
12. George Landow
IPERTESTO - IL FUTURO DELLA SCRITTURA
La convergenza tra teoria letteraria e tecnologia informatica.

13. Pier Luigi Capucci (a cura di)
IL CORPO TECNOLOGICO
L'influenza delle tecnologie sul corpo e sulle sue facoltà.
14. Gianluca Nicoletti
ECTOPLASMI
Tipi umani nell'universo TV..
15. Patrice Flichy
STORIA DELLA COMUNICAZIONE MODERNA
Sfera pubblica e dimensione privata.
16. Carlo Sorrentino
I PERCORSI DELLA NOTIZIA
La stampa quotidiana in Italia tra politica e mercato.
17. Lucio Picci
LA SFERA TELEMATICA
Come le reti trasformano la società.
18. Antonio Pilati e Giuseppe Richeri
LA FABBRICA DELLE IDEE
Economia dei media in Italia
19. Paola Bonora (a cura di)
COMCITIES
Geografie della comunicazione
20. Enrico Menduni (a cura di)
LA RADIO
Percorsi e territori di un medium mobile e interattivo
21. Stephen Graham e Simon Marvin
CITTÀ E COMUNICAZIONE
Spazi elettronici e nodi urbani
22. Leonardo Benvenuti
MALATTIE MEDIALI
Elementi di socioterapia
23. Michelantonio Lo Russo
PAROLE COME PIETRE
La comunicazione del rischio
24. Elena Esposito
I PARADOSSI DELLA MODA
Originalità e transitorietà nella società moderna
25. Daniele Perra
IMPATTO DIGITALE
Dall'immagine elaborata all'immagine partecipata:
il computer nell'arte contemporanea

26. Michele Cogo
FENOMENOLOGIA DI UMBERTO ECO
Indagine sulle origini di un mito intellettuale contemporaneo
Introduzione di Palo Fabbri
27. Andrea Fava
EBOOK, QUALCOSA È CAMBIATO
Scenari, trasformazioni e sviluppi dei libri digitali
Introduzione di Peppino Ortoleva
28. Francesca Boccaletti e Annalisa Sacchi (a cura di)
LA PE\$FORMANCE DELLA MEMORIA
La scena de teatro come luogo di sopravvivenze, ritoni, tracce, fantasmi

Collana **BIBLIO**

1. Renzo Noventa (a cura di)
GIORNALE DELLE ENTRATE E DELLE USCITE
DEL CONVENTO DI SAN DOMENICO IN BOLOGNA
Primo volume(1330-1337),Secondo volume (1349-1357)
2. Renzo Noventa (a cura di)
I CAMPIONI DI SAN DOMENICO
Cinque volumi (1348-1436):
Introduzione, tabelle di analisi, mappe e
quattro volumi di documenti con copie degli originali e traduzioni

Collana **UNIPRESS**

1. Paola Bonora (a cura di)
SLoT - quaderno 1
Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLoT (Sistemi Territoriali Locali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale.
2. Giuliana Gemelli e Flaminio Squazzoni (a cura di)
NEHS / Nessi
Istituzioni, mappe cognitive e culture del progetto tra ingegneria e scienze umane.
3. Cristiana Rossignolo e Caterina Simonetta Imarisio (a cura di)
SLoT - quaderno 3 - Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale
4. Paola Bonora e Angela Giardini
SLoT - quaderno 4 - Orfana e claudicante
L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale
(RISTAMPATO NELLA COLLANA COORDINATE)
5. Rosario Sommella e Lida Vigagnoni (a cura di)
SLoT - quaderno 5 - Territori e progetti nel Mezzogiorno
Casi di studio per lo sviluppo locale
6. Rosario Sommella e Lida Vigagnoni (a cura di)
FILANTROPI DI VENTURA
Rischio, responsabilità, riflessività nell'agire filantropico
7. Giuliana Gemelli (a cura di)
FONDAZIONI UNIVERSITARIE
Radici storiche e configurazioni istituzionali
8. Patrizia Adamoli e Maurizio Marinelli (a cura di)
COMUNICAZIONE; MEDIA E SOCIETÀ
Premio Baskerville Mauro Wolf 2004
9. Giuliana Gemelli (a cura di)
RELIGION AND PHILANTHROPY
Global Issues in Historical Perspective
9. Giuliana Gemelli (a cura di)
RELIGIONI E FILANTROPIA NEL MEDITERRANEO
Tradizioni, Simboli e Iconografie

Collana **COORDINATE**

1. Paola Bonora
ORFANA E CLAUDICANTE
L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale
2. Leonardo Benvenuti
LEZIONI DI SOCIOTERAPIA
La persona media/afferma e media/mente
3. Daniele Pugliese
APOCALISSE, IL GIORNO DOPO
La fine del mondo fra deliri e lucidità
4. Paola Bonora (a cura di) [Laboratorio Urbano]
ATLANTE DEL CONSUMO DI SUOLO
per un progetto di città metrololitana
5. Giuliana Gemnelli (a cura di)
CONSAPEVOLMENTE
Pendersi cura di adolescenti e giovani adulti
in onco-ematologi
6. Giuliana Gemnelli (a cura di)
GENEROSAMENTE
Frammenti di vita e percorsi di studio all'insegna del dono
7. Giuliana Gemnelli e Francesco Lanza (a cura di)
BENESSERE CONDIVISO
Reciprocità e consapevolezza nella
relazione terapeutica tra persone e animali.
Storie, percorsi, studi e progetti
8. Giuliana Gemnelli e Francesco Lanza (a cura di)
VINCIAMO LA VITA
Oltre la cura, il benessere.
Un percorso di lungo periodo nell'alleanza
medico paziente - famiglia

Collana **B.art**

1. Umberto Palestini (a cura di)
SULLA STRADA
2. Silvia Camerini (a cura di)
LE FESTE MUSICALI
3. Oderso Rubini e Massimo Simonini (a cura di)
ALLA RICERCA DEL SILENZIO PERDUTO - IL TRENO DI CAGE
4. F. Calcagnini e U. Palestini (a cura di)
LA FABBRICA DEL VENTO
5. Enrico Scuro (con la collaborazione di Marzia Bisognin e Paolo Ricci)
I RAGAZZI DEL 77
Una storia condivisa su Facebook
6. Umberto Palestini (a cura di)
ATTRAZIONI
Sul collezionismo
7. Umberto Palestini (a cura di)
LA CRUNA. SIMONE PELLEGRINI
8. Umberto Palestini (a cura di)
OUVERTURE FABIO BERTONI
9. Umberto Palestini (a cura di)
ENZO CUCCHI
10. Umberto Palestini (a cura di)
INTERFERENCES. GIANLUIGI COLIN
11. Giacinto di Pierantonio (a cura di)
BISCOTTO
12. Giacinto di Pierantonio (a cura di)
VISIONE TERRITORIALE
13. Luca Cesari (a cura di)
AMARCORD - TONIO GUERRA
Il poeta e la polis
14. Umberto Palestini (a cura di)
LA MUTA - OLTRE IL SILENZIO
15. Smone Pellegrini
ARRIACA
16. Luca Cesari (a cura di)
LASCIA CHE PARLI IL VENTO
17. Umberto Palestini e Elisabetta Pozzelli (a cura di)
OS_1 / NUTRIMENTUM
18. Umberto Palestini (a cura di)
ANTONIO MARCHETTI .VARIO SON DA ME STESSO

19. Umberto Palestini e Alberto Zanchetta (a cura di)
ANDREA DI MARCO. LA CORRENTE DEL GOLFO
20. Umberto Palestini (a cura di)
GIANFRANCO FERRONI. ERETICO ALLO SPECCHIO
22. Alberto Zanchetta (a cura di)
LUIGI CARBONI. CHI PUÒ AVER CAMMINATO SULL'ERBA
23. Umberto Palestini e Arialdo Ceribelli (a cura di)
REMBRANDT INCISORE
24. Umberto Palestini (a cura di)
RIA LUSSI. MITOCHONDRIA
25. Umberto Palestini (a cura di)
L'ARCA DELL'ARTE
26. Arianna Rosica e Gianluca Riccio (a cura di)
FESTIVAL DEL PAESAGGIO
27. Eugenio Viola (a cura di)
MASCARATA DI DARIO PICARIELLO
28. Alberto Zanchetta (a cura di)
GIOVANNI TERMINI
29. Umberto Palestini (a cura di)
ELIO MARCHEGIANI. SOFFIO DEL MIO VENTO
30. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
DEPERO / MENDINI
31. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
ANATOMIA DEL PAESAGGIO
31. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
SANDRO CHIA. RAVELLO
32. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
CARMELA DE FALCO
33. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
SANDRO CHIA. Con un testo di Luca Manzo
34. Toni Cargo e Gianfranco Uccelli
CENTONE, 100 ritratti con voci apocrife di artisti amati
Con 100 ritratti di Toni Cargo e 100 poesie apocrife di G Uccelli,
con una postfazione di Lorenzo Balbi e una post-postfazione di G. Uccelli
35. Gianluca Riccio e Arianna Rosica
Carmela De Falco
MEMOMIRABILIA
36. Gianluca Riccio e Arianna Rosica
SANDRO CHIA
Con un testo di Francesco di Lella, Dir. Ist. Italiano di Cultura Stoccolma

Pubblicato in digitale da
Baskerville, Bologna
Maggio 2025